



I S E M P R E V E R D E

GUIDO E GUGLIELMINETTI AMALIA GOZZANO



Lettere d'amore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Torino, (13) aprile 1907

Cortese Avvocato,

ieri sera ho ritrovato fra le pagine del suo libro un poco di quella fraternità spirituale che la sua offerta mi rivela.

Il rimpianto di ciò che fu, e l'ansia di ciò che non è ancora, e il sottile tormento del dubbio, e l'ebbrezza folle del sogno, tutte le cose belle e perfide di cui noi poeti si vive e ci s'avvelena.

Non ho ancora assaporato le squisitezze dell'arte, solo ho sfiorato l'essenza, l'anima della sua poesia: un'anima un poco amara, un poco inferma.

Spero che la sua fraternità non sarà più tanto silenziosa, ch'essa vorrà esprimersi in modo più diretto.

Cordialmente

AMALIA

GUGLIELMINETTI

Camogli, 21 aprile 1907

Una cartolina illustrata firmata: «Gozzano».

S. Francesco d'Albaro

Albergo di S. Giuliano Genova,

24 maggio 1907

Saluti dalla mia spiaggia d'esilio ed auguri non necessari!

GUIDO GOZZANO

Veranda dell'Albergo di S. Giuliano Genova,

26 maggio 1907

Non mi concederò che fra due giorni il piacere di scriverle.

Perché è qui sulla spiaggia la mia Mamma – giunta ieri improvvisamente e che ripartirà domani sera –. Non risalgo quindi all'albergo per una lettera che mi attira troppo e che non sarà breve.

Ma voglio subito dirle grazie del volume *non ricevuto* e che già posseggo fin dal giorno 19 (memorabili le date delle gite a Genova, in questa solitudine obbligatoria!). E forse la copia fraternamente speditami è stata trattenuta da mia sorella, a Torino; e ne sono contento.

Ho letto il suo libro.¹

E me l'hanno riletto gli amici (Giuseppe De Paoli, fra gli altri) ieri mattina in una traversata da S. Giuliano a Portofino: il suo volume viaggiava con noi, su d'una vecchia paranza pe-

1 *Le vergini folli*. Torino, Sten, 1907.

schereccia (e Lei non lo sapeva!). Rossi leggeva a voce alta: e le sue rime avevano un fascio di corde per leggio e il mare per commento. E Lei non lo sapeva!

I miei amici ne parleranno sul Caffaro e sul Sec. XIX. Io ne parlerò sulla Rassegna Latina (bellissima cosa nascita) e glie ne parlerò nella lettera di posdomani

Arrivederla, dunque, e mille affettuosi ossequi.

GUIDO GOZZANO

S. Francesco d'Albaro

Albergo di S. Giuliano - Genova,

5 giugno 1907

Mi perdoni, anzi tutto, l'indugio.

Sono stato male – cioè peggio, perché male sto da parecchi mesi. Oggi, il secondo giorno di sollievo, ho rilette per la quinta o sesta volta le sue rime, da capo a fondo.

E per eliminare subito in una lettera come questa i frasari di prammatica, *Le giuro*, cara Signorina, che non conosco nella letteratura muliebre italiana, presente e passata, opera di poesia paragonabile alla sua.

La «degna ghirlanda» di sonetti che Ella ha saputo foggia, Le dà il primissimo posto, non fra le donne (fra le donne Ella

non ha competitori: *le donne non sanno scrivere*) ma fra gli ingegni virili di più belle speranze.

I suoi sonetti – tecnicamente euritmici, disinvolti nell'atteggiamento, nobilissimi nella rima ricca, stanno a pari con quelli di Belfonte (e sono superiori a quelli di Gaspara Stampa, che ne ha di scadentucci assai, povera Anassilla!).

Era dunque naturale che Lei, con tali mezzi tecnici uniti ad una profondità di sentimento e di pensiero eccezionale, ci offrisse la bell'opera umana, artistica, sobria, organica. Organica, sopra tutto, che è il primissimo elemento di vitalità (come organica è Belfonte, come organico è «Homo» al quale ultimo libro, l'opera sua si collega per concetto ispiratore e distributore. Oimé! Ho avvicinati due titoli che darebbero occasione di freddura a un bello spirito...). Organica è tutta l'opera sua: a qualunque pagina si apra il volumetto, si sente il profumo dello stesso giardino; il giardino dove Lei procede conducendo per mano la teoria delle compagne. E il lettore ha l'impressione di essere per qualche istante ammesso in un giardino claustrale: ad ogni svolto di sentiero, fra i cespì di gigli e gli archi de' rosai, una nuova coorte di vergini si fa innanzi cantando una nuova sorta di martirio o di speranza. Ella compie nel suo libro, Egregia Guglielminetti, quasi un vergiliato, e conduce il lettore attraverso i gironi di quell'inferno luminoso che si chiama verginità. El-

la ha saputo innalzare nobilitare nella idealità primitiva quella figura oppressa, ambigua, derisa spesso, che ai nostri giorni prende il nome di Signorina. Signorina – che brutta parola! Degno prodotto del nostro tempo di evoluzione che anche della vergine ha fatto una creatura oppressa, non definita, come quel nome brutto: *Signorina*. Nome brutto per noi uomini specialmente che vediamo in quella

*subdola, quella di arti e audacie aduna la nemica
a irretir l'ingannevole fortuna
d'amore, e nelle sue reti l'intrica*

Signorina: figura triste; o che inconsapevole della sua miseria, vive beata, intellettualmente impoverita dalla secolare mediocrità borghese, o che, cosciente, rivoltandosi alla «saggezza d'antiche norme» cerchi per sè e per le sorelle un sentiero di salute, o che, più ribelle ancora, voglia rivendicarsi in libertà e contendere la sorte agli uomini derisori, o che si strugga nel sogno di un'attesa vana. Ella, Egregia Guglielminetti, ha cinta una degna ghirlanda anche a quest'ultima, additandola alla nostra pietà:

«Negli angoli discreti degli altari»

È straziante l'efficacia con che ella ha reso il dileguare un po' ridevole di quelle infelici, nella penombra della chiesa!

*«E ciascuna furtiva si dilegua
senza rumore, quasi per sottrarsi
a un dileggio sottil che la persegua...»*

E la signorina appassionata! Altra figura da noi, dal mondo considerata con un senso di pietà sardonica. L'avrà notato anche Lei. Ci si commuove di più, si è quasi più indulgenti di benevolenza pietosa alle vicende di un adulterio che non alle fortune di un idillio verginale. La letteratura vuole così: e la letteratura è quella che foggia la vita. Ora il suo grido, Amica, era necessario per risollevare le figure delle vergini amanti; ed era necessario un temperamento come il suo, educato all'arte severamente, per poter innalzare un canto degno ed efficace. Ha detto bene il Mant.ni, la sua voce si distingue fra tutte; è di un timbro diverso, nuovissimo: e tutti si fermeranno incuriositi perplessi dapprima, riconoscenti ammirati poi.

Buon Dio! Ho rilette le sei pagine scritte fin qui: mi pare d'essere stato un po' accademico! Si direbbe che ho tentato di far della critica: devo averla seccata, anche fatto un po' sorridere... E volevo scriverle una lettera fraterna, alla buona!

Ma come fare per dirle che i suoi versi mi sono piaciuti? Si dice così anche quando non è vero. Come fare per dirle che di molti suoi sonetti sono *innamorato*? Lei non sa, Egregia, che cosa significhi per me l'essere innamorato d'una poesia?

Significa questo: averne la presenza nel cervello, con una dolcezza quasi importuna, sentirne pulsare il ritmo di continuo nelle cose più diverse e più bizzarre: nel mare, nel treno, nel ticchettio dell'orologio, nel soffiare del vento fra i palmizi, nel contare le gocce di creosoto, nel tinnire delle posate, nel gridio de' bimbi... Proprio! E molti dei suoi sonetti mi perseguitano. Mi balza alla mente una quartina, due: mi abbandonano a quella dolcezza: la memoria ad un tratto s'arresta e il piacere del sogno si stronca a metà.

Facciamo un esperimento? Ecco: il suo libro è chiuso, sulla tovaglia (Le scrivo sul tavolo da pranzo, sotto la veranda), un sonetto mi balza improvviso del quale non so il titolo. Questo:

*Piangere piano piano con la faccia
contro la vostra spalla vorrei bene
quasi una bimba che non più sostiene
il segreto che l'arde o che l'agghiaccia,
e restare così...*

Poi non ricordo più nulla sino al verso

*dolce allor mi sarebbe all'improvviso
ritrovare il mio spirito sereno,
rialzarmi e fuggir, squillando un riso.*

Poi – ecco – riapro il volume, cerco il sonetto, lo trovo: «un desiderio» e la lettura me ne dà una delizia indicibile, perché tutto il mio spirito è pronto a riceverlo. Mi sono bene spiegato? Le ho confessate queste cose candidamente, come si parla, per non cadere nei luoghi comuni dell'entusiasmo obbligatorio.

Ancora.

Gradisce molto Lei, Amalia Guglielminetti, il confronto con Gaspara Stampa?

«Saffo dei nostri tempi, alta Gasparra!»

le diceva il Varchi: e la misera Anassilla fu una grande amatrice, veramente. Il volume delle sue rime mi è caro ed è fra gli altri consolatori di questa mia solitudine: ma se passo dal vostro volume breve a quello denso della vostra sorella cinquecentesca sento tutta la freschezza della vostra anima sgombra di virtuosità retoriche e sento l'accademismo frequente della rimatrice veneziana

*«Cantate meco, Progne e Filomena
anzì piangete il mio grave martire!»*

*«Come l'angel che a Febo è grato tanto
sopra Meandro, ove suol far soggiorno.*

e così via con quegli sfoggi di classicismo inopportuno; anche Madonna Gasparina fu vittima della maniera del suo tempo,

come noi lo siamo del nostro, con gl'imparaticci d'annunziani. O meglio, *lo fummo*, perché, per conto suo, Egregia Guglielminetti, può dirsi liberata da tutte le influenze di antichi e di moderni, come già disse il Mantovani. Ella deve, però, aver prediletto molto il volume di Gaspara Stampa: ne ha tutto il profumo dei suoi atteggiamenti più delicati: nella collana «il Signore» specialmente.

*«Piangete, donne, e con voi pianga Amore
poi che non piange lui che mi ha ferito.»*

*«Io benedico, Amor, tutti gli affanni
tutte le ingiurie e tutte le fatiche.»*

*«Ma veder torsi a poco a poco il core,
misera! e non dolersi dell'offesa...»*

Deliziosa, qui, non è vero? È l'amante, senz'artifici: non è più la «Gasparra» saputa e paganeggiante quale ci appare nelle vecchie stampe, discinta in un peplo, coi «begli crespi e ondegianti capegli» coronati di una corona d'alloro (oh! l'alloro!) e con nella sinistra una cetra che vorrebbe essere greca ed è seicentista. Ma Ella, Amalia Guglielminetti, ha saputo liberare le sue creature da ogni impaccio retorico, pure affinandole ai modelli sommi.

Sa da quante ore sono con Lei?

Da quasi tre! Ho cominciato a scrivere alle 9: sono le 12!

Mi perdoni!

Io sono qui fino alla fine di Giugno, poi passerò a Torino (un giorno) per salire alla montagna direttamente e rimanervi fino all'autunno.

Sto molto poco bene; e ho anche qualche sintomo, lieve di un male grave.

Gradisca i sensi del mio rispetto profondo e mi conceda di serrarle a lungo, forte, forte le mani

Suo GOZZANO

Torino, 7 giugno 1907

Concedetemi, cortese Amico, ch'io venga a disturbare la vostra solitudine per dirvi grazie di tutto il bene che pensate di me.

Temo anzi che troppo bene Voi pensiate molto più ch'io non meriti; ma giova lasciarsi blandire da una qualche gentile voce di lusinga. Il lettore ideale è quello che sente, che quasi s'impossessa dell'anima di chi scrive, e Voi siete di questi, come lo fu prima Dino Mantovani, come lo fu privatamente Ada Negri, la quale mi scrive lettere che mi fanno male, invidiandomi

la mia bella libertà di canto, ella ch'è ormai schiava di quel po' di fortuna trovata nella vita.

Ma quanto son cari quelli che intendono!

Mi giungono quasi ogni giorno brani di critica, sparsi qua e là pei molti giornalucoli della penisola, i quali mi farebbero piangere se... non mi facessero ridere. Gente che vede nella poesia versi e rime allineati in bell'ordine come soldati a una rivista, da passarsi in rassegna... E guai se un bottoncino della tunica luccica meno di un altro!

Oggi c'è uno che mi dà la voce addosso e se la piglia anche con Mantovani per quel jato della «notturna anima» nel sonetto «Anima errante». Miserie, non è vero?

Ho goduto moltissimo che voi abbiate inteso il mio sforzo di riabilitare nel mio verso la figura così spesso antipatica della Signorina.

Io non ho mai compreso perché gli uomini si sentano tanto più attratti verso una donna, – la quale appartiene ad un marito che spesso vi ripugna, la quale ha dei figli che spesso v'annoiano, – che non verso una fanciulla tutta nuova d'anima, tutta fresca di persona, protesa tutta verso una speranza d'amore, verso quella «che tutto brama e ignora» e «su tutto il folle desiderio incita».

Un letterato giovane che ha gran fama di seduttore – vi sarà facile indovinarne il nome – mi diceva giorno sono che le «Ver-gini folli» gli hanno fatto amare le Signorine.

Io, se fossi uomo, sarei certo come quel tal personaggio delle «Demi-Vierges» il quale frequentava il mondo per studiarvi le ragazze e per turbarle col suo fascino di libertino. Non scandalizzatevi!

Anche Voi avete una piccola dolcissima figura di fanciulla moderna in Graziella a cui ben vorreste affidare la vostra mano e compiere con lei l'ascesa, invece d'affaticarvi in recar con l'antica amica l'antica catena. Non sempre dunque vi è parsa tanto triste e ambigua la creatura ch'io amo e difendo. Ma lo so, gli uomini giovani hanno paura dei lacci: una ragazza non può amare senza che si sospetti subito, – dietro la sua fronte ombrata dall'onda dei capelli lenti – la visione di un sindaco e d'un prete.

Ieri ho passato il pomeriggio alle corse annoiandomi mortalmente; oggi sento rialzarmi gli spiriti discorrendo con Voi. Mi duole che alla «Cultura» non si sia mai conversato un poco assieme. La fatalità ha sempre voluto che i giovani ch'io intuivo più intelligenti e colti mi rimanessero sempre là dentro, quasi sconosciuti. Io ricordo di avervi notato la prima volta anni sono al Vittorio durante un concerto di Kubelik. Potrei ingannar-

mi ma dovevate essere Voi: vestivate di color avana e portavate i capelli alquanto lunghi. Dopo, v'incontrai alla «Cultura » e, scusate, mi diveniste antipatico.

Una sera dell'inverno scorso, specialmente, avete irritato alquanto i miei nervi, che per disgrazia, sono piuttosto sensibili. Parlavate con una Signorina e con un giovane, di poesia, di letterati e di libri con un tono di voce così alto e noncurante di me che leggevo in disparte, da sembrarmi quasi un'ostentazione e una provocazione. Questa mi parve ancora accrescersi quando Voi porgeste loro un manoscritto chiedendo un giudizio sui versi vostri e spiando avido sulle loro fisionomie l'effetto della lettura. Siccome io sono orgogliosa ebbi la presunzione di pensare, allora, ch'io sarei stata a Voi miglior giudice, ma mi alzai di scatto ed uscii lasciandovi a discorrere in pace. Cercai più tardi nel vostro libro quei versi e compresi ch'essi erano quelli intitolati «Il Responso». Avevate descritto così bene l'Amica vostra, il levriere, il pugnale, e forse quei due a cui parlavate v'avevano compreso assai meno di me che non dovevo udire. Vi ho rivisto un'ultima volta un pomeriggio festivo, quel giorno appunto ch'era apparsa sul «Momento» la critica di Mario Angeloni.

Permettetemi ora una parentesi. Se Voi foste in qualche corrispondenza con Angeloni vi pregherei d'un grande favore. In

principio di maggio io gli mandai il mio volumetto nella speranza di una recensione da lungo promessami. Non ebbi un rigo di risposta. Gli scrissi chiedendo almeno un giudizio privato. Trovai la stessa fortuna. Ora, non mi posso convincere di tanta scortesia, né render ragione di uno sgarbo che so di non meritare. Se per caso gli scriveste – credo che siate amici – fategli comprendere com'io sia stupita d'un tale trattamento; mi rendereste un vero servizio del quale vi sarei riconoscentissima. Ma aspettate che la vostra salute ve lo permetta senza stancarvi troppo. Io v'auguro che il mare e la montagna vi risanino, poiché, se un giovane poeta alquanto infermo è una persona tanto interessante, meglio giova districarsi dai languori romantici e viver bene la vita un poco paganamente. Anche per me, vedete, sorella di Gaspara – tanto che Ada Negri crede a un caso di metempsicosi – anche per me dovrebbe giungere la bella serenità, la buona guarigione che alla mia antica sorella furono ignote. Ed io le aspetto, sapete.

Non vorrei rassomigliare in tutto e per tutto, in vita ed in morte alla infelice amante del conte di Collalto. Voi credete con tutti ch'io l'abbia avuta tanto familiare, tanto vicina quella povera veneziana. Invece no: la conosco, le voglio bene in qualche suo verso, ma quell'aria di famiglia – diciamo così – io l'ho presa da un altro più antico antenato, da messer Francesco Pe-

trarca. Un anno durante le vacanze estive, io ho passato mesi e mesi in campagna sola con lui, ripassando verso per verso tutto il Canzoniere per cercarvi il colore degli occhi di madonna Laura. Ciò che non mi riuscì di scoprire. Feci però allora una profonda conoscenza di quel grande tormentato e un po' di petrarchismo mi si è inoculato nel sangue a mia insaputa.

Quando voi lascerete il mare per il monte io lascerò la città per il mare: andrò a Varazze per la stagione dei bagni; dopo, per la vendemmia, nella mia campagna lassù fra i colli delle «selvose Langhe».

Se troverete nella vostra solitudine qualche momento di tedio, ingannatelo bene o male scrivendomi: vi conosco poco ma vi ritengo un amico spirituale e mi sembrate una conoscenza antica, tanto antica da averne dimenticato l'origine.

AMALIA

GUGLIELMINETTI

S. Giuliano d'Albaro, 10 giugno 1907, notte

Grazie della lettera, ma grazie – specialmente – di alcune verità che la lettera contiene.

Ricordo la sera d'inverno, alla Cultura, e mi fa piacere il discorrerne.

Buon Dio! In che ora scimunita mi avevate sorpreso (sorpreso: perché non mi avvidi della vostra presenza che a conversazione inoltrata) vi prego, però, di osservare che non parlavo, ma che mi facevano parlare! Mi facevano parlare quel Signore e quella Signorina investendomi anche con indelicatezza: e l'asprezza un po' derisoria della mia voce era data precisamente, unicamente da coloro – dall'uomo sopra tutto, filisteo parecchio...-. Aggiungete che il mio turbamento si accrebbe quando avvertii, in disparte, la vostra persona muta ed ostile.

Ostile: da molto tempo sapevo di esservi antipatico: forse prima ancora che lo sapeste Voi... Come tutti gli uomini che fanno professione di vanità e di civetteria (vedete che mi confesso miseramente!) io ho un intuito rapido e infallibile per presentare il giudizio delle donne a mio riguardo. Aggiungete che una sera mi avete, anche, fatta una cosa cattiva. D'incarico della direzione, io giravo per la Cultura, invitando i soci ad apporre le firme per un acquisto.

Venne il turno vostro e di vostra sorella; mi avvicinai urbanamente; urbanamente mi scusai di distogliervi dalla lettura, vi porsi la penna: Voi apponeste la firma. Poi, come io mi credetti in dovere di dirvi il mio nome, Voi scattaste in piedi con un tale atteggiamento di sorpresa sdegnata che non seppi e non saprei definire: un atteggiamento che mi ricorda la fierezza ribelle di

certi vostri sonetti. E – più cattiva – faceste questo, per non tendermi le mani: ne tratteneste una dietro le spalle, a far volteggiare la sedia, e imprigionaste l'altra, accerchiandola tre volte nel boa, un gran boa di piuma nera, mi pare.

Vi ero antipatico: non mi stupisco.

Tutte le donne mi trovano così prima di conoscermi. (Non parliamo degli uomini: mi detestano e li detesto; non ho amici. E anche i miei amici più cari sono fra le donne).

Tutte mi trovano così; ma poi mi vogliono bene. Mi vorrete bene anche Voi.

E Voi? Credete di essermi molto simpatica Voi? Avete invece, agli occhi miei, delle qualità allontananti.

Prima di tutto siete bella.

E precisamente di quella bellezza che piace a me. Vi ho veduta poco, ma osservata molto: siete proprio bella (vi giuro che ho dispetto, quasi, di doverne così stupidamente convenire!).

Vi ho studiata molto. Non ho mai potuto capire, ad esempio, se, sotto i grandi caschi piumati, alla Rembrandt, che voi prediligete, i vostri capelli siano spartiti alla foggia antica o no; ma ho benissimo impresse le ondulature che hanno alle tempie e la mollezza con che si raccolgono in nodo, dietro la nuca.

Ho presente anche questo: che avete bei denti e una bella bocca, piuttosto grande e fresca e attirante come poche, e che

avete due begli occhi (anche di questo devo convenire, e quasi con dispetto) due occhi d'una dolcezza servile: gli occhi di colei che s'inchina al despota Signore e gli tende i polsi febbrili e li vede cerchiare di catene, quasi godendone; avete anche il profilo che piace a me, vestite come piace a me e camminate come piace a me – con l'eleganza un po' stracca e un po' trasognata della nostra massima attrice... – Vedete che c'era di che rifuggire la vostra conoscenza. Non già che io temessi d'innamorarmi di Voi (*io non sono innamorato che di me stesso*; voglio dire: di ciò che succede in me stesso) ma temevo che mi piaceste ecco tutto. Aggiungete l'aureola letteraria che – prima delle «Vergini folli» – mi dava un senso di avversione indefinibile – per qualunque donna scrittrice – da Corynna ad Ada Negri... Un esempio? Una volta... ma no! non posso dirvi: guai se io m'abbandonavo alla sincerità fraterna: divento *villano*... Volete assolutamente sapere? E sia! Ma badate che non mi prendo *responsabilità* e vi ricostruisco il dialogo testualmente. Una volta, l'anno scorso, noi – Vallini Bassi Vugliano ed altri – eravamo nella sala dei giornali, voi – sola – in quella delle riviste, in piedi, eretta, sfogliando col braccio proteso le rassegne sul tavolo. E fra di noi si dicevano più o meno queste cose:

– È bella.

– Sì, è bella!

- Ma scrive.
- E non male.
- Hai letto i quattro sonetti dell'*Illustrazione*?
- Sì.
- Quello del Convento è buono.
- Quello della Casa, «*dove giunge alfine*», è migliore ancora.
- C'è, però, un verso detestabile: «*e che del folle suo inganno l'avverta*».

– Ebbene, mi piace. D'Annunzio ne ha uno, ad arte accennato precisamente così: «*Ara con pianti anima dolorata*».

- Chi è quel D. M. che la presenta?
- Dino Mantovani.
- La paragona a Gaspara Stampa e a Saffo...
- Deve conoscerla.
- Evidentemente: scommetto che le fa la corte.
- E Lei?
- E Lei, come tutte le donne, se la lascerà fare quel tanto che basta per utilizzarlo all'uopo.
- Ma è certo?
- Certo no. Lo arguisco. Ed è logico arguirlo. Per noi che non siamo Signorine, nessun critico si sbraccerebbe così.
- È una Signorina per bene e di ottimo casato...
- Già, dicono che sia per bene.

- È, è: questo ve lo garantisco: conosco la famiglia.
- Che peccato!
- Che cosa?
- Che sia Signorina.
- E che sia per bene.
- Che peccato: è proprio bella!
- Fosse almeno analfabeta.
- Ma scrivel!
- Detestabili le donne che scrivono! Se scrivono male ci irritano.
- Se scrivono bene ci umiliano.
- Tacete! È qui che viene!

E voi, Amica mia, passaste fra di noi, altera dignitosa tranquilla. Ma certo sentiste sul vostro passaggio qualche cosa che vi spiaccque; come un'ostilità – (no: un'ostilità è troppo) – ma una freddezza indefinibile; e sentiste ancora nell'aria un non so che di avverso, d'ironicamente piccolo e volgare (come piccoli e volgari siamo tutti noi uomini, nell'intimo. Tutti: non vi fate illusione). Vi ho dialogato questo ricordo, amica mia, per definire quel non definibile senso che ci separava e che voi sentivate e che io sentivo: era l'ambiente, l'ironia volgare dell'ambiente.

Ora invece lontani – io seriamente ammalato ed esiliato dalla città per due, tre anni: forse più – possiamo benissimo essere amici. Voi mi avete parlato di corrisponderci. Immaginate! Ma voglio essere leale fin dagl'inizii, come si usa fra i mercatanti: io non sono un amico spirituale: sono tutt'al più un mediocre interlocutore cerebrale... Non credo nella psiche e ho un profondo disprezzo per la mia e per la vostra anima, alle quali non attribuisco maggior valore dell'energia che muove un lombrico e della clorofilla che colorisce uno stelo d'erba: e lo stesso vostro canto, così sdegnoso pur nella passione, così alto e puro e casto non è che il grido del vostro pudore convulso, contratto sotto la sferza dell'istinto, dell'istinto che provvede all'eternità della specie... Accettate per amico un uomo che vi dice questo?

Badate che il mio modo di pensare mi condurrà qualche volta a scrivervi cose di una rudezza tale da confinare con la sconvenienza... Sarete tanto superiore da perdonarmi?

E cominciate a perdonarmi la prolissità di questa lettera – siamo al terzo foglio, mi pare! – Quest'oggi, come sovente, furono qui i miei amici di Genova, giornalisti e poeti tutte anime fraterne e malate del nostro stesso male, mia buona Amica.

Si fu in barca, al solito, si dissero dei versi, al solito, e si fece anche, delizia inconsueta, una scorpacciata di banane e di nespole. Ci lasciammo andare alla deriva tutto il giorno, fino al

crepuscolo, sopra un mare color di niente, tanto che pareva di volare.

Io dissi, e senza volume, parecchi dei vostri sonetti: ne so, credo, una quindicina a memoria, perfettamente e senza averli studiati. A poco a poco assimilerò tutto il volume. Dissi e ridissi, tanto che i miei amici, a sera, sotto la veranda dell'albergo dove cenammo tutti insieme, cominciavano a solfeggiare anch'essi:

*Bellezza della vita, io non ti trovo;
pure ti cerco in me, pure ti spio...*

*Io seguo il mio camin, (sic) cieca, a tentone,
e so che molte e incerte son le mete;*

*Piangere piano piano con la faccia
contro la vostra spalla, io vorrei bene...*

Martini, il direttore della *Rassegna Latina* mi offrì una pagina – è dolente di non poter disporre di più – per le «Vergini folli» ed io farò del mio meglio per condensare le molte cose che penso di Voi, in tali limiti.

Ne parleranno ancora, per mezzo di De Paoli, il *Caffaro* e il *Secolo XIX*. Ieri ho scritto ad Angeloni (la vostra ambasciata coincideva perfettamente con una lettera che dovevo scrivervi):

quindi non v'ho fatto uno speciale favore) e con molte accorte parole gli ho espresso il vostro stupore pel suo silenzio e il mio giudizio sul vostro libro. Vedremo.

Ed ora anche voi potete farmi un favore. Io ho avuto sul mio libro fin troppe critiche e troppo compiacenti.

Ma la parola che appaga della fatica poetica – e Voi lo sapete – è quella dei critici massimi. So che Pastonchi dirà bene di noi due; mi fa piacere; aspetto. Ma so anche che ad un tale che parlò di me a Mantovani, Mantovani rispose: «Un giovane? Io odio i giovani.» Per questo io non gl'inviavo il volume che l'altro giorno.

L'avrà gradito? l'avrà aperto? E sopra tutto l'avrà letto?

Se avete occasione d'incontrarvi con Mantovani cercate, vi prego, di saperne destramente qualcosa.

Forse voi siete amica (so che chiedervi questo dopo il sciocco episodio narratovi, è una indelicatezza quasi ingenua: ma io pur essendo presente in quell'ora, non ero fra i *suppositori temerari*).

Se dunque conoscete Mantovani influite su di lui il più che possibile bene a mio riguardo: un accenno sulla *Stampa* mi sarebbe caro più di tutti i fogli italiani.

Amica mia, sono esausto! Ho logorata la vostra bontà, ho logorata la mia energia, e ho logorato anche il *pennino*!

Non rileggo il fascicolo: temo di avervi dette cose brutte. Fate voi: vagliate e perdonate.

Vi bacio la mano, come s'usa, e poi ve la stringo forte forte, come piace a me.

GOZZANO vostro

Dormite, in questo momento? Sono la mezza notte e mezza... Buoni sonni!

P.S.

Ancora.

Avete l'elenco dei giornali e personalità alle quali il volume vostro fu mandato? E se non l'avete potreste, a vostro agio, farvelo dare dal Viarengo e recapitarmelo? Sì è per sistemare l'invio del mio volume che non è stato né accurato, né completo.

Scusate. Grazie.

Torino, 16 giugno 1907

Vi perdono di farmi dello Schopenhauer ma a condizione che non rubiate più le ore al sonno per scrivermi. Ne avrei rimorso come ne ho avuto per la vostra ultima lettera; un piccolo rimorso quasi delizioso però, per tutte le cose troppo belle che mi dite di me e per tutte quelle troppo brutte che mi dite di

Voi. Voi esagerate un poco ad arte le vostre impressioni, ma lo fate per quel bisogno estetico che per noi, artefici della parola, corrisponde al gesto col quale il pittore aggiusta le pieghe del suo modello. La menzogna umana qualche volta diviene verità artistica e non è più menzogna.

Che pensate della critica di Pastonchi? Anche lui, vedete, ha per conto mio esagerato nelle tinte con cui mi dipinge. Gliel'ho scritto: «Vi siete compiaciuto ad armarmi d'artigli e di zanne come una giovane tigre pronta all'assalto».

In fondo ha ragione, ma ha confuso un po' troppo la mia persona con la mia poesia.

Per Voi, mi pare, è stato più sereno, la lode gli è fiorita più persuasiva dalla penna; è vero che pensava tanto bene di Voi e tanto male diceva di me...

Ciò che Voi mi dite riguardo a Mantovani m'ha assai meravigliata. Lo conosco, e lo so così guardingo e sobrio di parole avventate, che mi pare quasi impossibile quanto vi fu riferito. Farò con la mia miglior diplomazia presso di lui ciò di cui mi pregate. Vedrò facilmente nel suo studio il vostro libro e mi sarà naturale parlarne nel senso che Voi desiderate.

Ora, come saprete dalla «Stampa», si trova a Grenoble chiamatovi da quell'Università per gli esami di Lettere italiane, e

credo vi sia andato direttamente da Roma, dove si trovava da molti mesi per la Riforma della scuola classica.

Ma so che verso il venti di giugno tornerà a Torino, e poich  sono verso di lui in dovere di una visita di ringraziamento andr  presto ad ossequiarlo devotamente, e ad istillargli spiriti benevoli per Voi.

Ed ora, Signor Maldicente, pensate pure tutte le malignit  che volete pensare, io non m'offendo affatto, anzi vi racconto, – non per giustificarmi, che non   necessario, ma per scuriosirvi che   utile – le origini della mia buona amicizia col degno e sospettato critico. Una primavera – non so pi  quale – io frequentavo, tanto per far qualcosa di meno sciocco, un corso di lezioni dantesche che Mantovani teneva in un elegante istituto privato, dove, attorno ad un'altezza reale, si davano convegno molte aristocratiche signore torinesi. Il conferenziere mi faceva l'onore di reputarmi la sua migliore uditrice, una delle poche per cui valesse la pena di risuscitare Dante in mezzo a quel galletto sciame blasonato. Egli mi sapeva rea di peccati letterari ed era naturale che s'interessasse di conoscere se stavo commettendone altri.

Gli parlai una volta del volumetto che venivo componendo, soggiungendogli per  che dato il carattere troppo intimo, troppo femminile dei versi non l'avrei pubblicato se non con molta

ritrosia e molta probabilità di trovargli buona accoglienza. Lo volle vedere; a manoscritto finito glie lo portai.

Gli piacque, e naturalmente m'aiutò con la sua influenza e con la sua esperienza a fargli un po' di strada nel mondo. – Una cosa niente romantica, come vedete, e che ha finito in una buona ed amichevole relazione. Non mi meraviglio però né mi risento dei giudizi temerari serpeggianti fra voi letterati della «Cultura» e coltivatori di chiacchiere. Io non sono come la moglie di Cesare che non poteva essere sospettata, ma mi piace dirvi che son passata sempre con un disdegno così naturale che m'insuperbiva di me stessa, a traverso a tutte le vaghe ironie, a tutte le ambigue insinuazioni, a tutte le curiosità indiscrete che sentivo intorno e dietro di me. C'è uno dei vostri amici che – non so per quale irritazione nervosa – è messo in ilarità dalla mia presenza, un altro invece in vena declamatoria. Molti avranno fatto degli studi sulla mia persona, ma io pure, sotto la mia apparente indifferenza, so dire a un dipresso ciò che vale ognuno di loro. Parecchi – più zelanti di Voi – hanno spinto le loro ricerche psicologiche fino a seguirmi per via, passo passo, con una buona volontà ammirevole.

Voi eravate per me e per mia sorella «il poeta decadente» sebbene non conoscessimo niente di vostro, ma sembrando a me – io v'avevo così battezzato – che dovessero uscire dalla vo-

stra penna e dalla vostra immaginazione le fantasie bizzarre e tormentate di quella scuola nebbiosa. Quanta spontaneità e quanta bellezza ne uscivano invece!

Madama Colombina è diventata familiare fra di noi, e se qualcuna s'affaccia alla finestra, subito l'altra intona la «bella filastrocca»; ma s'aspettano invano «tre fanti sui tre cavalli bianchi».

Che fate ora? Chi sa quanti bei versi vi suggerirà il mare, quanti sogni di dolcezza e di tristezza trarrete dalla vostra sensibilità fatta più sottile e più squisita dal vostro male!

Sono indiscreta, Amico, chiedendovi di farmi leggere qualche cosa?

Io non scrivo, non leggo, mi trovo in un periodo d'inerzia e d'aridità completa e snervante. Aspetto gli articoli che m'annunziate, il vostro specialmente e spero che non m'avrete «fatto la corte» come nella vostra lettera e come – a giudizio di qualcuno – me l'hanno fatta fin qui quasi tutti i critici.

Che delizia esser donne e scriver versi! Voi non imparate i miei a memoria e soprattutto non li infliggete agli amici vostri, potrebbero sospettare che siate innamorato di me, ciò che proprio mi dorrebbe. Anzi vi devo ancora dire che, pensando meglio, fu davvero una fortuna che noi non ci siamo conosciuti di persona. Chi sa come sarei stata sgarbata con Voi se mi aveste

detto solo una metà di ciò che m'avete scritto! Veramente io sono sgarbatamente sincera con le persone che tengo in miglior conto. Vi sarei spiaciuta, certo.

Vi mando l'elenco richiesto, ricevuto solo stamane da Viarengo e che vi consiglio di tenere, a disposizione vostra, tornando inutile a me. Vi scriverò non appena avrò eseguita la mia missione diplomatica, sulla quale però vi esorto a non avere un'eccessiva fiducia di riuscita. Con questi illustri non si sa mai dove si va a parare.

Grazie di ricordarmi nelle vostre gite e di dirmelo in cartolina mandandomi un pezzettino di mare e un archettino di spiaggia.

Certo in quest'ora bella di tramonto voi vi godrete uno splendore di luci di linee e di silenzi... Io mi godo il verde polveroso di alcuni ciuffi di foglie che mi spiano dalla finestra, e una musica assordante di progresso, di sport e di domenica.

Non invidiatemi. Addio.

A. G.

25 giugno 1907

Una cartolina illustrata da Agliè firmata «Gozzano».

26 giugno 1907

Una fotografia da Agliè, Stagno del Meleto, riproducente la località indicata, e firmata «Gozzano».

Agliè - Il Meleto, 3 luglio 1907

Amica,

Io sono un villano – non c'è altra parola – ma sono anche un malato e un malato che da qualche tempo sta peggio. Perdonatemi dunque!

Credete che al riapparire *di certi sintomi* l'anima piomba in tale certezza, sulla verità probabile, che s'invoca la fine subito... E quella cosa che si chiama Terra, con il mare i continenti i fiumi gli alberi i monti le case gli uomini è già lontana: e gli amici dileguano anche loro: anche i più cari; e anche Voi, fra quelli. Ora, che da qualche giorno la speranza rinasce (conosco ormai questa vicenda di tregue) il vostro volto mi riappare e la vostra amicizia mi è ancora dolce.

E grazie delle prove che me ne date! Il catalogo fraternamente concessomi non poteva rispondere meglio a quanto desideravo: grazie dell'ambasciata: anche senza merito vostro. D'altra parte non era mica una *influenza* che volevo su Mantovani: ma una *constatazione* e la vostra diplomazia non poteva me-

glio appagarmi. Mi chiedete s'io sono persuaso... E di che? E credete che ne avessi bisogno? Credete che in caso contrario vi avrei scioccamente descritte le sciocche dicerie? Sono cose che – quando si credono – non si vanno a scrivere al protagonista: vi pare? Anche quando il protagonista è una donna d'intelligenza come voi.

Angeloni. Ho scritto, mi ha risposto con molte affettuosità, ma evasivamente: il vero motivo è questo: si è guastato col *Momento* e in modo irrimediabile; e non credo che abbia influenza su alcun altro giornale... Ma, a vostra consolazione e non per malvagio sentire, vi accerto che perdetevi poco, perdendo il suo giudizio.

Dovrebbero comparire fra poco le critiche genovesi (ne hanno promesse anche su me, ma finora nulla!).

Dovrebbe comparire la mia recensione su *Rassegna Latina*: povera recensione, costretta dalla tirannia dello spazio: ma che spero non vi offenderà. E anche una sul libro giocoso di Mario Vugliano. Ma non vi ho uniti, dato il genere opposto.

E poi non scriverò più, non leggerò più, non penserò più. Domenica parto per Ceresole Reale dove starò fino a settembre... E sapete che quest'inverno andrò probabilmente nel Sanatorium di Davos, in Svizzera? È una cura che mi guarirà in poco tempo e sicuramente: e chi sa quali begli studi di ambien-

te farò, in mezzo a gente cosmopolita, tutti più ammalati di me! Vi scriverò, forse, delle cose strane... ma come scrivo male quest'oggi! C'è, anche, un balestruccio sulla ringhiera, d'innanzi alla mia camera, che garrisce aspro e di continuo: e non vale cacciarlo: deve avere il nido sotto la grondaia... E quel garrito mi spezza la trama delle frasi. Perdonate.

Da Ceresole vi scriverò sovente, ma poco: Voi scrivetemi sovente e molto; che presuntuoso!

Ma so che Voi state bene e le vostre lettere mi fanno un piacere grande, tanto più grande quanto selvaggio e impropizio è il luogo dove le ricevo. Per venir qui, sono stato naturalmente di passaggio per Torino: ma un giorno solo; poi ne fui cacciato da tutti i dottori che mi raccomandano *aria libera e sempre*.

Per fortuna che l'esilio non pesa alla mia indole molto contemplativa! Per tre giorni sono qui ancora, in questo casolare campestre, in riva di questo laghetto boschivo che ha visto l'infanzia di mia madre e dove si può sognare qualche bel sogno umile. Poi scrivetemi.

Addio, mia buona sorella!

GOZZANO affezionatissimo

11 luglio 1907

Una cartolina illustrata da Noasca (Torino) firmata «Gozzano».

Ceresole Reale, 3 agosto 1907

Amica,

avrete però ricevuta l'ultima mia lettera dal Meleto: no? Ci terrei a saperlo, per certi miei sospetti sull'onestà della posta locale: che ha questa peregrina consuetudine: aprire le lettere delle donne spedite agli uomini e dagli uomini spedite alle donne! Proprio! Una sorveglianza spaventosa sulle comunicazioni dei due sessi: la moralità dei costumi che trionfa!

Da parecchie settimane sono qui in una solitudine deliziosa e con dinnanzi uno scenario che ricorda il 2° atto della *Figlia di Jorio*... Come! Non ho una Mila per compagna, ma una servente indigena e prosaicissima. Che non mi annoia però: alla sera, mentre io contemplo il tramonto sui picchi nevati delle Levantine ella parla. Io non l'ascolto: ma la sua voce mi giunge a quando a quando, attraverso il rombo della mia malinconia, e afferro brani di cose bellissime, di episodi che sfrutterò forse poeticamente: «La storia del Curato che fuggì con la figlia del Sinda-

co» oppure «della Marchesa che s'innamorò della guida; e furono sorpresi dal marito». E così via...

Ma non pensate male, Amica mia! È un'onestissima fanciulla, figlia di Maria, ed io nutro per lei la più rispettosa ripugnanza: immaginate un corpo diciottenne, ma che in città, sdegnerebbe una vecchia ottuagenaria, immaginate un volto quadrato, scialbo, roseo, lentiginoso, senza pupille, senza ciglia, senza sopracciglia, e un viscidume di capelli gialli, tirati, tirati lisci aderenti e stretti alla nuca in un fascio di trecciuole minute e su tutto il volto diffusi i segni dell'idiozia ereditaria... e questa è la servente che avrò fino a che non giunga mia Madre, dal mare. Perché sono solo, capite? Mia Madre è a Pegli, con mio fratello Renato, che abbisognava di bagni.

E Voi, come vi trovate? Siete contenta, in una fase di accoramento o in una fase di grazia?

Io ho, da mesi e mesi oramai, l'illusione di essere un cenobita!

Vietate tutte le distrazioni che, a me specialmente, sono le uniche cose che fanno la vita degna di essere vissuta, vietato l'ambiente cittadino, che è l'unico mio ambiente naturale, checché ne dicano i novissimi Arcadi, la mia psiche si perde, si annienta.

E infatti da questo cervello non è più balzato un verso che valga... un bottone (squisita espressione!). E voi? Scrivete? O il mare vi inaridisce come inaridiva me? Ma non importa: tempriamo i nervi e appuriamo il sangue: così saremo più validi alla lotta.

La mia salute, va, relativamente, meglio. Ma figuratevi che da mesi porto una maschera inalatrice, giorno e notte e quell'ordigno che mi chiude in una rete metallica quasi tutto il volto mi dà l'aspetto rimbecillito d'un palombaro.

Mi fa, però, benissimo: e quasi tutti i sintomi inquietanti sono scomparsi sotto la violenza continua dell'essenze forti e balsamiche.

Ah! La salute! La salute! Che bella cosa! Si può saltare, ridere, schiamazzare, fare la corte alle belle Signore! Ma quest'inverno starò meglio!

E che nostalgia spaventosa ho delle Signore ben vestite, ben calzate, ben pettinate... Che desiderio di stringere una bella toilette di taglio perfetto! Ah! Le pastorelle e la campagna non son fatte per me... Eppure, per qualche tempo, ancora, dovrò sopportarle se mi è cara la vita... Scrivetemi, scrivetemi e fatemi anche qualche confidenza: siete molto corteggiata? Fra i molti uomini corteggiatori qualch'uno è meno sciocco degli altri, e vi piace di più?

Vi lascio, perché quest'ordegno sul naso rompe la simmetria visuale e mi costringe a seguir la penna or con un occhio, or con l'altro: come farebbe una gallina... Compiangetemi.

Addio!

GOZZANO

Varazze, 8 agosto 1907

Ho avuto la vostra lettera da Agliè sfuggita per fortuna alla sorveglianza moralissima della posta, e v'ho scritto già dalla Rontonda dei bagni Margherita una ventina di giorni fa.

Adesso, sola nel giardinetto ombroso che fa la guardia al mio villino, mi trattengo con Voi, immaginandomi di avervi vicino sul sedile rustico a canto al mio, intento ad ascoltarmi, presso a poco come se fossi la vostra ancella... un po' ingentilita, spero, di vesti, di figura e di linguaggio.

Ne ho intravista la silhouette a pena tracciata ma... ben poco rivelatrice di grazie. Meglio per Voi: «Et ne nos inducas in tentationem»; ho scritto giusto? perché io non so di latino come Ninon de Lenclos.

Non so quasi nemmeno più di italiano e di lettere e di poesia, quella scritta s'intende, poiché quella sentita mi fa sognare ogni ora fra tanto ondeggiare di spume e d'onde, fra tanto palpitare di vele e di sirene invisibili su scogli deserti. Mi fa anzi

pensare troppo e troppo intensamente e siccome per me pensare significa abbeverarmi voluttuosamente di malinconia, così immaginate in quale allegrezza io viva quasi sempre. Non riesco però a dir niente come accade sempre quando si vorrebbe dir troppo. Talora un verso mi balena davanti ma non c'è caso ch'io possa continuare con vera anima.

Sono anche troppo distratta dalle cose esteriori: troppo moto, troppo chiasso, troppo vestirsi e spogliarsi e rivestirsi... trasformazioni alla Fregoli dalla mattina alla sera. Com'è possibile raccogliersi in un serio lavoro intellettuale? Ero venuta qui col proposito di fermare certe mie vaghe trame sentimentali e passionali in forma di novelle di cui non possiedo ancora che il titolo: «Sirenette». Vi piace? E credete che faccia bene a tentar prosa novellistica chi già tentò con qualche fortuna il verso? Ditemi il vostro parere, schiettamente. Ma medito anche un poema, sapete, e non sbarrate gli occhi. Un poema diviso in tre parti composte forse di sonetti o forse di gruppi di terzine e fregiato per di più d'un titolo magniloquente: «Il Poema della grazia». E Voi mi chiedete se sono in istato di grazia. Non ancora, Amico mio, ma l'aspetto e la desidero ardentemente... anche per amore dell'arte ossia del poema futuro.

V'ho fatto delle confidenze letterarie che spero non tradirete, e ve ne farò anche di quelle più gelose che m'avete chieste.

In gran segreto, però. Ho iniziato due flirt...; due per non perdere l'equilibrio da nessuna parte, ma non so ancora quale farà maggiormente pendere la bilancia. Uno con un giovane maestro musicista già ben avviato verso la celebrità, l'altro con un bellissimo ragazzo, non ancora ventenne... figuratevi!

M'avvedo che invecchio. Una volta non potevo soffrire gli uomini al disotto dei trentacinque, ora mi piacciono anche gli adolescenti, specialmente se hanno come questo una figura statuaria.

Il musicista posa un poco, si tuffa dal trampolino ad ore insolite, arrischia un'allusione ai miei occhi enigmatici, ma guardandosi prima bene attorno se non appaia sulla soglia di qualche cabina una certa donna, attempatella, e prodiga di sue grazie mature, che gli fa un alacre servizio di vigilanza.

Stamane, poiché io lo trattenevo ad osservare un giornale illustrato, il poveretto stava sulle spine ed io mi divertivo pensando alla piccola scena del dopo. Anche ci ronzava intorno la ragazzetta petulante della dama già bene addestrata a servir gli scopi materni.

Il giovinetto è solo, bello, sentimentale, intelligentissimo e beniamino di tutte le signore. Figuratevi che preda per una vecchia zitella come me. M'accorgo anche che – al contrario del maestro – mi piace più quando è in costume da bagno che non

in abito civile, quando voga in sandolino che non quando balla... Sintomi gravi e mortificanti per una idealista della mia specie. Ma che volete? Qui bisogna ritornare primitivi per forza e greci per amore fra tanto sfoggio di muscoli denudati che il sole s'ingegna di ricoprire d'un sottile strato di bronzo.

Ieri distesi su la spiaggia in accappatoio, con dinanzi un tramonto tanto bello da parer inverosimile sopra un mare tanto azzurro da sembrar dipinto ci siamo scambiate molte confidenze. Io ero in un'ora grigia malgrado l'oro del cielo e il turchino del mare ed ho velato di grigio, involontariamente, anche la bella fronte serena e i chiari occhi del mio piccolo amico. E ne ebbi rimorso dopo. Stamane però mi ha confessato d'aver danzato egualmente ieri sera, «tanto per far qualche cosa». Stasera danzerà meno però. La sala da ballo dello stabilimento è presa per un grande concerto di beneficenza al quale dovevo anch'io pigliar parte con una lettura di versi, stabilita in precedenza, senza il mio consenso. Ma poiché io rifiutai decisamente di produrmi – dubbiosa della «comprensibilità poetica» del mio pubblico – così farò semplicemente anch'io da spettatrice. Stamane però il tenore – un mio melodrammatico ammiratore – tornò all'assalto (per la lettura s'intende) lagnandosi di male alla gola e pregandomi di sostituirlo nel programma. Ma spero che

si rimetta innanzi sera, poiché a mezzogiorno l'ho sentito gorgheggiare in cabina: L'angelo mio verrà dal cielo...

Qui si naviga in piena musica: maestri che hanno delle opere in scena, ed altri che hanno delle opere in tasca, bassi, baritoni, tenori provati alle emozioni della ribalta e a quelle dei tuffi audaci, pianiste, violiniste, cantatrici...

Un'invasione di cavallette, vi dico. Ogni giorno più mi convinco della aristocraticità della nostra arte, sentita da così pochi e da così pochi gustata, fatta per l'ebbrezza malinconica e ardente di un solo piuttosto che per il gusto volgare di un pubblico d'orecchianti che s'illude di divertirsi. Se sapeste come in generale s'ignora la poesia! Ed anche qui dove la gente è discretamente colta come spesso sorrido in me stessa amaramente su qualche uscita peregrina di chi vuol lodare in buona fede e umilia invece per ignoranza!

Qualcuno mi domanda i miei versi assicurandomi che si diventerà molto leggendoli... Qualcun altro che avrà venduto tutto l'anno prodotti chimici o gomme pneumatiche mi fa quasi una colpa d'aver scritto dei libri senza ch'egli se ne sia accorto...

Vorrei vicino un'anima fraterna come Voi per consolarmi ridendo un poco francamente su le spalle di questa brava gente. Ridere soli è noioso e spesso si finisce per sogghignare. Addio. Vi manderò – se posso – un giornale dove c'è un mio delirare

inutile di spiaggia in una epistola ad Ada Negri. State lieto e... muto.

(AMALIA GUGLIELMINETTI)

Da Agliè, 5 settembre 1907

Anch'io ho lasciato i primi geli di Ceresole pel mite settembre Canavesano. Mi fu scritto che è apparso o deve apparire su «Rassegna Latina» il mio breve giudizio su «Le Vergini folli» consegnato già mesi or sono. La necessità tipografica mi costrinse a ridurre spaventosamente l'effusione del mio entusiasmo.

Perdonatemi già fin d'ora. Fraterne cose.

GOZZANO

Torino, 2 ottobre 1907

Dunque grazie, ancora una volta, di tutto il bene che avete detto di me, grazie d'aver mantenuto il vostro giudizio pubblico fedele a quello privato, sebbene costretto e condensato nell'esiguità dello spazio. Una cosa però mi torna nuova ed è l'osservazione, non saprei se ottimista o pessimista, di quel vostro incognito poeta, giudice e acuto intenditore.

Del quale però vi prego di svelarmi il mistero per non costringermi a fremere troppo a lungo di curiosità. Poiché io sono anche curiosa.

Le ultime due righe poi, mi hanno serrata la gola in uno spasimo d'emozione tanto sono gravi di lode per me, tanto mi sono profondamente ammonitrici. Con un simile elogio il sogno dell'opera futura, ancor vago e perciò baldanzoso, diventa quasi un incubo per il timore, o per la certezza di restarvi inferiore. Perciò, malgrado la benignità vostra io vi metto fra i miei critici più terribili, come vi pongo fra quelli che mi hanno meglio compresa. E di tutto vi sono riconoscentissima.

Ada Negri mi chiede il recapito vostro: non so se le devo dare quello d'Agliè od altro. Ditemene qualche cosa.

Perché non m'avete più scritto che brevi cartoline? Devo avervi irritato con le mie stupide confidenze. Se sapeste come finiscono meschinamente quelle meschine schermaglie sentimentali!

E Voi? State ancora mascherato da palombaro? E la vostra umile ancella? Mi permettete di farvi una confidenza un poco diversa da quell'altre? Ebbene sentite e non spaventatevi. In uno di questi bei pomeriggi di primo autunno molto mi piacerebbe di venirvi a trovare, di farvi una piccola visita d'amica spirituale (so che questo aggettivo non vi piace, ma non impor-

ta). Il viaggio per giungere a Voi dev'essere un poco complicato ma potreste compierne un pezzetto anche voi – se la vostra salute lo permette – e indicarmi un'ora e un paese qualunque di convegno.

Altrimenti scrivetemi come devo fare e ditemi *sinceramente* se vi farei o no cosa gradita.

E perdonate «lo bello stile» che non mi fa punto onore. Addio.

A. G.

Rivarolo, 4 ottobre 1907

Amica,

Sono felicissimo!

Vi aspetto dunque (dal Mercoledì in poi, dovendo fino a quel giorno trattenermi qui) e vi aspetta anche mia Madre che è lettrice vostra e grande ammiratrice. Anzi, da parte sua (e non da parte mia, ché sarebbe «*sconveniente*») vi porgo vivissime preghiere di dedicare al vostro evangelico pellegrinaggio la giornata intiera. Approvo anch'io, per quanto una colazione fatta insieme renda terribilmente borghese l'inizio di un'amicizia come la nostra...

Sarà un incontro molto savio e molto poco romantico: quale certo non avrebbero sognato due poeti del secolo addietro: ma Voi non siete George Sand ed io non sono Alfred De Musset.

Ma avremo più agio a conoscerci e meno pericolo di deluderci; credete che un convegno a mezza via, rapido ed incerto, ci lascerebbe assai male, con l'inevitabile disagio delle prime parole inconcludenti.

Chissà che invece, trascorrendo insieme molte ore, ci riusciamo reciprocamente simpatici... Perché potrebbe darsi benissimo il contrario: anzi temo che questo pensiero mi farà quel giorno parecchio melenso agli occhi vostri: ma non importa, Vi aspetto.

Peccato che non sia domani, né posdomani: fino a Mercoledì, vi ripeto non sono reduce al Meleto.

Quando, da Mercoledì in poi, potreste venire? v'aspetto Giovedì? Venerdì? Sabato? (Non Domenica) Lunedì? Martedì? Fate che sia presto.

Qualunque sia il giorno vi consiglio la corsa che parte da Porta Susa alle 8 quasi precise e che arriva ad Ozegna verso le 10. Ad Ozegna sarò ad attendervi.

Scrivetemi intanto.

Ed abbiatevi le cordialità di mia Madre e da me una stretta di mano impazientissima.

GOZZANO

P.S. L'incognito poeta, giudice e acuto intenditore, è lo stesso nella rubrica del quale ho intercalato la mia critica, cioè Giuseppe De Paoli.

P.S. Il mio recapito (ma l'Ada Negri s'interessa ai casi miei?) è tuttora «*il Meleto*» Agliè Canavese.

Torino, 7 ottobre 1907

Cortese Amico,

troppo grande è la cordialità di vostra Madre e la vostra gentilezza, ma la posso accettare solo in parte. Assentarmi da casa mia una giornata intera mi sarebbe non dico impossibile, ma difficile, tanto più che mi trovo ad averne un poco la direzione.

D'altra parte vi confesso che non mi saprei adattare all'idea di fare in casa vostra un'entrata così... conviviale.

Perciò ho consultato l'orario e trovo come più conveniente la corsa delle 14,25 che mi sbarca a Ozegna alle 15,45 così che ripartendo con l'ultimo treno avrei quasi quattr'ore da passare in vostra compagnia, se l'orario non mente.

E se dovessi condividere le vostre malinconiche previsioni temerei che fossero anche troppe; ma io ho maggior coraggio, o maggior presunzione di Voi, altrimenti non verrei. Vi pare? Resta da decidere il giorno.

Giovedì è giornata campale per mio fratello – studente secondo la definizione d'Arnaldo Fusinato, e starei troppo inquieta fuori di casa. Sabato giungeranno forse dalla campagna mia Madre e mia sorella rimaste a vigilare la vendemmia. Non resta che Venerdì, giorno in cui «non si sposa né si parte». Ma io non sono superstiziosa e neppure Voi suppongo, quindi resta convenuto che verrò Venerdì all'ora che v'ho detto a compiere il mio poetico-evangelico pellegrinaggio. Spero di vedervi subito scendendo dal treno poiché mi troverei in paese ignoto e non saprei come cavarmela; e Voi non vi stupite se mi troverete ben poco seducente: non c'è niente che imbruttisca tanto una donna quanto un viaggio in ferrovia, anche breve.

Vedete a quali cimenti mi pongo per amicizia vostra; ma Voi non siete Alfred de Musset ed io non sono George Sand.

A ben rivederci dunque, e dite a vostra Madre il mio ossequio e la mia riconoscenza.

Cordialmente

AMALIA

GUGLIELMINETTI

P.S.

Se la giornata fosse piovosa non vi muovete per incontrarmi: rimanderò la gita al lunedì seguente. In tal caso vi riscrivo.

Il Meleto - Lunedì (14 ottobre 1907)

Mercoledì - Giovedì - Venerdì sarò a Torino.

Risparmiatemi, con la grazia d'un colloquio, l'obbligo d'un commento al quale mi sento assolutamente inferiore.

GOZZANO vostro aff.mo

(Torino - Via Montecuccoli 3).

Agliè - Il Meleto (23) ottobre 1907

Cara Amica,

Ed eccomi a Voi: con quanto refrigerio non potete immaginare!

Quest'oggi ho atteso a corrispondenze gravose: Dino Mantovani, fra queste. Mi sono attenuto ai vostri consigli: gli ho inviati i *Colloqui* (manoscritto: non avevo altro) e una copia della 3^a edizione; e ho accompagnato l'invio con due righe molto concise e molto ossequiose: facendo anche il vostro nome daché me ne avevate dato il permesso.

Rieccomi in questa solitudine e di nuovo tutt'altro che bene in salute. Il malessere che lamentavo quel giorno e che mi faceva la parola quasi difficile e la connessione del pensiero quasi gravosa, non mi ha lasciato ancora. Mi sento nelle ossa un lan-

guore, e nel cervello una nebulosità sentimentale che mi umiliano, sinceramente!

Mia cara buona Amica, vorrei essere ancora nel vostro salotto e avere, per medicina, le vostre mani nelle mie mani e restarmene così, senza dir niente, guardandovi: *«gioco di sguardi è cosa tanto vaga...»*. Voi sapete guardare molto bene: tanto che, dei nostri convegni, mi restano più impressi i silenzi, quasi, che le parole. Ed è naturale: fra noi due è quasi impossibile dire a voce cose serie e profonde: tanto io che Voi abbiamo l'animo troppo corroso dall'ironia, per sostenere seriamente un lungo discorso posato. Per questo – e anche per la mia accasciatezza fisica – il nostro ultimo colloquio è stato piuttosto vano, fatto di frivolezze e di maldicenze frequenti, come un comune convegno di persone comuni.

E noi non siamo persone comuni!

Mai come quando sono accanto a Voi, sento la mia anima diversa e lontana dalla «mandra pasciuta di vento» che forma il meglio della nostra società. Voi siete per me un elemento animatore, per eccellenza. Peccato che non siate uomo!

Ci saremmo dati subito del tu, vivremmo insieme quasi di continuo, attraversando la città liberamente, a braccetto o con la mano l'uno sulla spalla dell'altro... La nostra fraternità, amica

mia, ha invece molti ostacoli, per quanto voi vi siate generosamente adoperata a debellare le convenienze...

La vostra bellezza! La temevo molto! Quel giorno, al Meleto, ne rimasi annichilito: la giudicai una terribile nemica alla serietà della nostra amicizia. Ancora l'altro giorno cercavo di demolirla, a furia di analisi e di sofismi, ma in vano!

Voi eravate seduta accanto a me fra i cortinaggi della finestra, sotto uno sprazzo di luce violentissima: in condizioni poco propizie e molto rivelatrici: io indagavo i minimi particolari del vostro volto con lo zelo di un'amica malevola: ma dovevo convenire che la luce violenta non vi nuoceva per nulla! È male!

Le donne d'un fascino spirituale come Voi non hanno il diritto di essere belle. Sovente, quando parlate, io dimentico e non seguo le vostre parole, per il gioco attirante delle vostre labbra sane o per la carezza lenta delle vostre ciglia sulle vostre gote...

E questo è male.

Ma mi avvezzerò, sento che mi avvezzerò: e sento che non vi farò la corte, come per qualche tempo ho temuto.

Come siete stata buona e dolce con me, l'altro giorno! di tutto il nostro colloquio – quattro ore – una cosa mi sono portata via più cara di tutte: quel lungo silenzio che abbiamo avuto, in piedi, avvicinandosi il commiato, con le mani intrecciate nel-

le mani; mi sono smarrito anche un poco, ricordate? Grazie, e grazie anche dell'effigie vostra (ammiratissima) unico conforto d'un ricordo che *«più mi segue quanto più mi manca»*.

Grazie alle vostre sorelle, la piccola e la grande, così buone e docili a comparire e scomparire, come automi leggiadri. Grazie ancora dei guanti.

E basta! No! Non basta! Vi prego (ma ricordatevene bene) se visiterete ancora il V.P.S.^{le} *indagate diplomaticamente* quale impressione può avergli fatto l'atto che Voi mi consigliaste.

Le migliori cose e addio.

GOZZANO

(Aglie, 25 ottobre 1907)

Amica,

Mi pare che «Pagine libere» non sia palestra degna di Voi.

Io vi pubblicai bensì, a suo tempo, i sonetti della Casa, ma non pubblicherai, ora, più.

Non so immaginarmi il vostro nome che su di una seria rassegna o sul frontespizio d'un libro.

Se, però, non potete esimervi, mandate le dodici terzine e se potete esimervi, non mandate.

Qui imperversa una raffica autunnale terribile: e fuori della mia finestra è una ridda di foglie gialle e rosse: fa freddo, sono

solo. Ma non sono triste. Scrivetemi – E anche, sapendo, di Mantovani!

Addio e triplici ossequi.

GOZZANO

Torino, 26 ottobre 1907

Caro Amico,

termino ora di copiare per Francesco Chiesa un frammento delle «Seduzioni», una parte nuova finita stanotte – v'ho detto che io compongo di notte – e a cui, sebbene non abbia titolo, ho dato per la circostanza quello di «Le gemme». Ve lo manderò pubblicato e mi direte quello che ne pensate. Ma già voi pensate sempre troppo bene di me ed io, dite la verità, v'apparechio molte delusioni. Alcune già le avrete provate conoscendomi, sebbene siate troppo fine d'anima per confessarmelo.

La vanità dei nostri colloqui è dovuta a me, sapete, perché io so dire così poco e così male quello che penso. Per questo forse, solo per questo io scrivo e m'illudo d'esprimermi meglio. E poi certe cose pér dono o si travisano o si falsano ad essere dette, altre assolutamente non si possono dire; mancano nel discorso parlato le sfumature e le immagini della poesia, che dette sembrerebbero affettazioni e pose. Solo una lunga intimità fra due persone d'uguali aspirazioni come noi siamo, potrebbe dis-

sipare questa reticenza e inchinare poco a poco a una concorde e piena manifestazione d'ogni più sottile moto del pensiero. Noi non dovremmo parlare che di noi stessi quando siamo insieme, e invece perché popoliamo il nostro discorso di persone intruse e di cose estranee?

La colpa è mia, lo so. Mi sento tanto più comune di quella che mi credete agitata da tanti desideri piccoli, da avversioni e da ambizioni inferiori.

Credete voi proprio al mio fascino spirituale? Temo una lusinga perché io vi credo così poco. Vi posso dire sinceramente che mai io sono stata amata nel senso un poco elevato di questa parola. Sono stata desiderata qualche volta, ho destato qualche ardore della più pura, o meglio della più impura sensualità. Forse – chi sa? – non merito altro. Voi rimpiangete ch'io non sia un uomo. E lo rimpiango anch'io intensamente. Almeno potrei far valere il meglio di me stessa, dare a ciò che amo la mia forza più buona, dare a voi una fraternità non solo di parole vane. Invece non sono che un essere ibrido male adatta a vivere fra gli schermi anche leggiadri della pura femminilità, sospettata male e male giudicata se tento di varcarne i confini. Se sapeste come vedo nero qualche volta davanti a me! Ma io vi rattristo con le mie confessioni invece di parlarvi di ciò che vi preme di più.

Mi duole di non potervi dir niente di Mantovani, il quale – come v'avevo detto – si trova a Roma da domenica scorsa.

Quella sera del nostro incontro – ricordate? – andavo a salutarlo prima che partisse. Gliene scriverò *diplomaticamente* alla prima occasione ma con poca speranza di saperne qualche cosa perché è assai restìo a dare privatamente per iscritto impressioni e giudizi.

Ma non temete che v'avrà accolto bene: era così ben disposto verso di Voi! Quando parla di qualcuno come a me ha parlato di Voi quella sera non è uomo da smentirsi o da ricredersi o da dimenticare. Lo interessavate troppo, vi sapeva a memoria.

Ho scritto di Voi ad Ada Negri in una mia recente lettera con lodi – mi scusi la vostra modestia – che non ho mai pensato per nessun altro. Come avete fatto bene a *subire* questa conoscenza personale! Vi ha giovato nel mio spirito forse tanto quanto ha nuociuto a me nel vostro. Voi ricordate i miei silenzi perché le mie parole vacue non vi sono certo ricordi piacevoli. Mi pento un poco – sapete? – d'avervi fatto quella lettura malgrado le parole buone con cui mi incoraggiaste. Temo d'aver preso in quel lavoro una strada falsa, d'aver commesso un'ingenuità, o peggio una sciocchezza.

Ho avuto, in quel momento che precedette la mia lettura quella sera, una tentazione che mi duole ora d'aver vinto. C'era

una delle vostre belle mani appoggiata al bracciolo della sedia che occupavate, e con l'altra vi sostenevate la fronte nascondovi gli occhi. La mano inerte era vicinissima al mio volto così che con un breve movimento avrei potuto mettervi sopra la gota e lasciarvela un poco, senza parlare, senza leggere così, come in un sogno.

Invece – dopo un indugio che credeste di trepidazione – ho incominciato a sgranarvi il mio rosario di terzine. Ho negli occhi la vostra attitudine di quel momento, ed anche una speciale inclinazione del capo che prendete quando guardate a lungo qualcosa o qualcuno.

Sarete a Torino dopo i Santi? Verrò anch'io da Voi, sapete, un giorno o una sera, giacché devo a vostra madre un rendimento di grazie per le gentilezze prodigate alla pellegrina.

Addio Guido – mi piace chiamarvi così perché quelli che viaggiano in comitiva vi chiamano diversamente – e Voi chiamatemi Amalia – con un *m* solo, ahimé! – ma forse amica e più dolce.

Parlatemi presto in molte pagine e prendetevi le mie mani che vorrei medicina più efficace per Voi.

A.

(Aglìè), Ognissanti 1907

Molto sempre ricordata.

GUIDO

Il Meleto - 12 novembre 1907

Amalia, mia cara Amica,

Non so perché sento che mi andate dimenticando, nonostante l'offerta recente dei tre pensieri. In questi giorni dovete aver pensato poco a me: sento questo per quella telepatia psichica che si acutizza morbosamente nella solitudine. Perché sono solo, unico superstite del Meleto. Mio fratello è in collegio, mia Madre è via da più settimane ed io sono qui con l'ultime foglie.

Le voglio vedere cadere tutte prima d'«inurbarmi»: e ce ne sono ancora tante! sul frutteto, sul pergolato a zone di porpora e d'oro... D'innanzi a me, nel quadrato della finestra c'è un tiglio che quest'anno non vuole ingiallire: è ancora intatto, tutto verde, come la Speranza; credo che la prima neve lo troverà con tutte le sue foglie...

Io e quel tiglio ci somigliamo un poco.

E sto meglio, amica mia, sto molto meglio (so che mi volete bene e che questo vi fa piacere). Sto meglio anche perché sono innamorato! Di una donna che non esiste, naturalmente!

La signorina Domestica.

Una deliziosa creatura provinciale, senza cipria e senza busto, con un volto quadro e le mandibole maschie, con un nasetto camuso sparso di efelidi leggere, due occhi chiari senza sopracciglia, come nei quadri fiamminghi; non ridete, amica!

Ritroverete la mia Bella tra l'odore del caffè tostato, della lavanda, della carta da bollo e dell'inchiostro putrefatto; con a sfondo una tapizzzeria (*sic*) a rombi di ghirlande rococò, racchiudenti ognuna un episodio alternato della miseranda favola di Piramo e di Tisbe... È strano ch'io mi sia così cerebralmente invaghito di costei, mentre ho ancora nella retina la vostra moderna figura di raffinata. Forse è una reazione, una benefica reazione...

Volevo farne una prosa a brevi capitoli lirici, uniti da una trama sentimentale, onesta, pura, sana, come la carne della protagonista: ma non farò probabilmente.

Ogni volta che mi accingo a questo lavoro mi prende un'abulia, un tremito, un'impotenza verbale e metrica, indefinibili...

Un male che conoscerete certo anche Voi, il male che ci prende nell'atto di tradurre in apparenze tangibili un sogno troppo a lungo sognato. Ne farò una poesia, ma, temo forte, mediocre.

E Voi? Che fate? «fare bisogna, fare bisogna».

Dov'è che lessi questo? Ah! Sì! Nella «Fiaccola» d'annunziana. Siete l'*unica* donna dalla quale la Poesia (parlo d'Arte) attende un nuovo ornamento e dovete pensare ad ogni risveglio, non senza panico, alla responsabilità intellettuale che grava sulla vostra piccola mano.

Io mi sento ogni giorno più borghese e primitivo. Forse è il metodo di vita e l'ambiente al quale sono condannato da tanti mesi (e sarò per tanti ancora) forse è un naturale fenomeno inesplicabile della mia sostanza psichica, il fatto si è che mi sento diventare piccolo come l'ideale d'un ricevitore del registro in un borgo di montagna. E sia pure se «questo deve essere».

Ma faccio assai poco, sapete! Ed ammuocchio frammenti ed appunti, non dando termine a nulla di organico; temo anche di perdere il senso dell'autocritica (che avevo un tempo assai fine) e di scrivere cose brutte. Vedremo. E temo anche di aver fatta una cosa ingenua a mandare manoscritti «i Colloqui» a Dino Mantovani: lo temo ogni giorno più, per quanto consigliato da

Voi. Vi prego, a pena ne abbiate il destro, cercate di capire, e scrivetemene.

Ma che lettera savia, nevvero? Sono al quarto cartoncino e non v'ho parlato che di letteratura. È un buon sintomo, sapete, per la mia pace; è segno che risorge in Voi il buon compagno d'arte, il buon fratello di sogni, e che la bellissima creatura è già un poco annebbiata agli occhi miei, già innocua, confinata nel rettangolo della fotografia. Così non sarebbe stato se fossi rimasto a Torino. Ma io sono un grande egoista e un freddissimo calcolatore e a Torino non mi fermerò quasi.

Mi fermerò il tempo necessario per rifornirmi dal sarto e dal libraio e per baciervi una volta le mani, se me lo permetterete.

Sarò in riviera al 1° di Dicembre (ho già fissata ogni cosa) e ne ritornerò a Giugno, per la montagna. Dimodoché noi non saremo concittadini che fra un anno e più. È bene, sapete, è molto bene.

Vi siete mai domandata ciò che succederebbe se io non dovessi esiliarmi? Io sì. Succederebbe più o meno questo.

Un giorno, un bel giorno, io sarei a casa vostra, nel vostro salotto, con Voi.

Sarebbe un crepuscolo, un crepuscolo della prima primavera, in febbraio, mettiamo. Da molte ore io sarei con Voi; avremmo parlato molto, avremmo esaurito ogni pretesto non volgare

di conversazione. Da qualche istante si tacerebbe. L'ombra si farebbe più densa. Voi vi alzereste per accendere il lume. Io vi pregherei di no, vi tratterei seduta col gesto. Si farebbe notte, più notte, nel quadrato della finestra, rabescato dalle cortine, il vostro profilo apparirebbe appena...

Solo a tratti, l'asta scintillante d'un carrozzone elettrico illuminerebbe la penombra per un secondo. E in quel secondo il vostro volto apparirebbe e scomparirebbe come una visione non sostenibile.

Allora io – che avrei le vostre mani nelle mie mani – crederei di sognare, e inconscio irresponsabile come in un sogno, mi chinerei sulle vostre dita, salirei lungo le falangi con le labbra, fino a mordervi le vene del polso. Voi mi sollevreste la fronte, dicendomi con rampogna indulgente: «Stiamo savi!»

Ma, per un evento sciagurato, il mio volto sollevandosi si troverebbe all'altezza della vostra spalla; io, nell'ombra, non me ne accorgerei: e credendo di abbandonare la guancia contro la spalliera del divano, incontrerei invece la mollezza d'una trina o il gelo d'una catenella. Istinivamente, sempre come in sogno, la mia bocca si troverebbe dietro il vostro orecchio; alla radice dei capelli fini, e vi morderei alla nuca (il morso è il mio vizio preferito)...

Allora Voi vi alzereste di scatto, accendereste il lume: e due cose potrebbero accadere. O mi fareste accomiatate dalla vostra donna, come nelle commedie, col tradizionale «accompagna il Signore».

E resterei male.

O mi perdonereste dopo lunghe condizioni.

E resterei male, ugualmente.

Al 1° di Dicembre v'ho detto, sono a Genova, ai 25 c.m. sono a Torino.

Nell'intervallo mi concedete di venire a prendere il viatico dalle vostre mani sotto le specie di una tazza di the?

Addio.

GUIDO vostro affezionatissimo.

Torino, 14 novembre 1907

Mio caro Guido,

la vostra telepatia che credete così fine s'inganna e vi inganna. Io non ho forse mai pensato tanto a Voi come in questi giorni che per analogia di date mi facevano rivivere le ore del nostro primo incontro. E ve l'ho fatto dire da una donna pensosa, e da tre pensieri prima, e prima ancora ve l'ho detto io stessa in una lunga lunga lettera.

Io piuttosto dubitavo di Voi così a lungo taciturno, sognante in solitudine e in oblio. Che buona cosa è la solitudine che godete Voi fra la natura e il sogno: l'uno che tortura l'altra che blandisce, dolci entrambi alla vostra anima pensosa. È triste invece la mia, la solitudine fra la gente così vicina e così lontana da me, e fra cui è necessario ch'io sia, sempre e dovunque, «quella che va sola».

C'è pure, è vero, un'altra dolcezza in questa malinconia ma è una dolcezza amara che fa piangere un poco quando non c'è nessuno che vede.

E Voi, Amico mio, vaghegiate con molta serenità la deliziosa bruttezza della vostra Signorina. Come ritrovo e riconosco in Voi il nipote di nonna Speranza!

Fate bene a non mettervi anche Voi ad amoreggiare in versi e in rime con la solita classica antipatica noiosa donna bella che tutti i poeti hanno posseduto o detto di possedere come una cortigiana qualunque. La bruttezza è tanto più profonda e originale ormai quanto è superficiale e di maniera la bellezza.

Mi farete conoscere la vostra Bella (!) non è vero?

Io sono già al ventiduesimo capitoletto delle mie Seduzioni che mi sembrano ogni giorno meno seducenti. Beato Voi che possedete il dono dell'autocritica!

Io mi smarrisco così facilmente tra le perplessità e i dubbi da soffrirne persino incubi notturni. Qualche volta un verso mi tortura durante il sonno in modo da togliermi ogni beneficio di riposo. Mi sveglio affaticata come se avessi ascoltato una conferenza dantesca di Isidoro del Lungo.

Le terzine – otto, per due endecasillabi – che mandai a Francesco Chiesa furono da lui giudicate «versi bellissimi, così ben martellati, saldi e snelli»; ma ciò malgrado sono tentata di non lasciarglieli più pubblicare. Mi sembra troppo presto e troppo pretensioso per un lavoro ancora incompiuto. Che ne dite? Una curiosità: la vetrina dell'orafo dinanzi alla quale io rimasi mezz'ora incantata e le cui gemme volli incastonare in quelle mie terzine, fu la stessa sera assalita e svaligiata dai ladri. Vi prego di non denunziarmi all'autorità. Ma è strano: le cose belle attirano i poeti e i ladri.

Ho dovuto interrompermi per accogliere la visita di un'amica, alla quale si aggiunse poco dopo impensatamente la visita del divo Pastonchi, sempre più gran corpo senz'anima. Non lo vedevo dall'estate scorsa e mi parve più del solito pieno di sé stesso. Mi disse che uno scrittore fiorentino – non rammento il suo nome perché non lo conoscevo – l'altro giorno andava cercando di Voi.

Mantovani è tutt'ora a Roma e gli scriverò presto anche nel senso che desiderate. Ma non temete, che non v'ho suggerito una sciocchezza. Mi dissero che gli fu offerta la direzione della «Lettura»; sarebbe una bella cosa, ma credo che non l'accetterà.

Vedete che anch'io vi parlo letteratura (passatemi il francesismo) e letterati con uno zelo commovente. Forse tutto questo non vi interessa che ben poco, pure non vorrei parlarvi d'altro perché sono in collera con Voi «calcolatore freddissimo».

Cinque giorni, Amico mio, sono ben pochi e ben brevi, e una visita sola è quasi nulla per la nostra amicizia. L'autunno è bello anche a Torino e in certi viali gialli e rossi e verdi si passeggia su le foglie secche e fruscianti come in un sentiero di campagna.

Io me li godo, sapete, tutta sola in qualche crepuscolo pallido che infiltra fra la ramaglia un po' d'oro scolorito e un po' di rosa vecchio, e penso talvolta con desiderio a un compagno ideale, come Voi, col quale scambiare qualche parola rara fra i passi lenti. E vi rivolgo idealmente una domanda qualsiasi su una pianta, su una nube, su gli occhi di un bimbo che passa per il piacere sottile d'immaginare la vostra risposta, d'indovinarla fra le molte che mi si presentano al pensiero.

Voi dovete aver letto « *Pensée des Jardins* » di Francis Jammes: l'ho preso alla Cultura perché ho « sentito » ch'era passato nelle vostre mani.

Vedete, Guido? Io esito, non vorrei rispondere all'ultima parte della vostra lettera e pure sento che bisogna ch'io ne parli. E sia pure – come Voi dite – se questo dev'essere. Se mai avessi dovuto accadere quello che voi mi avete descritto con una finezza di tinte da farmelo pensare già vissuto da Voi nel sogno o nella vita, se questo fosse accaduto, Guido, io non avrei avuto cuore di congedarvi e neppure di imporvi delle condizioni.

Avrei nascosto il volto fra le palme perché Voi non mi sentiste piangere di rammarico, d'un rammarico triste e dolce insieme; o forse avrei pianto nelle vostre stesse mani per farmele ritornare fraterne.

Non mi sfuggite, Guido, non abbiate paura di me, io non voglio farvi del male. Sarete qui il venticinque? Venite da me il ventisei, senza indugio, portandomi ancora un poco della pura grazia del vostro taglio verde, e della sua viva freschezza dentro gli occhi e dentro il cuore.

Addio, scrivetemi che verrete, non ancora per il viatico della partenza, ma per una comunione d'anime unite in desiderio di serenità e di bene.

E vogliatemi bene, così.

A.

Sabato sera (30 nov. 1907)

Il vostro telegramma color di fiamma è giunto troppo tardi. Alle due e cinque minuti io guardavo intensamente senza vederli i soldati i marinai le donne di pietra che ricordano non so perché la Crimea. E tremano un poco d'un tremore interno forse di irritazione, forse di pena. Pena di me stessa; sapete, mi facevo pena d'essere là come un piccolo nulla di cui nessuno si cura. Cioè no: c'erano alcuni scalpellini che sogghignavano alle mie spalle tra due colpi di martello ed io sentivo quella trivialità su di me come una cosa nauseante.

Mio caro Guido, credo di non aver passato nella mia vita molte mezz'ore più cattive. Devo aver fatto due o tre volte lentamente il giro di quel mausoleo, devo aver percorso due o tre volte quel pezzetto di viale che lo fronteggia. Una serva da una finestra spolverando un gatto di marmo le contava forse meglio di me. Quel gatto doveva avere molta molta polvere. Sentivo la gola chiusa e la lingua arida come se avessi gridato tanto, e mi toccavo le dita nel manicotto sotto un mazzo di viole fresche che avrei volentieri calpestato. Erano le due e mezza, me ne andai, giunsi fino alla metà del ponte nuovo e mi fermai a guardare l'acqua senza pensiero, senza volontà come se il fiume si

portasse via con sé la mia anima. Rialzando gli occhi fui ripresa dal mio affanno, tornai sui miei passi in fretta, quasi con incoscienza voluta seguendo con lo sguardo qualche rara figura maschile che subito riconoscevo sconosciuta. Non sostai più presso il mausoleo, nemmeno lo accostai tanto m'era divenuto odioso. Passò un ragazzo con un carretto cantando: «E aspetta il fidanzato»... Allora fuggii davvero umiliata, avvilita, annientata dinanzi a me stessa, pensando di voi tutto il male possibile, soffrendo in me tutto il male possibile. Non osai rincasare subito per non lasciar sospettare alle mie sorelle la mia disdetta. Ho errato quasi un'ora per il Valentino mordendomi le labbra per trattenere in me qualche cosa d'amaro che mi saliva dal cuore, una pietà ironica e aspra per me stessa, per il mio orgoglio, per tutti i piccoli e i grandi colpi già ricevuti in silenzio sussultando, a cui s'aggiungeva ancora questo, inatteso. Sono folle, Guido, a scrivervi queste cose, lo so che voi lo pensate. Vorrei che mi vedeste piangere ancora, mentre scrivo, tanto.

Neppure il foglietto rosso che mi portava le vostre scuse ha potuto consolarmi. Ho dovuto lasciar sgorgare tutta quell'amarezza accumulata goccia a goccia, minuto per minuto in umiliazione e in tristezza. Ora sto un poco meglio, ma bisogna ch'io non vi pensi, ch'io non mi ricordi per non soffrirne ancora.

Domani sarò in casa tutto il giorno, ma non oserò aspettarvi. Potreste non venire e mi dorrebbe troppo.

Perché m'avete detto che non mi volete bene? Ho pensato molto oggi a quelle parole.

Addio.

A.

Di Casa (1 dicembre 1907), ore 20 di Domenica

Amica troppo buona, sono ritornato da Chivasso alle 19 e leggo la vostra lettera.

Ecco che ancora una volta Voi mi avete aspettato. Ed io non lo sapevo!

La mia rinunzia di ieri e la mia rinunzia di quest'oggi hanno, oltre tutto, tale apparenza d'inurbanità ch'io non so come giustificarmi. E da questo, e da altro, sono così irritato e angustiato che desidero una cosa sola: partire, partire al più presto; dimenticare tutti e farmi dimenticare da tutti. E specialmente da Voi. *Partirò Giovedì*.

Domani e posdomani sono terribilmente preso dalle ultime cose (sono ancora molte e tediosissime). Avrei, per chiedervi perdono, libero il pomeriggio di Mercoledì; ma non (so) che proporvi, non oserei nemmeno accettare un colloquio, dopo le vane attese di ieri e di oggi.

Non vediamoci, dunque, più?

Mi pare, forse, il partito migliore.

Passeranno molti giorni e ci scriveremo da lungi, quando a voi sarà caduta dall'anima l'amarezza che mi dite e a me si siano acquetati i nervi che ho atrocemente tesi. Tanto che mi sento cattivo con tutti, Voi non esclusa.

È la città che mi rende così: le visite forzate e i commiati sorridenti a gente detestabile e dozzinale, il peregrinare fra le «cose»: gli automobili, i socialisti, le biciclette, i preti, i tramvay, il dottore, il dentista, il sarto, il parrucchiere, i parenti, l'Università, gli uomini che fanno schifo (tutti) e le donne che fanno pena (tutte). E ritorno a casa con le mascelle irrigidite e le falangi delle dita che cricchiano dallo spasimo nervoso.

Io penso con terrore a quel che succederebbe di me, se non fossi ammalato, e dovessi riprendere un'esistenza cittadina... Ma se non fossi ammalato, non sarei, forse, anche moralmente così...

Sono amaro con tutti; non abbastanza buono persino con mia Madre: lo sarei anche poco con Voi... A S. Giuliano, in raccoglimento, la vostra immagine risorgerà precisa e limpida nella mia memoria, come la fronda nell'acqua che s'acqueta.

E non vogliatemi tanto bene, perché non me lo merito!

GUIDO

Lunedì sera (2 dicembre 1907)

Lunedì sera.

Mio caro Guido, io ho fatto molto male ad amareggiarvi con la mia amarezza. Sono io che mi devo accusare, non Voi. Ieri non v'ho atteso: ho passato la giornata in una sospensione vaga, non ansiosa, pensando che certo vi tratteneva una causa indipendente dalla vostra volontà.

Ma non è possibile che partiate così. Verrete mercoledì: non mi chiederete perdono, non ci daremo delle spiegazioni, non ci diremo niente.

Lasciamo solo le nostre anime un poco vicine e le nostre mani un poco congiunte prima di lasciarci per tanto tempo.

Sarà una piccola tregua di sogno per Voi e per me. Dimenticheremo che ci sono le cose e gli uomini e le donne. Ci parrà d'essere soli nel mondo, o d'essere fuori del mondo.

Se vorrete vegliare ci guarderemo in silenzio, se vorrete dormire poserete la testa sulla mia spalla.

E poi ci diremo addio.

Venite.

A.

S. Giuliano d'Albaro (9 dicembre) 1907

Povera Amica, ho il mare d'innanzi e Voi non ci siete più! Che cosa strana! Si saluta una creatura, si sale in treno, si va, si va, si discende, ci si guarda intorno: e la creatura non c'è più! Non c'è più: è come se fosse morta: di lei restano superstiti nella retina qualche atteggiamento della persona, qualche nota della voce, non altro. Che cosa strana!

Ed ho riveduto il mare, il mare che sa consolare di tante cose anche di questo nostro cattivo ultimo giorno...

Ritornando qui, nel luogo stesso dove avevo ricevute le vostre prime lettere, il mio spirito si è ricongiunto al tempo nel quale ancora Voi eravate per me «Amalia Guglielminetti».

E tutto quanto il Destino volle fare di noi, mi pare lo spassimo d'un febbricitante; e della cosa cattiva più nulla resta fuorché una dolcezza un po' acre sulle labbra e sulle gengive, come quando si è troppo a lungo masticato la corolla di certe violette...

Il mare è pur sempre il grande purificatore: io mi sento l'anima leggera e monda, nata da ieri! C'è un tepore, una gaiezza nell'aria! Tutto l'orizzonte che traspare dalla mia finestra non è che l'armonia di due fascie azzurre: una più cupa: il mare; una più chiara: il cielo – Vi scrivo come posso, amica mia! Sono quasi ginocchioni su di una seggiola col foglio sopra un libro e

il libro sopra il canterano: non ho ancora una scrivania! Ma c'è il mare di fuori...

Rabbrivisco al pensiero che Voi potreste vedermi così, Voi che soffrite tanto delle cose volgari!

Sono spettinato, barbuto, vestito d'una maglia rozza e di una giubba logora: mi sono spezzata l'unghia del mignolo nell'aprire una valigia e ho il dito ripugnantemente ingrommato di sangue...

Ma c'è il mare di fuori!

La mia camera è squallida, incalcinata alle pareti, con un arredo miserrimo, ingombro qua e là del mio bagaglio in disordine: libri, scatole, barattoli, abiti, biancheria; una fialetta d'essenza si è aperta nel viaggio e la roba spande nella camera, con l'odore della cera da pavimento, un odore acutissimo.

Ho mille piccole cose umilianti da procurarmi con le mie mani: l'acqua bollente per le inalazioni, l'acqua bollente per le uova (non c'è verso che il cuoco voglia capirne il grado di cottura), farmi il caffè (immaginatemi!), riordinarmi i tiretti, presiedere alla lingerista...

Ma c'è il mare di fuori: è (*si*) sono felice! Mi umilio in tutte queste materialità che a casa mi sono sconosciute e sono felice!

Lasciando Torino ho avuto come un senso di liberazione. Per tante cose. E principalmente per Voi.

Era tempo!

Era tempo di frapporre tra noi due molti mesi e molti chilometri! Non già che io fossi per commettere qualche pazzia, (non ho amato pur troppo fin ora e forse non amerò più; non amerò mai se non ho amato Voi!) ma il desiderio della vostra persona cominciava ad accendermi il sangue con una crudeltà spaventosa; ora l'idea di accoppiare una voluttà acre e disperata alla bellezza spirituale di una intelligenza superiore come la vostra mi riusciva umiliante, mostruosa, intollerabile...

Quando l'altro giorno uscii dal vostro salotto con la prima impronta della vostra bocca sulla mia bocca mi parve d'aver profanato qualche cosa in noi, qualche cosa di ben più alto valore che quel breve spasimo dei nostri nervi giovanili, mi parve di veder disperso per un istante d'oblio un tesoro accumulato da entrambi, per tanto tempo, a fatica.

E ieri, l'altro, quando scendeste disfatta nel vestito nel cappello nei capelli, e mi lasciate solo in quella volgare vettura di piazza, io mi abbandonai estenuatissimo contro la spalliera, dove alla finezza del vostro profumo andava succedendo l'acredine del cuoio logoro... E nel ritorno (orribile!) verso la mia casa, sentivo il sangue irrompermi nelle vene e percuotermi alla nuca come un maglio, e, col ritmo fragoroso dei vetri, risentivo sulla

mia bocca, la crudeltà dei vostri canini. Sono rientrato in casa con un desiderio solo: partire, lasciare Torino subito.

E quest'oggi ho il mare d'innanzi!

Sono libero e sono felice.

V'ho scritto giorni fa che in questa pace l'immagine vostra sarebbe risorta nella mia memoria, «come la fronda nell'acqua che s'acqueta» – È vero! Già siete ritornata per me la buona sorella che – vicina – «non vi sentivate di essere» –

Vado a vedere il mare prima di salutarvi.

Il mare è furibondo: s'accartoccia sotto la mia finestra ribollendo con voce sorda... Non m'ha salutato e non mi lascia di salutarvi.

Io penso, guardandolo ed ascoltandolo, a un giudice iroso che ci ammonisca entrambi.

È così!

GUIDO vo-
stro

S. Giuliano d'Albaro - Genova, Mercoledì (11 dicembre 1907)

Molto lontano! Vi scrivo sulla spiaggia, seduto sulla gettata dove d'estate s'allineano le cabine. Vi scrivo col foglio disteso sulla cartella da lavoro e la cartella sulle ginocchia... Come sto bene! Sono felice! Non desidero niente, non desidero Voi, non

desidero mia Madre, non desidero amici... Mi lascio vivere... È così dolce! Ho la vostra effigie pensosa (grazie!) racchiusa fra le pagine del libro che sto leggendo: «la sensitiva» di P. B. Shelley. Rileggo tutte le cose del giovine grande; e nessun posto è più degno, per tale lettura, di questa spiaggia dirupata e dantesca, con dinnanzi il mare, lo stesso mare dove il *cor dei cuori* cessò di battere... Che mare spaventoso! Tale doveva essere in quel giorno memorabile. Vedo le onde venire di lontano, dall'ultimo orizzonte, avvicinarsi, avvicinarsi sempre più, ripiegarsi, incoronarsi di spuma, rompersi ribollendo... Ogni dieci, giunge un'onda più audace delle altre e devo ritirarmi e salvare dal risucchio il mio libro e le mie carte. E c'è un buon odore di salmastro di alga, di sodio che respiro a pieno torace...

Voglio guarire!

La vita è ancora bella, per chi ha la scaltrezza di non prendervi parte, di *salvarsi* in tempo. Per questo io benedico il mio male che mi impone questo esiglio della persona e dell'anima.

Ricevo nella mia solitudine, due volte al giorno, la posta e scendo a leggerla sulla spiaggia: mi distendo e distendo il fascio delle lettere delle cartoline dei giornali sulla ghiaia: ed è per me, uno strano senso il leggere sotto questo cielo aperto, dinnanzi a questo mare senza confini, le parole scritte o stampate dagli uomini... Sono felice! Genova è vicina molto: ho quasi ogni gior-

no visite. Qualche volta, anche, mi lascio sedurre: indosso un abito decente, metto un solino candido, e vado in città. Ma ritorno alla sera, senza rimpianti, al mio povero eremo peschereccio...

A giorni si apre il Teatro Massimo: Carlo Felice, con la stagione d'opera e allora sarò più assiduo. Ho sete di musica!

E a Torino, che si fa di bello? Scrivetemi, Amalia, ma cose frivole, e non parlatemi, se potete, della vostra anima triste: non saprei consolarvi, non vi capirei, forse, nemmeno, in questa mia grande serenità.

Dunque, che si fa, da voi? C'è stata una lettura di Giulio Gianelli, alla Cultura: ho letto sulla *Stampa*. Ci siete stata? Buona?

E chi vedete? E la vostra testa in rame prosegue? E... l'artefice vi opprime sempre con la sua lagnela e coi suoi molto nietzschiani consigli? Quei giorni, a Torino, quando me ne parlavate, ebbi per qualche tempo, l'idea, la speranza, quasi, che voi vi prendeste di lui... Di lui, o di un altro, sarete certamente, al mio ritorno: un cuore avido come il vostro non può restare troppo a lungo solo.

Se l'Atteso verrà, e verrà certamente, mi scriverete e mi descriverete ogni cosa, non è vero? ogni novità che potrà succedere nel laberinto della vostra anima. Sarà un grande piacere,

per me; starei quasi per dire (capitemi) un *curioso spettacolo (sic)*: pari a quello che può dare una reazione chimica all'occhio dello studioso!!!

Ho ricevuta una troppo buona lettera dell'Ada Negri, alla quale ho risposto come ho potuto. Ella mi ha allora degnato d'una sua bella poesia, dedicandomela. Ed io davvero sono commosso e lusingato dell'interesse che dimostra la Grande Sorella alle piccole cose mie.

E nella lettera parlava, con affetto, di voi, paragonandovi ad un'*orchidea delicata*. È così, veramente, ed io penso con terrore se voi foste costretta a vivere, anche per qualche giorno soltanto, in questa miserrima residenza!

Il mare è divino: ma l'albergo è *bestiale*. Squallido, trascurato, abbandonato a servi inetti, con una scala a chiocciola che fa rabbrivire e camere che mancano di tutto.

Ma io sono felice! E non lo cederei per un primariissimo hôtel! Ci vuole, però, un'anima francescana e un carattere byroneggiante come il mio per sopportare pazientemente, in tanta umiltà.

Con me, compagna di sciagura, c'è una signora: una signora autentica, assai bella e assai fine: ma per quanto la preda sia desiderabile e le condizioni ultra favorevoli vi giuro che non passano e non passeranno fra di noi altre relazioni che quelle im-

poste dalla pura urbanità. Ah! come mi duole la mano! Sono stanco di scrivere in posa tanto disagiata. Depongo la matita e vi porgo la destra dolente per una stretta affettuosissima.

il vostro GUIDO

Sono salito in camera ed ho meditato di ricopiare su foglio decente e a caratteri decenti queste parole. Poi ho pensato meglio che no. Una *seconda copia* per una lettera ad uno spirito libero e fraterno come il vostro, mi ripugna assolutamente.

Perdonatemi dunque!

Torino, 19 dicembre 1907

Amico oblioso, come vi sento lontano! Mi dimenticate: non so chi, non so cosa me ne avverte. E non mi mandate il perdono vostro e quello del mare.

Se sapeste come mi odio in certi momenti! Che pianto tratto in gola quando parlo di Voi, quando sento parlare di Voi. Temo che verrete a volermi male, un giorno. Il vostro silenzio mi è come un'ombra intorno all'anima. Come una di quelle ombre che sembrano cortine calate sul mistero, che fanno tutto temere e nulla svelano, paurosamente enigmatiche. Mi dimenticate, lo sento. So che una donna è presso di Voi, e la immagino: fine, un poco languida d'abbandoni e di sguardi, esile ed alta, e stanca di qualche occulto peso di tristezza. Non ne sono gelo-

sa, ne sono invidiosa. Vorrei che mi parlaste di lei, non molto, solo con una frase che me la rischiarasse.

È Vallini che mi ha svelato l'esistenza dell'Incognita forse con qualche intenzione scrutatrice nello sguardo che ho sostenuto bene.

Gli ho donato il domani una copia delle V.F. per la «Cultura» ed una per lui con un ritrattino mio, l'ultimo che v'ho mandato.

Poco dopo ricevetti «Un giorno», il suo poemetto. Ve ne parlo con tristezza, Amico mio, perché v'ho avuto dinanzi, ho avuto dinanzi a me la vostra anima, non quella del vostro amico.

Ho veduto una intelligenza bella, che potrebbe essere bella per sé e di sé con la sua propria luce e con la sua propria forza truccarsi malinconicamente per somigliare ad un'altra, adoperare il rossetto dell'ironia, il cold-creame del sogno, il bistro della negazione dell'essere per uscire e farsi applaudire alla ribalta falsa della letteratura. Buon Dio! come esclamate Voi così spesso, vi confesso che gli avrei battuto volentieri le mani.

Invece gli ho scritto, dicendogli, in termini meno crudi, quello che ho detto a Voi, parlandogli francamente dell'«amico pensoso che scrive a lettere piccole il nome suo grande», rimproverandogli di aver guardato troppo il vostro sogghigno di aver troppo assaporato il vostro veleno.

Può darsi ch'io l'abbia offeso, e me ne dorrebbe, ma non ho saputo mentirgli. Dopo ho riletto, indagatrice, i miei versi e ho messo al bando tutti quelli che mi parevano peccare anche venialmente di lontana o vicina rassomiglianza con qualcuno dei vostri. Qualche bel suono s'è cambiato in brutto, ma è mio, non guidogozzaneggia più.

Ho parlato di Voi, oggi, con Dino Mantovani tornato ora da Roma. Pensate che non ha ricevuto nulla affatto di ciò che gli avete inviato: né volume, né manoscritti, né lettera. Io non so comprendere come questo abbia potuto accadere. Quasi temo che l'invio non sia avvenuto, ma è una cosa stranissima. Gli porterò io i *Colloqui* e ve ne riferirò.

E Voi, caro Amico, non vogliatemi male perché io vi voglio bene. È dunque un gran male voler bene a qualcuno se bisogna soffrirne così, esserne tanto puniti. Vorrei vedervi in effigie almeno, perché vi ricordo troppo *come* v'ho veduto l'ultima volta, turbato sconvolto con occhi non vostri, con denti serrati fra le pallide labbra socchiuse. Vorrei riavervi fraterno, con quella espressione vostra che varia fra uno stupore di sogno e una profondità d'indagine, strana e turbatrice. Quante cose vi direi se foste qui; cose chiuse e segrete e mie che mi costerebbero chi sa che sforzo di sincerità. Tanto a Voi potrei mostrare ogni

mia miseria ch  saprei deporre, docile, il mio orgoglio nelle vostre mani e lasciarmi guidare dalla direzione del vostro sguardo.

Ma non vi siete ed   meglio, forse. Ho, se vi penso, qualche piccolo impeto di crudelt  che mi umilia dopo. C'  qualcuno che trema baciandomi furtivo il polso mentr'io lo snudo del guanto, ch'io mi compiaccio di tormentare con una ostentazione d'ostilit , quasi d'abborrimento che gli mette negli occhi dei luccichii di pianto vero.

Il pianto degli altri non mi commuove pi , troppo lo conosco in me stessa e per me stessa. Mi sento sperduta, sapete, e stanca in certe ore da morir di languore. Non ho pi  un'anima fraterna, anche la mia mi   nemica.

Ho paura del domani come d'un artiglio pronto, disteso in atto d'afferrarmi per trascinarvi dove non so, perch  non so, come non so.

Ditemi Voi, Guido, qualche cosa buona, qualche parola di tenerezza, mentitela se non la sentite cercatela se non l'avete ma datemi un poco di questa dolcezza.

Addio.

S. Giuliano, 23 (dicembre 1907)

Amalia buona, mentre vi giungevano le mie scombiccherate pagine a matita, io ricevevo qui la vostra lettera buona e bella.

Grazie di questa e perdono di quella, mia cara Amalia! Da qualche tempo sono un ragazzo impresentabile; la solitudine mi ha fatto inurbano con tutti, anche con voi, specialmente con voi che son certo di non perdere, come non si perdono le sorelle... Vi scrivo turbinosamente (la vostra sensibilità di stilista mi perdoni!) perché mi è stata annunciata telefonicamente una visita di De Paoli e di M. Maria Martini: fra mezz'ora saranno qui e mi porteranno un po' di soffio cittadino e un po' di frivoltà mondano-letteraria.

Ma li vedo volentieri: sono cari ragazzi e hanno per me una vera passione.

Leggo molto, in questi giorni; quanta bella roba fu scritta in passato, amica mia, e quanto sono ignorante! Non vorrò accingermi a opera definitiva ed organica senza essermi un po' affinati i mezzi dell'arte, per quanto il troppo ottimista Pastonchi li dichiarasse «già pieni e sicuri...».

Ho abbozzato una poesia, in endecasillabi e sestine; la poesia è bella, i versi sono brutti. È un richiamo d'una *cocotte* che conobbi a Cornigliano Ligure, quasi vent'anni fa (del 1889: avevo cinque anni!). Era nostra vicina di casa, perché affittava pei bagni la metà della villa che si affittava noi. Ma il giardino nostro e il suo erano divisi da una cancellata: e fu attraverso le sbarre che mi abbracciò qualche volta, dicendomi «*Mon petit che-*

ri!» con un sorriso che ricordo ancora, un sorriso dove piangeva tutta la nostalgia della sua maternità insodisfatta. Poi i miei se ne avvidero, ne parlarono a tavola, sentii da mia madre la parola cocotte...

«Una cocotte: che vuol dire, Mammina?»

*«Vuol dire: una cattiva Signorina,
non bisogna parlare alla vicina!».*

*«Cocotte!» La strana voce parigina
dava alla mia fantasia bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina...*

*Un giorno, giorni dopo, m'abbracciò
fra le sbarre fiorite di verbene:*

«O piccolino! Non mi vuoi più bene?»

«...è vero che tu sei una cocotte?»

Perdutamente rise e mi baciò:

«Le petit gamin! Mon Dieu! C'est rigolo!»

Da quell'anno non ho più rivista la mia amica francese, la cattiva Signorina. Ho rivisto Cornigliano invece, la settimana scorsa, e il giardino di vent'anni prima e ho sentito un gran bisogno di lei.

*Dopo vent'anni, dove sei, cattiva
Signorina? Sei viva? E se sei viva*

*come inganni il tramonto, come inganni
la mortale tristezza dell'attesa,
o cortigiana sulla quale pesa
già l'arco inesorabile degli anni?
Poi che il veleno già fè mala prova
né rese al capo il bel color di miele,
l'ultimo amante disertò l'alcova.
Uno, sol uno: il piccolo folletto
che donasti d'un bacio e d'un confetto,
dopo vent'anni, ti restò fedele!
Dovunque ora tu sia, o creatura
pellegrina, ritorna! Oggi ho bisogno
di te! Che importa se non sei più bella?
Ti vedrò bella, ti rifarò pura
come Carlotta, come Graziella,
come tutte le donne del mio sogno.
Il mio sogno non ama che le rose
che non raccolsi, non ama che le cose
che potevano essere e non sono
state: l'Inganno che somiglia al Vero...
O velata di tempo e di mistero
questa è l'ora dell'ultimo abbandono.
Vieni! Sarà come se a me, per mano*

*tu riportassi il piccolo folletto
che donasti d'un bacio e d'un confetto!
Vieni! Sarà come se a te, per mano
io riportassi la bella signora,
la giovinezza, te stessa d'allora!
Risorgeremo dal tempo lontano!
Non apporre alle guancie il tuo belletto!
Per quel pallore stanco oggi ti chiamo,
per quel pallore stanco io t'amo, t'amo.
Ti raggiunga il mio canto di richiamo
e ti conduca! Sono qui... T'aspetto!*

Cornigliano 1889

Cornigliano 1907

Domenica sera (29 dic. 1907)

Mio buon Amico, vi mando una pagina diretta a Voi da Mantovani dal quale rimasi fino a poco fa scrivendo sotto dettatura sua certa noiosissima prosa pedagogica che fa parte della nuova legislazione scolastica.

Gli avevo portato i «Colloqui» che gli piacquero molto specialmente nella prima parte e perdonatemi l'indiscrezione – quei versi ultimi della «cocotte» che trascrissi su un foglietto. Di

questi pure s'interessò vivamente e lo colpì più profondamente la strofa che incomincia: «Vieni! Sarà come se a te per mano»...

Che bella e originale cosa, mio caro Guido!

Avrei voluto dirvi subito quanto mi piacesse ma c'era ancora in me troppa amarezza per poter scrivere una lettera serena. E Voi mi avevate detto: «Non parlatemi della vostra anima triste, se potete». Non potevo e preferii ancora tacere. Quella vostra lettera a matita m'ha ricordato una frase di Madame de Sevigné «Ecrire au crayon c'est comme parler à demi-voice (*sic*)». Ma in essa Voi non parlavate a mezza voce. La vostra voce anzi era alta, un poco imperiosa, quasi cercava di soverchiare, di soffocare la mia.

M'ha accorata molto, molto. V'ho scritto sopra qualche terzina non bella che finiva con quei tre versi e mezzo che devo avervi mandato. Ma è sopraggiunta l'altra, la consolatrice, di cui vi ringrazio come di un dono e che mi ha un poco rasserenata. Non vi parlerò della mia anima, Guido, ma se fra le righe qualche ombra della sua ombra vi trasparisse, perdonatemi, sarà stato mio malgrado. Leggerei con moltissimo interesse la poesia che Ada Negri v'ha dedicata. Non potreste mandarmela? Vi piacque il sonetto che scrisse per me? a D. M. non piacque affatto e sogghignò anche molto su d'una espressione che gli pa-

reva grottesca. V'accerto che non è un critico facile alla lode, tutt'altro, e questo è un buon elogio per Voi.

Vallini non s'è offeso della mia critica, anzi ha scelto – o meglio la scelta fu fatta dal Caso – per ringraziarmene la mezzanotte di Natale e la Chiesa di Santa Teresa dove c'incontrammo alla Messa d'Osanna. Credo anzi che vi avesse accompagnato vostra Madre, ma per una scortese distrazione non la vidi e non la salutai. Fatele, se potete, le mie più vive scuse e cercate di dissipare l'impressione cattiva che può essergliene rimasta.

La chiesa piena di gente era volgarissima, la musica pessima, i cantori rauchi, io mi rifugiavo in un pensiero lontano, vi cercavo in quell'ora insolita per luoghi ignoti, fra ignoti, senza riuscire a trovarvi.

L'animo vostro è venuto a distrarmi, e abbiamo detto molte cose vaghe e sciocche senza capirci bene l'un l'altro per il frastuono dell'organo.

Non abbiamo pronunziato il vostro nome ma vi sentivamo presente: non so perché, ma sono certa che anche Vallini vi pensava, ma non so quale ritrosia allontanava il vostro nome dalle nostre labbra.

E Voi chi sa che facevate in quell'ora, o tanto sereno Amico! Io vorrei ora sapere una cosa da Voi. Vorrei vedere me stessa chiaramente nel vostro intimo, conoscere con certezza quale

immagine nuova s'è foggiato di me il vostro pensiero, sapere quello che io sono in questo momento per Voi. Io temo di non apparirvi che come una creatura degna di pietà, di compassione, e non voglio, capite, non voglio il vostro compianto. Ditemi quanto più potete sinceramente ciò che pensate di me e di tutto quello che sapete di me. Io credo che vi stanca questo «avido cuore», questo cuore che ha dato sempre tanto ed ha ricevuto sempre tanto poco...

Perdonatemi, Guido, dimenticavo la mia promessa. Mi è così difficile mantenerla... Vi dirò dell'incisione in rame, la quale è quasi finita, ma per amore di tragicità mi fa un volto scarnito che accentua la sua aria fatale nell'ombra del cappello piumato dove s'allargano gli occhi dolentemente. Devo bene avere quell'espressione in qualche momento, ma non la linea smunta del viso. Ora il pittore s'è impossessato (artisticamente s'intende) o si crede in possesso dell'anima del modello e vuol tentare un capolavoro col mio ritratto ad olio, grande al vero. Sebbene – ve lo dico piano – io dubito molto del suo sogno, ho già posato ieri la prima volta in un abito a lungo strascico grigio perla, viola pallido e oro, scollato a rettangolo lungo e stretto che mi dà un'aria fra ieratica e maestosa d'imperatrice bizantina. Lo esporrà, credo, in aprile alla quadriennale. Le sedute per fortu-

na non saranno molte perché s'aiuterà col «maniquin» (?) e con fotografie. Quello dev'essere un *mâle* avido, non un cuore.

Non mi piace.

Addio, caro Amico, mandatemi un ritratto vostro e qualche vostro pensiero presto, presto. Vi ringrazio d'aver cercato e trovato qualche dolcezza per me che ne avevo una sete crudele.

«La menzogna è così cara talvolta...» ho scritto dei versi che incominciano con questo. Ma non mentitemi più, è meglio. Addio, mi siete vicino e lontano.

A.

(1 Gennaio 1908)

Una cartolina illustrata da San Francesco d'Albaro (Genova), col solo indirizzo della Guglielminetti.

S. Giuliano d'Albaro, 6 gennaio 1908

Carissima Amalia,

mi rifugio in voi, dopo tre ore di corrispondenza spaventosa: quattro lettere, nove cartoline, un'infinità di carte d'augurio: tutto l'arretrato epistolare di una settimana e più.

Come sono stanco e come vi voglio fraternamente bene, se oso gettare giù queste parole mal governate dalla stanchezza, in

una lettera diretta a Voi, pur così buona, ma così sensibile alle disarmonie!

Come va, come va, mia cara Amalia?

Per me, da qualche giorno, un po' meno bene. Ho avuta una fase di nevralgia dolorosissima e mi sono un po' intontito con la fenacetina e col chinino... Ma passerà! Il cielo e il mare sono così stupendamente propizi. Vi scrivo, come sempre, a finestra spalancata e ogni volta che alzo gli occhi dalla penna, vedo nel rettangolo azzurro qualche nave diretta chi sa dove! E il mio pensiero vanisce un po', seguo con gli occhi un gabbiano candido che si dilegua ad ali tese: mi dileguo anch'io, mi perdo... Poi rivedo il foglio, la vostra immagine mi riappare quasi con doloroso rimprovero: come si dimentica presto! Vi sto dimenticando Amalia! Vi sto dimenticando (mi spiego) *fisicamente*. È uno strazio curioso, che dà il senso giusto della nostra grande miseria cerebrale: non riesco più, per quanto io tenti, a ricordare certi piccoli particolari del vostro volto, delle vostre mani...

L'ovale del volto vanisce a poco a poco, la tinta giusta dei capelli si altera, si deforma l'arco dei sopraccigli: ricordo poco il vostro mento e quasi più affatto il vostro orecchio (che pure dev'essere bello se un giorno l'elogiai). E in tanto incipiente sfacelo gli occhi e la bocca restano vivi e superstiti, troppo im-

pressi nella mia retina e sulle mie labbra, per poterli dimenticare...

Ma in questo lento dileguare la vostra immagine spirituale (nell'ultima vostra me ne chiedete) si definisce meglio, balza al mio spirito con linee precise: vi voglio un gran bene, mia cara Amalia! E voi siete per me la vera *amica*, la compagna di sogni e di tristezza. Gli istanti di aberrazione giovanile che ci avvinsero l'un l'altro sono già dimenticati (ben altre cose cancella e corrode il Mare!) ed io mi sento già estraneo, immune dal vostro fascino fisico, franco da ogni schiavitù voluttuosa.

Grazie del ricordo frequente, e grazie della «Donna». Inviatemiela, se vi ricordate, qualche volta. È una rivista leggera, ma in questa rude solitudine porta una nota di mondanità femminile.

Buono il sonetto dell'Ada Negri. Non vi pare? A me, è sinceramente piaciuto. Ah! Una cosa. Non fate leggere quegli abbozzi di verso all'Ada Negri (so che sarà presto a Torino). O c'è di già?

Compariranno completati e rifatti da capo a fondo sulla Nuova Antologia.

Cena mi scrisse una affettuosissima lettera, richiedendomi di cose mie, nel modo il più lusinghiero. Ed io ho inviato un maz-

zetto di poesie nuove: non sono gran che, sapete, ma nell'insieme possono passare.

Tacete, però, anche di questa collaborazione, tacete con tutti finché la N. Ant.gia non compaia: e con Vallini, specialmente.

Quante imposizioni di segretezza!

Dovete essere lusingata, mia bella fiduciaria! Grazie per la vertenza Mantovani.

È inaudito quello smarrimento! Il volume era *raccomandato*! Gli ho scritta una breve lettera ossequiosa e giustificante. Avete fatto male a fargli leggere quei versi! Così grezzi, ancora, claudicanti qua e là, dodecasillabo taluno! È impossibile che non ve l'abbia fatto notare... Me ne duole! Ma vi perdono e vi ringrazio o buona sorella troppo zelante!

Ah! La letteratura! Che laida cosa, con questo mare dinnanzi!

Ogni giorno salgo su fino alla Casa di Cure nervose, e faccio tutto il tratto di spiaggia, con il monte da una parte e il mare sottostante: è un incanto! Salgo su fra gli ulivi e gli eucalipti ed entro nella Casa della Follia... Dà uno strano senso! È una villa elegante che si direbbe sede della Gioia e racchiude invece le più spaventevoli miserie umane.

Faccio quotidianamente una violenta cura idroterapica, sottoponendo le mie non molte carni ad un massaggio spaventoso. E mi fa un gran bene.

Esco di là, rinato a tutte le speranze. Poi attendo, tutti i giorni, alle iniezioni, alle inalazioni e davvero mi merito di guarire definitivamente!

Una cosa: vi ricordate di quello scrittore fiorentino ignoto, che di passaggio per Torino, ricercava di me? Ridomandatene il nome, alla prima visita, a Mantovani. Ah! No! Era Pastonchi che ve ne parlò non è vero? Sono curioso di sapere chi fosse. Credo Ceccardo Roccatagliata, no?

Sapete che vado a cavallo? Già! Una magnifica bestia lasciata in custodia da un amico genovese, assente per molto, e che mi pregò di esercitarla... Passo delle ore deliziose!

E nient'altro, Amalia cara; la mia vita è qui, monotona e serena: quest'oggi come ieri, domani come oggi...

Addio!

GUIDO

S. Giuliano, 15 Gennaio (1908)

Mia cara Amica!

Volevo ubbidirvi subito, senza commenti, e ho tentato, vedete, ma questi giorni di silenzio mi sono pesati sull'animo ter-

ribilmente. Sento che non posso accettare questo intervallo di morte volontaria, questo esiglio che vi piace imporci, senza dirvi prima una parola d'addio: non sapremmo, al ritorno, stringerci la mano con tutta serenità. Va bene. Si taccia. Se questo credete possa giovare alla pace della vostra anima. Alla mia è quasi indifferente. Quando mi distendo sulla spiaggia, seguendo il gioco del risucchio o le vele all'ultimo orizzonte o le prime stelle che si accendono col Faro, sento che comunico con Voi più assai che accingendomi a comporre le cose dette parole con le cose dette carta e inchiostro... Per questo dico ben venga il silenzio.

Anzi, è forse questo: la scontentezza del mezzo d'espressione che traspare fra linea e linea, nelle mie lettere, e che a Voi fa male.

Si taccia, dunque.

Perché volete ch'io vi renda il sonetto? Ubbidirò se replicherete la domanda. Ma sarebbe inutile oramai: potrei rendervi la carta di visita: ma i versi restano: li so a memoria...

Io credo che si muore

talvolta, e come e quanto niuno lo sa.

.....

Addio, o meglio arrivederci. E sempre quando vorrete. Io porto di Voi un'immagine dolce e immutabile, fresca alla mia

stanchezza come alla stanchezza del pellegrino il ricordo di una sosta estiva in un giardino ombroso...

Ho incastonata la vostra piccola effigie (l'altra, grande, non è esposta) nella cornice dello specchio. Pochi istanti fa ho cancellata con uno spillo la vostra mano sinistra fatta mostruosa dalla prospettiva fotografica.

Ho preferito mutilarvi. Non vi doveva la mano sinistra, pochi istanti fa? (Sono le 15,20 di Mercoledì).

Vi voglio molto bene, Amalia!

Addio!

GUIDO

S. Giuliano, 26 (gennaio 1908)

Carissima,

anch'io! ma non sento affatto la necessità di scrivervi. Vi scrivo tuttavia, per varie *cause*.

Apparirà a giorni sul venerabile cenacolo delle «Letture scientifiche» un articolo che vi riguarda diffusamente.

A giorni, pure, per cura della stessa rassegna, l'amico Giuseppe De Paoli terrà al teatro Paganini una lettura di poesia contemporanea. È un dicitore squisito. Ieri, in barca, accennava un sonetto «ogni pensosa vergine si cinge...» con tale finezza di tono e tale chiarezza incisiva che io mi sono rallegtrato per voi.

Perché, mi dimenticavo!, direbbe parecchi vostri sonetti (scrivetemi quali preferite). E direbbe anche l'ormai ritrita Amica di N(onna) S(peran)za e C(ompag)ni. Vi manderò, a suo tempo, i giornali.

Io vivo la mia solita vita, quasi felice, vi giuro, se non avessi in fondo all'anima qualche piccola ansietà futura. Ho posato dal fotografo Sciutto (autore dei famosi ritratti della Duse: conoscete certo) già da due settimane. A giorni ne avrò finalmente copia.

E l'Ada Negri è a Torino?

Scrivetemi anche voi, se avete cose da scrivermi. Il comunicarci le materialità circostanti, è un piacevole dovere d'amici, e non rompe per nulla il silenzio che ci siamo imposto. Vi pare?

Grazie della cartolina. Come tutte le cose di quel grande Rossetti, m'ha fatto molto sognare.

Addio, cara Amalia!

GUIDO

Torino, 28 gennaio 1908, sera

Grazie, caro Guido, a voi che scrivete di me e mi pensate, e grazie anche a De Paoli che traduce in bei suoni le vane sillabe de' miei versi. Lasciate ch'egli scelga da sé i sonetti più adatti a una dizione: sapete ch'io non sono dicitrice e non potrei sugge-

rire. Poco fa è uscito da casa mia Mario Bassi che avevo invitato a prendere il thè. C'era pure Gariazzo e aspettavo anche Vallini, ma mi scrisse dal Mauriziano dove si trova ammalato, scusandosi. Ada Negri, anch'essa colpita da esaurimento nervoso e da influenza, non verrà a Torino che il 13 di febbraio per la sua conferenza. Mi scrisse già due volte, ed è molto abbattuta anche moralmente, ma soggiunge che *deve* venire e si fa gran forza. Ricordatevi che una delle prime copie sarà per me – della vostra fotografia, intendo – e non me la dovete negare se pensate *come* e quanto la desidero.

Ho mandato a «Poesia» – che me li chiedeva – tre sonetti che conoscete: quelli di «Un Ritorno». Ricordate? V'erano piaciuti quel giorno. La scorsa settimana ho messo in veste presentabile «Le Seduzioni», v'ho aggiunto una decina di sonetti sparsi – cinquanta pagine in tutto – ed ho mandato il fascio a Mantovani che voleva conoscere, prima di ripartire per Roma, il mio nuovo lavoro. V'assicuro che temevo molto, moltissimo. Sarà un inganno, ma ho in Mantovani critico così cieca fede che una parola sua non pure di biasimo ma di dubbio, avrebbe distrutto senz'altro la mia opera.

Ebbene no, caro Guido, egli ha trovato nelle «Seduzioni» un progresso su «Le Vergini folli» e me lo ha detto con una così soddisfatta convinzione – soddisfazione di scopritore, forse –

che m'ha riempito l'anima di gioia. Molte pagine furono da lui trovate belle, parecchie interessanti dal lato psicologico, qualcuna anche «bellissima». Di una egli disse: – Sia pure orgoglioso l'uomo per cui questa pagina fu scritta –. Ho chiuso gli occhi e ho visto, Amico mio, molto azzurro, molto azzurro di mare, e ho sentito sul viso il piccolo brivido freddo del pallore.

(AMALIA GUGLIELMINETTI)

(San Giuliano d'Albaro) 17 febbraio 1908

Amalia mia cara, come state? Io meglio, molto meglio (Vi rallegra ancora il saperlo?)

Ma sono un po' scoraggiato; è sempre così: col rifiorire del fisico mi rimorde l'angustia morale. Non so... Che fate? Ho saputo (non da Bassi e non da Vallini) che Bassi e Vallini furono da Voi... Forse non avete nemmeno fatto il nome dell'esule: come si fa presto a dimenticare i morti e i lontani!

La mia vita è la solita, molto serena e quale vorrei sempre. Ho avuto in questi ultimi tempi qualche avventura fine e non fine.

Se avete da scrivermi, scrivetemi. E non mi dimenticate del tutto.

Addio!

GUIDO

Al 1° di marzo sono costì.

Di casa - Domenica tardi (1 marzo 1908)

Cara Amalia,

oggi, nel piacere dell'invito vostro ho dimenticato un impegno anteriore (e necessario) per quel giorno stesso e quell'ora stessa.

Mi volete accogliere Giovedì?

Interpreterò il vostro silenzio in proposito, come affermativo. Una stretta di mano impaziente del vostro

affezionatissimo

GUIDO

Salirò da Voi fra un quarto d'ora.

Volete?

Mercoledì sera (11 marzo 1908)

Mio caro Guido,

solo ora dopo vari inutili passi a casa Mantovani posso darvi l'indirizzo di Roma del professore, per l'invio che volete fargli.

Mandate dunque all'Hôtel d'Orient - Piazza Poli - Roma.

Non so perché ma in questi giorni speravo di ricevere da Voi un segno di vita; il vostro silenzio mi pesa e mi turba un

poco. Che pensate di me? Tanto male? Non leggete più «le Seduzioni»; mandatemele invece con qualche commento, ditemi le pagine che preferite e ciò che vi piace meno. Ma presto, presto perché sono così impaziente e desiderosa di un vostro scritto. Temo pure che quel mio biglietto fulmineo di sabato sera sia stato intempestivo o inopportuno. Ma aveva un tale timore che qualche imprudenza ci tradisse che ho scritto senza quasi riflettervi.

Amico mio, che v'è rimasto dentro il cuore di me? Assai più mi curo di Voi che degli altri, sapete? Temo assai meno un sospetto altrui che un cattivo pensiero vostro.

Ieri – ve lo dico in grande confidenza perché tutti e *specialmente Voi* lo dovete ignorare – vi fu Vallini a casa mia. Mi impose innanzi tutto il segreto su la sua visita, e fu, a tratti, mordace, ironico, di una ironia malevola anche. Sento che in fondo non mi è amico. M'è sembrato anche poco sincero, benché accusasse me di *posare* continuamente. Ditemi francamente: Credete che egli sospetti male di noi? Ve ne ha fatto cenno?

Tre giorni fa alla Cultura Vugliano si lagnò con me perché non gli do in lettura il mio poemetto, – mentre – egli disse – lo diedi già a molti altri. Anzi – mi soggiunse – questi dicono che sia un «afrodisiaco».

Pensate come rimasi, benché la crudezza di termini nota in Vugliano, mitigasse un poco lo strano commento. Non so a chi attribuire un simile giudizio essendo Voi il solo, dopo Mantovani che è via di Torino e Ada Negri che è a Milano, che ne possa discorrere con conoscenza.

Ma lasciamo queste piccole cose grigie, caro, caro Guido. Se mi foste vicino le avrei già dimenticate per dirvi solo, tacendo, che vi voglio molto bene.

Mi balenano a tratti nella memoria certi atteggiamenti nostri di quel giorno che è già tanto lontano oramai, tanto sperduto in un vapore molle di sogno.

È vero, Guido, che noi l'abbiamo vissuto?

Venite a dirmelo, Guido, venite un'ora sola! Ma no, a che vale risuscitare un inganno? Non tornate più, pensatemi solo intensamente e scrivetemi, come mi pensate. L'amicizia sarebbe stata forse tanto più dolce fra noi; ma abbiamo noi avuto sin dall'inizio, un momento solo di pura amicizia? Io non lo credo, e Voi?

Vi mando attraverso lo spazio il saluto che vi diedi in treno attraverso il velo. Lo ricordate?

(Torino, 12 marzo 1908) - Giovedì mattina

No, no, no. È meglio non vederci più.

Fra pochi giorni di vita febbrile lascerò (*sic*) Torino per molti mesi...

Ho un gran desiderio di morire, ma non sono triste. Non ti amo, ho soltanto la visione continua della tua persona, dei tuoi capelli, dei (tuoi) occhi, della tua bocca; e quando il fremito del ricordo mi dà tregua riappare in Te la dolce compagna, il dolce compagno di sogni mite nel consiglio, solerte nell'aiuto. (grazie di Mantovani!)

E non altro.

Tu mi domandi, inquieta, del ricordo che avrò di Te: è tale quale vorrei l'ultimo ritratto della persona cara che non vedremo più. Ineffabile e puro. Perché tutte le mescolanze più acri della nostra carne troppo giovane e tutte le aspirazioni più nobili del nostro cervello superiore (oh! Possiamo ben dircelo, senza false modestie!) non formano che un'armonia unica; e del giorno vissuto insieme (ma è stato vero?) io porterò un ricordo che illuminerà tutte le mie tristezze future.

Noi non ci vedremo più.

Si era detto di seppellire nella solitudine della campagna quanto restava di noi. L'abbiamo fatto. E così sia. Ci siamo salvati dalla sorte comune dei piccoli amanti e dobbiamo uscire da questa ribellione più sereni e più franchi. Io sono felice di non dovervi più rivedere. E non soffrirò. Voi soffrirete anche meno.

Forse presto vi coglierà una passione forte per un uomo forte. Ve l'auguro – beato il cuore vostro che sa ammalarsi di questi malil – io mi sento irrevocabilmente sano, fasciato di analisi e di malinconia.

Addio, mia buona, buona e cara Amalia, io fuggo un'altra volta da Voi: e non so perché rido a questo pensiero!

Vallini dubita di noi molto poco: forse un po' più di una pura benevolenza: ma poco, vi dico.

Rievocatelo sovente, in mio ricordo. È un caro ragazzo. E vi piacerà. Ha la faccia dura, ma guardategli la bocca, mentre parla, e il collo che è forte e bello, e vi piacerà.

Addio.

GUIDO

P.S. «Le Seduzioni» non furono lette da *nessuno*, sulla mia *parola d'onore*. Il verso che vi hanno riferito fu da me detto trasognatamente una sera: e se colpì e piacque non è colpa mia.

Le riavrete domani: oggi voglio rileggerle.

Sera di giovedì, (12 marzo 1908)

Caro Amico,

sabato mattina avrò a colazione uno scrittore che conoscete da lungo: Giorgini, e un pittore che conoscete da poco: Gariazzo. Volete essere terzo «fra cotanto senno»?

Scrivetemi o venite a dirmi di sì.

Omaggi a vostra Madre, a voi saluti cordialissimi.

AMALIA

GUGLIELMINETTI

21 marzo 1908

Anch'io sono a letto da due giorni e sarò costretto in casa per molti altri, prigioniero del Tempo...

La vostra poesia! Che bella, che bella cosa, Amalia mia! Ho provato per Voi ammirazione devozione invidia orgoglio: orgoglio giovanile che mi fa sorridere un poco... Oimé! Che cosa sono mai gl'inganni del senso miserabile e le follie dei nostri nervi ventenni quando si ha in fondo alla propria via una meta come la vostra, come la mia? Come la mia, sì, perdonate: anch'io in questi tempi mi sento fecondo di tutte le energie e armato di tutte le speranze.

Amalia, sento, vi giuro che arriveremo presto e che noi daremo al mondo e che il mondo darà a noi ciò che ci è dovuto: e un giorno, incontrandoci, saremo orgogliosi di aver sostato, in un tempo di follia lontano, l'uno sul cammino dell'altro. Da un legame come il nostro deve balzare qualche cosa di più degno che non la sentimentalità meschina dei piccoli amanti. Per questo è necessario non vederci più. Non ci vedremo più per mol-

to tempo, Amalia mia buona, per molti mesi, per qualche anno forse. Perché voglio che sia così.

E mi sarà facile. Io lascio Torino a giorni, passerò la primavera nel Canavese, l'estate in montagna, l'autunno al Melegnano (non verrete a visitarmi) l'inverno e la primavera in Liguria... e non sarò torinese dichiarato che fra due anni. Non vorrei rivedervi che allora.

Saremo ancora giovani e ci vorremo ancora bene.

Anche più bene, perché esausti dalle nuove delusioni del frattempo, e forse, guardandoci gli occhi e la bocca rabbriviremo ancora. O non rabbriviremo più e Voi sarete di altri. Io non soffrirò.

Da quanto tempo non soffro! Temo di non poter soffrire più: sento scendere sulla mia anima una calma inquietante, sento distendersi i muscoli facciali nella serena compostezza d'una maschera placida...

Ho l'anima un po' sgomenta di questo, ve lo confesso...

Qualunque sia la sorte che ci prepara il destino saremo amici sempre, grandi amici necessari l'un l'altro come due viatori che seguono lo stesso cammino e si tengono per mano.

Rieccovi «le Seduzioni»: molto inutilmente: sono mie ormai, le so a memoria.

Ma non temete: nessuno ne udrà più una parola: *vi giuro* intanto che nessuno seppe che ne avessi il manoscritto; il verso che vi fu riferito è l'unico sfuggitomi distrattamente con Vallini che lo ripeté a Vugliano, ansioso della primizia. «Le Seduzioni» chiudono un ciclo: le pubblicherete sole? O con altre corone di componimento? Questo poemetto è forse, come evoluzione psichica e come raffinatezza di atteggiamenti superiore alle *Vergini folli*.

Non potrà non decretarvi un trionfo.

E da vicino, da lontano io accompagnerò sempre con fraterno interesse le cose vostre, amica mia: non per galanteria fatua, ma per ammirazione profonda, dimenticando che siete giovine e bella.

Addio, Amalia, senza molta tristezza.

Di lungi vi scriverò ancora quando avrò qualche bella notizia della mia poesia.

E voi anche. Ma non parleremo della nostra passione e del nostro passato. La passione è un ingombro al cammino, e ciò che è stato è come se non fosse stato...

In alto i cuori Amica mia valorosa!

Addio! E un franco lontano arrivederci. O anche (è bene pensarci) non arrivederci più!

GUIDO

Lunedì mattina (23 marzo 1908)

Che avete, Guido, contro di me? Vi sento fasciato di freddezza e di ostilità.

Vi avevo riserbato libero il pomeriggio di mercoledì. Non potete.

Domani devo una visita a Mantovani. Sarà breve: Voi attendetemi nella piazza del monumento a Vittorio Em. sotto i portici presso l'ufficio postale. Vi raggiungerò verso le cinque. Prenderemo, se credete, una vettura e andremo fuori. Bisogna ch'io vi guardi negli occhi e nel cuore un momento...

A.

Martedì (24 marzo 1908)

Perché mi fate piangere, Guido, perché mi fate rimpiangere quel poco che v'ho dato di me? Non dovevo venire con Voi quel giorno per soffrirne dopo, così, per vedermi tolta anche la piccola dolcezza di sentirvi qualche volta vicino. È così poca cosa la vita e così breve per negarci qualche poco della sua bellezza per tormentarci volontariamente anche quella piccola parte di bene che ci concede? Voi vi dite corazzato anzi insensibile ad ogni ferita. Io no, mio dolce Amico, io vi voglio bene e soffro crudelmente di sentirvi tanto lontano. Mi pare di trovarmi

più sola in quest'ombra grigia di banalità che ci circonda, sento d'aver smarrito qualche cosa di più leggero, di più chiaro, di più elevato, l'amico che mi comprende, il fratello che sogna i miei sogni e gioisce della mia gioia, la tenerezza che blandisce e riscalda il cuore.

Io non voglio che tu mi sfugga, Guido, io non voglio che tu mi segua di lontano come un estraneo, che tu mi riveda ancora un giorno lontano quando forse i miei capelli non saranno più tanto bruni e la mia bocca fresca e i miei occhi lucenti. Lascia ch'io ti dica *tu* come un compagno, ch'io non senta fra noi il gelo di quella parola dura. Io ti sono compagna ora senza tremori e senza fremiti, sorella della tua anima.

Io ti saprei baciare la fronte con un sorriso sereno come si bacia un bambino. No, noi non abbiamo ancora sepolto nulla di noi stessi. Io sono per te come il primo giorno che ti vidi, non sazia, né stanca, né oppressa dalla più piccola parte di te. Sei nuovo e fresco al mio spirito come allora che m'eri ignoto. Ogni tua parola è come una piccola luce che ti rischiarava un momento e ch'io guardo risplendere con gioia nuova ogni volta che tu parli.

È un senso strano ch'io non so dire, ma che non ho mai sentito per altri, una malia, quasi, che è credo, una occulta profonda fraternità, un oscuro legame spirituale che ci unisce an-

che nostro malgrado. Ma tu non provi questo fascino, lo so, poiché mi respingi dopo alcune ore di comune vita, mi allontani con un gesto che mi pare un urto di disdegno.

Forse io non sono stata con te, quel giorno, quella della tua attesa. Fui rude, lo ricordo, violenta anche. Ma quale contrazione, quale ribellione era in me, allora, davanti a quel nuovo *tu* che lottava contro la mia volontà aspra di solitaria! Ma ricordo anche un momento di chiara dolcezza, il mio volto chinato sul tuo, le mie labbra parlanti con franca umiltà di cose umili e nascoste. Ma come puoi non volermi bene se mi rivedi ancora in quell'atto? Nessuno, ti giuro, mi ha mai veduta così spoglia d'orgoglio, così vestita di pura tenerezza. Tu solo che non mi ami, tu solo che mi sfuggi.

Scrivimi che ci vedremo ancora quando e come il destino lo vorrà, semplicemente, come due amici buoni che la fedeltà riconduce tratto tratto l'uno all'altro. Ho bisogno di sentirti parlare, di te, di me, de' tuoi e dei miei sogni, del tuo e del mio avvenire, di tante cose piccole e grandi e vane.

È così buona l'amicizia ed io non ho amiche vere, non ho forse amici veri, non mi sento legata che a te.

Non voglio che ci cerchiamo con l'ansia del desiderio, ma che ci vediamo naturalmente come vogliono le vicende della nostra vita.

Non farmi ancora piangere e rimpiangere, Guido, dammi ancora le prove e se vuoi qualche segno di bontà in cambio di tutta la mia tenerezza. Vieni a dirmi addio prima di lasciare Torino. Ci sapremo stringere le mani con dolcezza ma senza fremito. Verrai?

Non dirmi, non dirmi di no...

(AMALIA GUGLIELMINETTI)

30 marzo 1908

Rileggo ogni giorno la tua lettera, mia buona Amalia, con una grande malinconia. E indugio nella risposta, preso da un'indolenza dolorosa: forse perché non so bene come dirti...

Da molti giorni sono in casa ed ho l'anima morbosamente assopita, incerta di tutto come in un sogno.

Penso a tante cose, sopra tutto, avvenire; e penso anche a te, con molta tenerezza e con molta serenità.

Sento in fondo all'anima una specie di fiera tristezza, per aver saputo essere crudele con me e forse – perdonami – anche un po' con te...

Io provo una soddisfazione speciale quando rifiuto qualche bella felicità che m'offre il Destino.

E quale felicità, Amica mia!

Il nostro amore che sarebbe fiorito con tutti i fiori della primavera torinese! (così dolce per l'esule che ritorna!) anche la stagione sarebbe stata propizia alla nostra follia!

E quanti mesi di serenità, di sole, di profumo! E quanti sogni! Avremmo voluto pellegrinare la nostra passione in tutti i dintorni favorevoli al sentimento: quanti sogni! Io li ho già sognati tutti e t'ho già vista in tutti: con a sfondo i paesi sconosciuti, le viuzze di provincia dove si sarebbe delineata al mio fianco la tua svelta parigina figura primaverile.

Io non vedrò le tue vesti nuove. Sarò lontano, solo, con la mia ambizione taciturna: una compagna ben più crudele della tua malinconia... Perché non confessartelo, mia buona sorella?

L'ambizione da qualche tempo mi artiglia in un modo atroce.

Non sento non vedo non godo non soffro di altro. Come puoi tu, che pure hai tra le mani i germi di mille speranze e segni la stessa mia via, come puoi rivolgere ancora le forze della tua giovinezza verso altri destini? Per me, camminando dritto, con l'occhio fisso alla mia meta lontana (o quanto!) tutto è secondario e trascurabile: gioie e dolori: tutto, perfino la tua bellezza sulla quale mi sono chinato un istante, come su un fiore, al margine del sentiero, ma dalla quale mi separo tosto, perché arresterebbe di troppo il mio passo tranquillo... Ah! Se io potes-

si darti una parte soltanto di questo mio orgoglio latente, anche il dolore che tu dici di avere in te impallidirebbe e l'amore ti apparirebbe qual è: un inganno della giovinezza e un episodio trascurabile in un destino come il mio e come il tuo. E mai come in questi tempi che tale smania mi fa soffrire, ho avuto tanto disprezzo per le mie attitudini artistiche e ho tanto sentita la necessità di affinarle con lo studio, con la meditazione, col silenzio. Tu hai ancora l'avidità di cogliere fiori e di godere l'ora che passa: per me anche la lusinga del piacere mi è intollerabile come un ostacolo sul mio sentiero.

Amalia, mio buon amico, quante di queste cose t'avrei detto e ti vorrei dire se tu non fossi giovine e bella! Ma hai degli occhi luminosi ed una bocca tentatrice ed è impossibile starti vicino senza diventare irriverenti con te come con una crestaia od una cortigiana qualunque...

Ho rilette queste sei pagine, amica mia: oimé! Parlo, parlo, e, sopra tutto, ragiono: quanto devo farti soffrire! E anche sdegnare. Perdonami!

Perdonami. Ragiono, perché non amo: questa è la grande verità. Io non t'ho amata mai. E non t'avrei amata nemmeno restando qui, pur sotto il fascino quotidiano della tua persona magnifica; no: avrei goduto per qualche mese di quella piacevole vanità estetico-sentimentale che dà l'avere al proprio fianco

una donna elegante ed ambita. Non altro. Già altre volte t'ho confessata la mia grande miseria: nessuna donna mai mi fece soffrire; non ho amato mai; con tutte non ho avuto che l'avidità del desiderio, prima, ed una mortale malinconia, dopo...

Ora con te, che sei il più eletto spirito femminile ch'io abbia incontrato mai, e con te che dici di amarmi, sono stato sempre e voglio essere ancora sincero: non ti amo. E la risoluzione più leale da parte mia è il distacco. Partirei pur non dovendo partire. Invece il Destino è propizio: m'impone l'esiglio anche per altre cause ch'io tolgo a pretesto.

Rivederci? a che scopo? Un colloquio di più nulla aggiungerebbe (o sottrarrebbe forse) alla fraterna benevolenza che noi dobbiamo portare l'uno dell'altro.

Addio, mia buona amica!

Ti bacio.

GUIDO G.

Mattino di lunedì 30 marzo (1908)

Caro Amico,

vi pensavo più buono di quanto vi dimostrate. Credevo di meritare almeno una parola di risposta se vi pareva troppa concessione accordarmi una visita come vi chiedevo. Un'amicizia

come la nostra non deve morire così fra la vostra indifferenza inerte e la mia esasperata tristezza.

Perché io non credo possibile per Voi e per me una fedeltà che resista alle lontananze e agli oblii. Siamo entrambi troppo egoisti per i culti essenzialmente spirituali. Mi costringete a mendicare dagli amici vostri le vostre notizie con parola leggera e anima febbrile. Mi costringete a mendicare da Voi una condiscendenza che non dovrebbe esservi grave.

E mi è duro, sapete, curvarmi così. Vorrei parlarvi di cosa che non posso affidare a una lettera. V'aspetterò a casa mia mercoledì fra le quattro e le cinque, o, se preferite un luogo aperto, giovedì alle tre e mezza laggiù a' piedi della collina dove già v'ho atteso una volta soffrendo.

Non rispondetemi se vi pesa, ricordate solo ch'io v'aspetterò con intenso desiderio, e che vi *prego* di venire.

Stamane io scrivevo questo mentre tu forse aggiungevi per me tristezza a tristezza nelle otto pagine della tua lettera.

Non distruggo e non disdico il mio biglietto. Ho troppa sete di te per saziarmi delle tue parole amare.

Non è vero ch'io abbia cose segrete a dirti, era una menzogna per indurti a venire.

Porta pure con te la tua ambizione, la tua freddezza, la diffidenza che hai verso di me. Sarà meglio, forse mi guarirai; ma

non inasprire ancora il mio male con un rifiuto. Se anche non mi ami perché vuoi ch'io ti perda? Perché vuoi farmi sentire così nera così crudele la mia solitudine, così completo il mio isolamento? Ah! la gloria, Guido, come ne sogghigno! Io non so come tu possa amare sognare darti a una così vacua cosa. Io voglio più bene a te che alla gloria, quella non mi farà mai piangere né aspettare in ansia.

A.

Di casa - Mercoledì (1 aprile 1908)

Amica,

in questo momento soltanto ricevo il tuo invito di Lunedì sera per il pomeriggio di ieri.

Ti faccio noto il contrattempo irreparabile e il mio rammarrico, consolato dall'idea che ieri, intanto, non avrei potuto concedermi all'ora fraterna e alla cara lettura.

E così per qualche giorno.

Vuoi ch'io venga *Domenica 5*, verso le 15?

Sarà anche per dirci addio.

Intanto arrivederci.

Il tuo aff.mo

GUIDO

Venerdì (3 aprile 1908)

Caro Guido,

Ieri fui un momento da Mantovani a ringraziarlo del suo invio ed egli mi parlò di te un po' scherzoso e un po' irritato per la tua ostinazione a non farti conoscere. Disse che non crederà alla tua esistenza finché non ti sarai rivelato, ed io ti consiglio per il bene tuo a non partire senza passare da lui. Non si tratta di piaggeria ma solo di deferenza verso un uomo che la merita e che ti renderà in tanta benevolenza questa piccola delicatezza a suo riguardo. Mi pare che tu mi deva comprendere e non sospettare ch'io abbia su la via aperta al tuo ingegno il minimo dubbio. So che nessun apprezzamento di critici ti potrà da essa deviare, ma so pure che la tua presenza e la tua parola – qualunque sia – non può che illuminare meglio la tua personalità artistica.

Ti dico questo per pura amicizia e per grande amore. Troverai Mantovani in casa certo nelle prime ore del pomeriggio anche di domenica.

Non so perché ma ho la sensazione che tu non deva partire domani.

Ieri pure per via fui fermata da Giorgini il quale dopo pochi altri argomenti venne anch'egli a parlarmi di te.

– Si dice che ne siate innamorata – m’insinuò fra due sorrisi. Io risposi ridendo che ogni giorno mi si annunzia un mio nuovo innamoramento ciò che mi diverte molto. Ma è strana questa diceria sparsa così largamente sul nostro conto. Purché non si scopra il nostro convegno a Castel...! A proposito di ciò ti avverto che se l’11 sorgesse per te o per me qualche impedimento si potrebbe ancora rimandare, per esempio, al mercoledì dopo Pasqua, perché io non partirò per Roma che il sabato 25. Ma l’11 sarebbe forse meglio benché la primavera non rida ancora in quel giorno nella sua maggior bellezza. Però disponi tu come ti pare. E addio caro. Pensami tanto tanto tanto e amami, se puoi, un poco. Ti bacio su gli occhi lungamente e su la bocca in fretta, per non morire.

(AMALIA GUGLIELMINETTI)

Di casa. Sabato mattina (4 aprile 1908)

Amalia,

come sei buona e come sento di volerti bene! La tua lettera di stamane mi parve quella d’una sorella devota e vigilante... Grazie, mia cara!

Il tuo presentimento non t’ha ingannata; resto a Torino ancora tre giorni; fino a Giovedì.

E domani (Domenica) andrò da Mantovani. Perché non possiamo andarci insieme?

Puoi? Vuoi?

La visita, per me, sarebbe molto più dolce: e uniremmo all'utilità della cosa il benessere di sentirci vicini, di tenerci per mano.

E prima e dopo la visita parleremmo di molte cose avvenire.

Vuoi? Puoi?

Fammi sapere. (1)

Ti bacio

il tuo aff.mo GUIDO

(1) Fammi sapere nella mattina di domani, anche; anche verso mezzogiorno: e dimmi l'ora e il luogo del convegno. Dinanzi alla porta di lui, se mai, *e verso le 14*. Va? Ma di' tu... Addio!

Il Meleto -Venerdì Santo (17 aprile 1908) ore 10 ant.

Mi sono alzato tardi quest'oggi; ho riletta la tua cara di ieri; e ho fatto, prima di sedermi a tavolino, una toilette accuratissima, quasi che, scrivendoti, tu possa vedermi la piega dei capelli o la lucentezza delle unghie. E invece quanto mi sei lontana!

Nel quadrato della mia finestra si delinea lo stesso paesaggio che ti descrivevo quest'autunno: ma così diverso! Rimpiango la porpora e l'oro di quei giorni, né vale a ricompensarmene il verde tenero diffuso qua e là di nubecole bianche e rosee: un paesaggio... pastonchiano che non mi dice niente.

Il taglio pertinace che ti lodavo quest'autunno – ti ricordi – c'è ancora, ma è stato pulito e decapato (*sic!*) d'ogni ramaglia: e appare buffo e miserabile...

Il cielo è grigio, sempre piovigginoso. Io sono un po' triste, un po' amaro, ma non per questo. Sono triste per il distacco necessario (che mi dà però all'anima un senso di liberazione salutare) e sono amaro per la mia completa sterilità lirica.

Ieri, l'altro ieri, sono stato ore e ore a tavolino, affastellando rime e pensieri e non facendo un verso passabile... E avrei tanti germi non ispregevoli da svolgere: ma sono di un'abulia metrica desolante. Tenterò, vedrò ancora...

Forse è l'idea della gita prossima a Torino che mi distrae ad ogni secondo e mi fa schizzare profili femmininei al margine del foglio, o seguire pel cielo nebuloso i guizzi delle primissime rondini...

Sto, però, così bene di salute! E ho così appetito! Tanto che sospiro l'ora del pasto come l'ora d'un convegno!...

I nostri convegni! – Oimé! Io li penso come sogni già molto lontani e sento che non sono le ore di follia estrema quelle che lasciano sull'anima la traccia più duratura... Ma tutto si fa buono e dolce nel passato, anche gl'istanti che ci parvero brutali ed aspri.

Dici bene, dobbiamo vederci un'altra volta, saggiamente e fraternamente, prima del tuo viaggio a Roma. Sia dunque pel 22. Il 21 mattina io sono a Torino: per ultimi accordi indirizza V. Montecuccoli...

Ai 22, dunque, con animo impazientissimo!

GUIDO

Di casa. Domenica (21 aprile 1908)

Sono a Torino. Volete che io venga nel pomeriggio di domani da Voi? In cambio di Mercoledì, ché ne sarò impedito.

GOZZANO

Di... letto! Ore 11³/₄ (22 aprile 1908)

Cara Amica,

Mamma mia è quest'oggi dalle 15 alle 19 irrevocabilmente coinvolta nelle prove di una commedia, in casa di amici.

Mi incarica di dirvi tutto il suo grande rammarico e vi prega di mantenere l'affettuosa intenzione di una visita per Mercoledì, (per es.), alla stessa ora.

O anche per un giorno successivo che Voi proporrete.

Domani io non verrò: o meglio, verrò a prendere la risposta di Gariazzo, dopo cena, verso le 9: non vi prego di ricevermi. Mi direte brevemente le cose concertate o me le lascerete per iscritto. Va? Addio!

G(OZZANO
)

Di casa - Martedì (26 aprile 1908)

Cara Amalia, un malessere profondo, fisico e morale m'impedisce il convegno di questa sera; domani è il giorno della recita: affannatissimo. Vuoi che ci vediamo Giovedì? Ho un gran desiderio di stare a lungo ancora con te, le mani nelle mani, dicendoci qualche ultima cosa fraternamente saggia; scrivimi se vuoi, e quando. Come mi dolgono gli occhi! quasi fossero cerchiati d'un anello rovente: questa notte ho dormito pochissimo. È giusto.

Ti bacio con molta accorata serenità.

Scrivi! Addio!

GOZZANO

Di casa - Martedì

a domani?

sì - grazie!

sta bene.

Alla Cultura, alle 5 e mezza.

G(OZZANO
)

giovedì sera

Né Venerdì, né Sabato - A Domenica?

Sono dolente di dirti che non posso venire stasera, ma sono lieto d'annunciarti che non parto domani. E domani sera – se vuoi e se puoi – sarò da te, verso le 20 e mezza. Arrivederci.

G(OZZANO
)

sabato

Vuoi che passiamo insieme il pomeriggio indomani? Se taci è segno che sì, e sarò a casa tua verso le 14 e mezza.

Sta bene?

G(OZZANO
)

Venerdì (s. d.)

Caro Guido,

ieri sera dandoti convegno a casa mia per domenica, dimenticavo che ho il pomeriggio occupato dalla conferenza Ferruggia a cui non posso mancare. Lunedì poi ho Mantovani e Martedì qualcuno o nessuno a prendere il thé.

Perciò non potresti anticipare di un giorno e venire invece domani? Vieni all'ora che vuoi fra le tre e mezza e le cinque, e se ti fosse impossibile per altri impegni fammi avere un biglietto nella mattina poco prima di mezzogiorno.

Ma spero di vederti sereno come piace a te e saggio come piace a me.

Ti do la mano che ieri a quest'ora baciavi.

P.S.

Erminia m'avverte che alle quattro ha una noiosa lezione di pianoforte. Non venire prima per non lacerarti troppo «i ben costrutti orecchi», come diceva se non m'inganno Foscolo (*sic!*).

Tenerezze.

A.

Roma, 27 aprile 1908

Caro Guido,

in una tregua improvvisa mi prende acuto il desiderio di scriverti, vorrei dire il desiderio di vederti presso di me, sotto questo bell'azzurro limpido, d'una chiarezza che Torino non sa.

Sono sola – le mie sorelle sono quasi una parte di me – sono sola in questa casa di stranieri e intorno non sento che gutturali accenti inglesi che non mi dispiacciono perché non mi disturbano. Stamane ho parlato con Cena – brutto scimmiesco con mani belle – e con la Sibilla Aleramo – una figura semplice di bellezza e semplicissima di toilette. Ho passato due ore fra il «donnaio» ricordi Mantovani? – divertendomi alle discussioni accanite delle donne e a quelle contraddittorie dei pochi uomini: Vettori - Caimi - Cena ecc.

C'era fra il pubblico – e parlerà su le industrie femminili dopodomani – una tua amica da me maltrattata in effigie – indovini?

Ci guardammo con una stupita freddezza ed io ti pensai intensamente.

Che fai, amico mio dolce? Ti ho già desiderato tante volte in questa città che dà un'impressione più vasta e più serena del mondo. Di notte sento scrosciare acque nella Villa Barberini qui in faccia, di giorno sole oro verde azzurro e gente ignota.

Se tu fossi qui! Non ti stancheresti – a piedi non si può quasi andare – ci scarrozzeremmo ore ed ore. – Perdonami: io ti sento invano. Addio: scrivimi qui presto.

Sono un poco svanita, non so pensare con profondità! Mi lascio vivere ignota fra ignoti. Addio se tu fossi qui! Ma non venire.

A.

Torino, ultimo d'Aprile 1908 (da domani in poi: Agliè-Meleto)

Amalia, dedico a te le prime linee dopo parecchi giorni di clausura febricitante: sono stato pochissimo bene e sono di umore deplorable. Per fortuna ho pensato poco a te, in questo tempo, ch  altrimenti t'avrei pensata male...   cos : la tua immagine, come tutte le cose belle, non trova presa sul mio spirito che quando questo   sereno e buono e favorevole.

Da qualche giorno invece sono amaro e cattivo. Per tante cose della vita comune, e grandi e piccole, che sono un martirio alla mia sensibilit  e un disastro completo per il mio sentimento lirico.

Per questo tu e la poesia siete esulate dalla mia anima: e ne sono tanto triste!

Domattina ritorno ad Agliè definitivamente. Spero di ritrovare, nella pace canavesana, la mia salute e me stesso. E ti scriverò.

Grazie della tua lettera buona: sono lieto che la tua vita romana sia fin ora immune di episodi spiacevoli. Scrivimi quando ti senti, e quando hai qualche piccola curiosità da parteciparmi. Sai che mi diverto. Hai visto Cena, mi dici. Cerca, ti prego, cerca di sapere se non l'ha irritato l'ultima lettera mia dove richiedevo i miei versi, non stimandoli (e non sono) fascio sufficiente per l'esordio che desidero...

Come deve apparirti scolorito e lontano il «piccolo amico» da un centro spaventoso come Roma grande. Ma anche tu non ne guadagni agli occhi miei: la tua figura mi è divenuta estranea come se scomparsa in una tomba o in un laberinto: non so...

Ti penso un po' come una morta, mentre ti bacio

GUIDO.

Il Meleto, 24 maggio 1908

Mia cara Amica,

L'altro giorno, lacerando la busta, ero certo di quanto la vostra lettera potesse contenere. E ho letto senza sorpresa e senza dolore. No, Amalia mia, non farò nulla perché «vi riattacciate a ciò che prima vi appassionava tanto». È giunta l'ora dell'ami-

cizia. Ed è bene che sia giunta. Io sento, per questo, una serenità nuova nell'anima, e il ricordo del passato nostro è senza rimpianti, a pena a pena soffuso di una lievissima malinconia. Vi scrivo dalla mia solita stanza, dinnanzi alla solita finestra, al medesimo posto... I vetri sono chiusi pel vento terribile: fuori le piante si torcono con un brivido che fa pena... Ed io ho l'anima così queta e così silenziosa! È uno strano contrasto: il paesaggio esterno e il mio paesaggio interiore...

Ma parliamo di Voi, amica mia; ne ho ben sempre il diritto. Di Voi ho perduto la parte meno cara al mio spirito: la creatura amante, ma mi resta l'altra, la sola alla quale io tenga veramente: l'amica buona, la compagna *necessaria*.

Tanto necessaria. Anche di lontano, specialmente di lontano, sento il bisogno della vostra mano fraterna: e questa non mi verrà mai meno, non è vero?

Voi siete lo spirito più affine al mio, come predilezioni e come sogni, e nessun compagno può comprendermi, confortarmi, animarmi, e aiutarmi come potete Voi... Siatemi, dunque, benevola sempre.

In questi ultimi tempi ho molto riposato, molto letto, molto meditato. Ho scritto anche qualche bel verso (pastonchieggiamo anche noi!) Proprio! Ma non ho l'anima letterariamente tranquilla.

E Voi?

Oh! Ma la *petite bourgeoise* che visita Roma e Napoli e ritorna entusiasta e col tono di deprezzare la sua bella città natale e i suoi concittadini!

Tutto questo è terribilmente provinciale, amica mia!

Meditate, per avventura, una collana di sonetti su Posillipo o sulle Terme di Caracalla? Sono cose ormai ignobili, riservate ai libri di lettura per la seconda elementare, alle scatole di fiammiferi e alle cartoline illustrate...

Voi mi scriverete presto, subito, una lunga lettera dove mi parlerete *minuziosamente* non delle cose vedute, ma delle persone.

Quali donne, quali uomini avete conosciuti?

Da Giovanni Cena a Sibilla Aleramo parlatemi a lungo, vi prego, degli intellettuali che incontraste sul vostro cammino.

(A proposito di Cena mi sarebbe caro il sapere le sue idee a mio riguardo, dopo certi nostri malintesi epistolari...) Scrivetemi, dunque, presto, presto!

E un'altra preghiera. Vorrei stabilire, continuare l'*alibi* mio a proposito di Pastonchi. Se lo vedete, mi raccomando, fate cadere *appositamente* il discorso su di me per dirgli che non sono ad Aglié, ma a Ronco Canavese (dove infatti andrò a giorni). Mi raccomando: è un servizio da amica.

E Ada Negri, l'avete vista? v'ha scritto? E Mantovani? Io non gli mandai nessuna delle cose promessesgli: medito altre, altre novità!

Non rileggo queste pagine: devono formare una lettera indecorosamente slombata!

Perdonatemi – scrivetemi – ricordatemi.

GUIDO

Venerdì sera (30 maggio 1908, dal timbro postale)

Mio caro Guido,

ecco la borghese, la provinciale che viene a Voi umilmente, sforzandosi di trattenere ogni suo slancio d'entusiasmo per non farvi sogghignare. Non volete ch'io vi parli di Roma la divina, di Napoli la voluttuosa, e non ve ne parlerò, soltanto vi dirò che non saprei trovare non solo una collana di sonetti, ma nemmeno un verso per lodare qualche visione di bellezza rimastami su l'anima per la mia gioia e per il mio rammarico. Qualche distico delle Elegie Romane del D'Annunzio mi canta nel pensiero talvolta con insistenza tormentosa. Quelli del «Vespro» specialmente.

*Tremula di baleni accesa di porpora al sommo
libera in ciel la grande casa dei Barberini*

*parvemi quel palagio ch' eletto avrei agli amori
nostri, e il desio mi finse quivi superbi amori
fulgidi amori e lussi mirabili ed oziî profondi*

.
.

*Alta dal cuor balzavami l'anima. A sommo de l'erta
in sul quadrivio argute riser le fontane.*

Le quattro fontane ch'io vedevo ad ogni ora a cui io giungevo trepida per qualche attesa, e il palazzo Barberini che mi stava di fronte e che mi mandava a notte canti d'acque e d'usignuoli.

Vi pare tanto borghese, tanto provinciale questo?

Voi volete ch'io vi parli delle persone vedute a Roma e in verità mi torna più grave dirvi i discorsi avuti con gli uomini che non quelli tenuti con le cose. Perché se mi sono parse grandi ed evocatrici e belle di sogni le cose di Roma, altrettanto allontananti, fredde e inferiori ad ogni attesa mi sembrarono le persone. Non rievoco i giorni e i fasti antipatici del Congresso Femminile, consesso di gente sprovvista d'ogni grazia di gesti e d'ogni eleganza di spirito. Donne d'ogni età e d'ogni presenza ma tutte così poco accoglienti, così poco fraterne, così intimamente sconosciute ed ostili quasi l'una all'altra da destare in me un senso sordo di antipatia sdegnosa per tutto ciò che sa di riu-

nione femminile di congrega intellettuale, e specialmente di rombante richiamo a poche inferiori intelligenze provviste bene o male di qualche abilità più o meno fruttifera. Alcuni uomini – rari nantes ecc. – nereggiavano fra una marea d'abiti primaverili non tutti anzi ben pochi di taglio elegante.

Cena appiccicato sempre alla sua Sibilla, discretamente foderati di una piccola boria di parvenus letterari, e un poco secchi, un poco distratti nel discorso come a persone gravi di senno e di celebrità si conviene.

La Sibilla veste malissimo, ha quasi l'aspetto d'una governante di buona famiglia che porti i vestiti smessi della padrona, ma ha un bel collo che tiene sempre scoperto e una faccia florida e inespressiva di massaia.

Orvieto del Marzocco – non gli parlai – portava in giro il cranio lucido e il paletot inglese con un riso canino nella barbetta nera.

Vettori grasso e biondo discuteva trasudando e arrossendo come un buon villano che mercanteggi il vitello al mercato.

Dora Melegari presiedeva armata di campanello, col naso lievemente bitorzoluta, una toilette fanée e il cappellino un poco di traverso sui capelli grigi.

La Bisi-Albini inebriata, eccitata, estasiata dal successo riceveva senza capirli gli omaggi e piroettava per le aule sonore, mostrando due file temibili di denti in un riso perenne.

Emma Grammatica arrampicata su di una sedia stringeva al seno un mazzo enorme di garofani rosa e tratto tratto volgendosi diceva forte ridendo lungamente: Ma non vi pare d'essere a teatro?

Sì, veramente – io le avrei risposto – e con un gran desiderio di fischiare. – Di Ada Negri non ho notizie da molto: le scrissi ieri, so che andrà ai bagni ad Alassio.

Mantovani è a Torino e mi aiuta spesso a dir male delle donne e del Congresso.

Pastonchi fu da me il giorno innanzi all'arrivo della vostra lettera e non potei compiacervi per l'alibi: lo farò se mi si presenterà l'occasione.

Io sono in ozio e non medito nulla: aspetto. Chi sa che cosa?

Penso molto ed anche a Voi mio Amico buono. Come avete accolto con bontà la mia dichiarazione crudamente sincera! Ci vogliamo sempre serenamente, fraternamente bene, non è vero? Ditemi della vostra salute come a una sorella e perdonatemi tutto, mio caro Guido. Siate franco ruvido come lo fui io e non dimenticate che avete in me – per sempre – un'amica devota te-

nera e fedele – per sempre – per l'aiuto e per il consiglio, per la buona e per la cattiva sorte.

Addio vi stringo le mani.

A.

P.S.

Rileggo la vostra lettera e vedo che mi chiedete notizie particolareggiate sul mio colloquio a vostro riguardo con Cena. Io fui la prima a parlargli di Voi e accennai al vostro desiderio di ritirare i versi già mandati.

– Ormai sono composti – osservò Cena. Io soggiunsi: – Non è più possibile ritirarli? – Egli fece un gesto vago e dopo un poco disse: – Veramente quei versi non sono dei migliori che G.G. abbia scritti.

Poi mi domandò della vostra salute ch'io dissi abbastanza buona. Cena osservò sorridendo: «I versi non sono certo cose importanti come la salute. Molto meglio che stia bene, la poesia verrà da sé...» e cose consimili.

Eccovi compiaciuto.

(12 giugno 1908)

Da Genova, in un'ora vertiginosa.

GUIDO

(20 giugno 1908)

Amica,

Ma perché non ci scriviamo più? Trovo questo nostro silenzio quasi buffo... È vero che spetta a me: l'ultima lettera è vostra: eccomi dunque un po' con Voi – Siete sempre quella? La buona amica che sa guardare con occhi dolci e prendere una mano nella mano con gesto così soave? Io sono sempre quello: il fanciullo molto trasognato e un poco fatuo che v'ha fatto ridere qualche volta e qualche volta piangere. – In questa mia solitudine che dura da mesi, ormai, Voi siete presente quasi sempre, ma la vostra insistenza non mi è importuna: m'apparite la buona sorella che, vicina, non avete saputo essere. E parlando col vostro fantasma fraterno ho quasi vergogna delle ore che non furono tali. E anche rimorso: un acuto rimorso che non sempre la mia filosofia glaciale riesce a soffocare... Avrei voluto vedervi ancora qualche istante, prima di intraprendere i miei pellegrinaggi estivi, e tenervi un po' le due mani nelle mie mani, e legervi bene in fondo agli occhi se proprio, se proprio non v'è rimasto per me rancore, amarezza di sorta... Siete buona, se è così... Ma anch'io sono buono; vedete come ho accettato senza ribellione la nuova della rinunzia: anzi mai mi siete stata così dolce nel cuore e mai ho sentito di volervi così bene. – Volevo, vi dico, vedervi ancora, ma forse non verrò più a Torino. A To-

rino c'è di nuovo mia Madre per qualche giorno, ed io sono solo qui, completamente, un'altra volta. Dimodoché non potete nemmeno effettuare, per ora, la visita che la vostra cortesia aveva promessa a mia Madre. Sapete che il giorno della sua visita a Voi, io era a Torino: fu l'unica volta e mi fermai: ventiquattro ore: da un tramonto all'altro tramonto. Io aveva scelto per venirvi a vedere il Martedì stesso di mia Madre!...

Sarei venuto ugualmente, con lei, ma ero così sfinito dalle piccole incombenze accumulate in quel giorno che vi avrei contristato col pallore stravolto del mio viso.

All'indomani ritornai nel mio eremo precipitosamente e non ne sono uscito più. La mia salute vuole così; e le sue notizie non sono, da qualche tempo, edificanti, mia cara Amalia! Non sto male: ma non sto meglio: e nel caso mio ciò è grave.

Voi non sapete la novità che si medita per me in proposito... Indovinate.

Dovevo imbarcarmi il 25 c.m. per l'America! E senza quasi toccare terra avrei proseguito per la Terra del Fuoco, Giappone, India ecc.... il «Giro del Mondo», insomma, ma non quello in 80 giorni della mia adolescenza...

Mi hanno *promesso* che dopo circa due anni di vita *ininterrottamente* marittima io ritornerò in patria sano forte per sempre. Stavo, vi dico, per partire il 25. Poi la stagione fu giudicata im-

propizia e m'imbarcherò, invece, il Novembre che viene. Lo credereste, è una novità che mi sbigottisce, ma non m'incanta e l'intraprendo più per la seduzione del beneficio fisico che per curiosità artistica... Non c'è arte, io credo, all'infuori d'Italia, e tutto il mondo dev'essere uniforme come i romanzi di Pierre Loti. Mi pare.

Novità presenti, nessuna. Scrivo qualche po' e in certe ore non sono scontento di me. In certe altre, invece, sono così demoralizzato che vorrei morire. Le cose abbozzate, i versi limati a gran fatica mi sembrano tentativi spregevoli e vorrei dare tutto alle fiamme e guarire per sempre dalla Tabe letteraria.

Ma poi ché so che non guarirò mai, mi rassereno, riprendo le mie povere carte e proseguo il mio lavoro inutile rassegnatamente.

Mi conforta questo: l'avere già innanzi tutto lo schema del volume nascituro e vagheggiarlo nella mia fantasia quale sarà compiuto. Sarà organico e ciclico, benché formato di tante poesie indipendenti, quasi tutti poemetti piuttosto lunghi. Spero abbia anch'esso la sua buona sorte...

E Voi? Dubito, non so perché, dubito che oziate (vergogna!). Dubito, perché se io, in condizioni così favorevoli al lavoro, faccio relativamente pochissimo, che sarà mai di Voi, nella turbinosa vita cittadina, distratta assopita nella vostra buo-

na volontà? Scrivetemi a questo proposito. Io parto fra pochissimi giorni per Ronco (questa volta non per un alibi pastonchiano, oime (*sic*)!... Ne avete saputo più nulla, di Pastonchi? Temo di essergli divenuto *ostico*: e sia!).

E di Gariazzo, che ne è? È strano quanto mi sia riuscito simpatico quel giovine, nelle poche volte che l'ho veduto. L'ultima volta fu in un crepuscolo, quando ci lasciò soli, nel suo studio. Voi foste cattiva con lui: e si assentò per dispetto, ne sono certo. Ricordate il pretesto? Una Zia che doveva giungere a Porta Nuova! La scusa è troppo classica ... L'avete ancora visto?

Scrivetemi di tutto e di tutti, quando mi scrivete. E sia pure in un'ora molto vuota e molto inutile: Vi voglio bene. E Voi?

GUIDO

Domenica, tardissimo (22 giugno 1908, dal timbro postale)

Amico buono,

stavo mettendomi a letto quando mi venne il desiderio di rileggere ancora la vostra lettera e subito dopo letta quella di rispondervi ora. Dev'essere mezzanotte, io sono in vestaglia ed ho già sciolti i capelli, e vi scrivo così in un sans-gène che non mi permetterei in presenza vostra. Ma non mi vedete! – Io sarei venuta a trovarvi uno dei passati giorni ma aspettavo una lettera da Voi per decidere il quando e il come. Così indugiandomi

ho lasciato sfuggire il tempo migliore. V'avrei veduto tanto volentieri e parlato di tante cose! O forse invece avrei taciuto, ma ci saremmo compresi ugualmente.

Invece vi scrivo che vi sono molto molto affezionata, che vi sento in me come un amico caro, come il più caro degli amici. Però come suonano vane e fredde le parole, come meglio vorrei tenere una mano vostra nelle mie e non dirvi niente, guardare solo la piega molle che hanno su la fronte i vostri capelli.

Non vi dolete e non vi rammaricate, Guido, di ciò che fu; quello avrebbe dovuto essere un giorno; meglio allora che più tardi. Io sento che la verità è questa e non ho rimpianto né rimorso. Vorrei avervi amato di più per quanto ne siete degno e quella parte di tenerezza appassionata che mi fece talora vibrare presso di Voi è stata bene spesa. Vorrei poter dire egual cosa di tutta la mia vita interiore.

Ora mi siete amico; più profondamente amico per la tempra di fuoco in cui siamo passati, e di cui forse è bene ed è bello sorridere con qualche malinconia, non inasprircene con rimorso. Io passo un periodo un poco irritante di piccole illusioni deluse e di piccole collere senza sfogo. Fui l'altra settimana a Milano con intenzione di tentare presso i Treves una pubblicazione, ma non ne feci niente. Non mi presentai nemmeno per paura o per certezza di rifiuto.

Ora attendo Mantovani che si trova a Parigi. A Milano ho ingannato un'ora di noia con una visita che non avevo progettata. Il poeta Pink, né più né meno, lo snobissimo Marinetti di tutte le «Poesia» del mondo.

Fu «enchanté» di ricevermi, mi offerse di stamparmi tutto quanto volessi a spese sue con edizioni lussuose. Figuratevi che bella e seria protezione! Mi riservai ad ogni modo, per non urtarlo con rifiuti, di rispondergli in proposito. Era irritato per l'articolo di De-Frenzi ma lo dissimulava con bravura, solo lo sdegno coloriva di tanto in tanto il suo pallore d'una sfumatura rosea che saliva grado grado fino alla sommità del capo, un poco – oh! solo un poco! – chauve.

Credo che mi farebbe volentieri la corte, ma è troppo Pink.

Sono tornata da Milano tediata e irascibile come sempre dopo una assenza, e non faccio, caro Guido, non faccio assolutamente niente. Vergogna! m'avete scritto e con centomila e una ragioni. Non ho distrazioni soverchie, non ho occupazioni gravi, ma sono pigra, pigra, pigra. E molto anche indifferente, gelida a tutto ciò che riguarda la nostra arte, senza più amore per i bei ritmi e i bei suoni, senza più desideri orgogliosi di fama.

Esco a passeggio ogni giorno e m'attardo per le vie, nel sole tepido, scioccamente, senza pensieri, con la mente svanita e col

passo indolente di chi va senza meta. Non andrò in campagna che assai tardi, quando bisognerà andarci per *decoro*.

Mi piacerebbe distrarmi, correre il mondo, essere corteggiata, far del male, vivere intensamente per sete di movimento, di lotta, non per desiderio di amore. Anche qui per gradi. A Roma ho avuto quel tale incontro, – ricordate qualche mia confidenza? – ma il «coup de foudre» atteso non è avvenuto. Invece di fulmine è caduta una pioggerella rinfrescante – fin troppo! – Jaufré non è morto e Melisenda è tornata a Tripoli. Ah! la vita, che bella farsa!

Perché temete sospetti o acrimonie di Gariazzo? Credo che sbagliate: quel giorno zia più o zia meno, sono certa che dovette andarsene e non per dispetto. Ha gran simpatia per Voi, e mi chiede spesso vostre notizie. Lo vedo sovente o a studio o da me. Ora mi fa un pastello in rosso di profilo.

Pastonchi dev'essere in Valsesia e non lo vedo mai.

Ada Negri mi incaricò per Voi di saluti in una sua lettera che dimenticai di mandarvi (i saluti). È stata inferma e a Milano non poté ricevermi tanto era ancora debole. M'avvedo di scrivervi orribilmente, e smetto. Forse mi piglia a tradimento il sonno.

Addio dunque, Amico mio; non andate in America senza salutarmi. A proposito: volete una dama di compagnia? M'offrirei

così volentieri! E sarei saggia, gentile, servizievole, di bella presenza e istruita quanto basta per leggersi dei versi. Accettate? Addio ancora, pensatemi sempre come mi dite e vogliatemi quel bene che non merito.

Io vi sento vicino al cuore, nel posto più fraterno. Scrivetemi il vostro indirizzo di Ronco.

AMALIA

Ronco, 7 luglio 1908

Carissima,

aspettavo di raccogliermi, di ritrovarmi un po', prima di scrivervi: da due giorni solo sono a Ronco; e la novità rude del soggiorno e la primitività della mia nuova esistenza mi avevano turbato un poco... La promessa vostra di quest'oggi m'ha reso esultante e vi ringrazio e vi scongiuro di mantenerla. Anche mia Madre che lesse la vostra cartolina si unisce a me nella stessa preghiera.

Dinnanzi alla vostra fraterna cortesia, però, mi sento in dovere di prevenirvi lealmente che in un giorno solo la gita è impossibile (a meno che non vogliate dedicarmi che due ore sole!...) Partendo da Porta Susa alle 8 del mattino non siete a Pont che alle 10 e da Pont a Ronco c'è una salita tortuosa che,

per quanto pittoresca, dura quasi tre ore. Fino alle 13 non sarete dunque a Ronco: come volete ritrovarvi a Torino per la sera?

Dedicatemi dunque due giorni. Avete al fianco un compagno leale come Gariazzo e la vostra emancipazione è giustificata qui dalla presenza di mia Madre.

E vi ringrazio tanto di condurre sù Gariazzo: lo vedrò con grande piacere; e badate di mantenerlo nel buon proposito.

Ma, vi ripeto, decidetevi a pernottare.

Comunque sia la corsa consigliabile è quella delle 8 e minuti. A Pont dove il tronco ferroviario finisce, c'è la coincidenza della corriera; e cominciano due ore e mezza di salita a cavalli: un viaggio d'altri tempi, che metterà a dura prova la vostra pazienza. Gariazzo vi consolerà analizzandovi da sottile esegeta qual è, la bellezza del paesaggio.

Vedete che la vostra generosità è forse maggiore di quanto vi siete immaginata; ma vi scongiuro di non desistere.

Ho troppo piacere di rivedervi e troppe cose non da dirvi, ma da farvi dire.

Scrivetemi dunque al più presto e badate di non deludermi.

Armatevi di molta indulgenza, venendo qui. Siamo ricoverati in una casetta quasi indecente: ed è una delle migliori!

Scrivetemi; vi aspetto.

Addio

GUIDO

Ronco, sera 12 luglio 1908

*E giunse l'ora del commiato alfine.
E fu il commiato d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e in crinoline,
fra i pioppi d'un giardino venerando,
singhiozzavano piano, salutando
diligenze che andavano al confine.*

(La Signorina Domestica ovvero la moglie del saggio, IX. 3.)

Saluti seguaci!

GUIDO

Torino, 16 luglio 1908

Caro Amico,

che bella primizia mi reca il vostro saluto seguace! Per disgrazia abbiamo avuta seguace anche la pioggia che ci fu compagna fino a casa. Per voi è stata più terribile, a quanto hanno annunciato i giornali. Che orrore dev'essere stato quell'improvviso precipitare della terra su le piccole case, sui piccoli uomini come sopra un covo di formiche! La frana ci avrebbe bloccati

lassù se ci fossimo lasciati indurre a restare poiché, dicono i fogli stampati, le strade sono divenute impraticabili. E allora?

È vero che la deliziosa compagnia ci avrebbe compensati di tutto. Di quella poca goduta domenica io vi ringrazio e ringrazio vostra Madre di ogni sua cortesia ospitale, d'ogni sua bontà. Io avrei dovuto mandarle i libri, ma Martedì per varie cause mi fu impossibile. Scusatemi presso di Lei e consigliatela di mandarmi qualcuno – quando vorrà e potrà – a pigliarli direttamente qui da me. Penso ora che la messaggera avrà trovato la via tagliata Martedì, e ciò mi diminuisce il rimorso della mancanza.

Ho spedito la raccomandata della signora amica di vostra Madre e poiché bisognò dare nome e indirizzo del mittente io nominai Maria Rossi in via Montecuccoli, senza sapere con precisione né l'una né l'altra cosa. Spero ad ogni modo di non aver troppo errato e che ciò non abbia importanza.

Non rividi Gariazzo che so occupato in cinematografie diverse e svariate. Ma solleciterò le fotografie presto, e se mai per iscritto, tanto m'incuriosiscono questi piccoli noi stessi di carta che sono quasi sempre involontariamente caricature a cui ingenuamente ci prestiamo.

E ve le manderò. Vi manderei anche volentieri un poco di me stessa, la parte oziosa, la parte inerte, la parte snervata perché si rifacesse un po' di alacrità vicino a Voi. Forse andrò a

cercarla per qualche giorno in montagna alta, forse in Svizzera o altrove, purché sia un luogo sconosciuto e diverso. Mi sento un'anima così borghese, vuota, vigliacchetta anche, che in qualche momento ne ho nausea ed ira. Che sarà, Amico mio? Che abbia ragione Balsamo nelle sue irriverenti osservazioni? Vi ho pensato e vi penso e mi compiangio.

Quella che va sola sdegnata o teme l'altro viandante, o lo scruta troppo per accettarlo. Addio, Amico. Pregatemi pace non per la morte ma per la vita.

Io vi stringo le mani guardandovi negli occhi ch'erano l'altro giorno così freddi. Ma forse avevano ragione. Addio ancora. Scrivetemi.

A.

Ronco Canavese, 20 luglio 1908

Cara Amalia,

Gariazzo è stato così cortese da inviarmi le negative: eccovi le prime positive; pronto ad una ristampa indefinita qualora desideriate altre copie. Ma suppongo che queste, come semplice documento commemorativo, vi bastino. Voi siete, è vero, la meno vituperata e la vostra espressione mansueta e un po' ironica v'è ritratta abbastanza fedelmente.

Mia Madre, e la Signora Rossi specialmente, volevano essere sopprese: le ho indotte a resuscitare cancellando con l'unghia la parte inferiore delle loro *silouettes* che il vento aveva terribilmente compromesse.

Io sono sano e salvo (parlo delle catastrofi telluriche ora...) e le piogge le alluvioni le frane non mi hanno interessato gran che.

Ho goduto dal mio «*tavolino*» lo spettacolo dei mortori che sfilavano in fondo alla valle, in teoria. L'aria risuonava di canti funebri rotti a quando a quando dalla tomba delle mine.

E così per dieci giorni continui, dall'alba al tramonto.

Ora i morti sono stati tutti dissepolti e risepolti, le strade riattate alla meglio; l'esercito partirà domani e la valle è ritornata in pace sotto il sole che splende di nuovo. Anche quel mendicante incontrato sul nostro cammino – ricordate? – quel poveretto che rotava il capo senza tregua, è stato travolto! È l'unico non compianto e a me fa tanta pena... Poveretto! È morto lieto, però, bevendo e ha avuto un feretro e un corteo e una fossa quali certo un ospedale cittadino non gli avrebbe concesso... E anche lui è guarito del suo male.

Io attendo, lentissimamente ma con amorosa costanza, al mio poemetto che forse pubblicherò quest'autunno prima di la-

sciare l'Italia, e che, se pubblicherò, dedicherò a Voi. — Ma forse non lo pubblicherò.

Addio. Ricordatemi come io vi ricordo.

GUIDO

25 luglio 1908

Caro Amico,

avevo quasi ragione nel chiamare caricature a cui ci prestiamo ingenuamente quei famosi gruppi. Grazie, tuttavia, Gariazzo le trovò tirate a perfezione, a tutto merito vostro e a beneficio del documento commemorativo.

Io sono ancora qui sempre tentennante fra le seduzioni dell'alta montagna e le tentazioni dei laghi. Forse mi lascerò attrarre da questi un po' per timore del troppo freddo un po' per amore di novità.

A Torino c'è ancora qualcuno: Mantovani ad esempio, che non mi decido mai ad affrontare con una visita per paura di non sapere che cosa dirgli.

È una nuova fobia che ho acquistato da qualche tempo: la paura del mio silenzio. Mia sorella parlò con Vugliano ier l'altro e seppe che Frassi (?), fatta debita ammenda e ritrattazione delle sue contumelie, fu riammesso nel materno seno della Cultura. Apprese pure che il rajah (?) dopo aver confidato a tutti i

suoi una sua ardente passione per me aveva convocato l'adunanza allo scopo di conoscermi e dichiararmi il suo amore; quindi furente perché io – ben ispirata – non vi intervenni e addirittura fuori di sé per le mie dimissioni e per il suo fiasco partì da Torino, scomparve, dileguò...

Questo per quella parte di pettegolezzo che mi raccomanda-ste di ammannirvi.

Vi mando l'Illustrazione perché reca in una pagina centrale tre ritratti dell'Alciati di Milano, un pittore che conobbi poco tempo fa e che mi promise uno studio o schizzo o pastello, derivandolo da varie fotografie che mi fece nel suo studio. Mi piacerebbe assai perché interpreta la linea femminile moderna – quella serpentina nervosa che piace a voi – in modo meraviglioso.

Quel ritratto del centro ha qualcosa di diabolico davvero. Però temo che le fotografie non siano riuscite di suo gusto e non ne faccia niente.

Proprio mi dedichereste «la Signorina Domestica»? Non voglio pensarvi perché non lo farete e se mai non così presto. Ne sarei troppo orgogliosa e felice! Addio, lavorate voi che lo potete e pensatemi un poco.

Vivissimi saluti a vostra Madre.

A.

Ronco, 3 agosto 1908

Cara Amalia,

che uggiosa giornata quest'oggi! Scrivo a voi, proprio per consolarvi un poco. La valle è tutta nebbiosa, il cielo di un grigio apocalittico. E sono solo!

Mia Madre mio fratello la Signora Rossi sono via, ognuno pel proprio destino. Mia Madre è costì, per un cumulo di bisogne cittadine: tra l'une e l'altre chi sa che non venga a trovarvi. L'aveva detto. E voi? Grazie dell'ultima vostra e dell'Illustrazione; quando andrete in villa e dove?

La mia vita continua qui monotona e salutare, quale piace a me. Ma i miei ozi non sono inerti: studio quotidianamente e molto: voglio dar la laurea in autunno, prima del mio esiglio. Non voglio varcare l'Oceano che sotto le specie di dottore in legge.

È giunta la posta, *un'ora dopo* e ha interrotto la lettera mia e spezzato il filo dei miei pensieri. Grazie! Mi avete cambiato d'umore e di idee. Come bastano poche linee a deviare il corso della nostra vita interiore!

Siete dunque a Pallanza. Conosco e m'è caro all'anima tutto quel litorale. Raccogliete per me una foglia di sensitiva e una d'eucalipto, nelle Isole dei Borromei. E portatemele.

Vorrei, ora, avervi qui per baciarmi le mani e dirvi un grazie commosso pel buon ufficio vostro presso Mantovani. Ma non potete immaginare quanto la buona speranza m'abbia turbato, e anche amareggiato.

Perché è la Fortuna che mi passa quasi vicino ed io non me ne posso giovare.

Potrei affastellare le cose mie, ultimare le intraprese, rimangiare le rozze, ma con qualche mese, con parecchi mesi di tempo. E da oggi fino a tutto Novembre io sarò preso nel turbine legale. Ma no, aspettate: scrivo senza riflettere, com'è mio costume.

Si tratterebbe di una nuova edizione della Via del Rifugio con una parte inedita? Potrei certo, aggiungendo la Signorina Domestica e qualche altro poemetto ma tolgo, in questo modo, le prime fondamenta a quell'altro volume futuro, che mi è caro molto. E non sarà una *rifrittura* che possa compromettere la mia fedina letteraria illibata? Piacerà questo *misto*? Non sarà un frutto raccolto anzi tempo? Aspettando un anno ancora io potrei licenziare un volume di cose tutte inedite: non sarebbe dunque miglior partito aspettare?

Come vorrei essere con Voi e con Dino Mantovani, per consigliarmi pacatamente! La probabilità d'un esordio sotto un Aldo Manuzio come il Treves eccita morbosamente la mia va-

nità e il mio buon senso – che è già poco nei giorni soliti – vapora del tutto in questo dilemma.

E s'aggiunge la lusinga di «spiccare il volo» con Voi...

Non so proprio come decidere.

Per che epoca sarebbe il nostro ingresso nello *Stadio*? Come vi ho detto, non voglio rinunciare alla laurea; ed è soltanto col dedicarmi fin da oggi all'ultimazione del volume che potrei accompagnarvi con voi, per la pubblicazione al principio dell'anno. Considerate ancora che ai primi freddi io navigo alla volta delle Isole Canarie e dalle Canarie, ai primi caldi: (Aprile-Maggio), attraverserò l'Atlantico per il Brasile. E non ritornerò in patria che fra un anno, anche più. Abbandonerei dunque il mio volume, forse ancora non nato, e non lo rivedrei che già certissimamente defunto...

Avrei bisogno di avervi vicina e di ragionare a lungo con Voi, amica vagabonda.

Quando ritornerete a Torino, tentate un'altra gita quassù (Gariazzo me ne diede, anzi, ferma speranza). A voce ci diremo tante cose.

E grazie, ad ogni modo, grazie con tutto il cuore!

GUIDO

(Ronco, 8 agosto 1908)

Ricordata, sempre affettuosamente ricordata.

Ho smarrito il vostro recapito marino. Datemi notizie del mare mondo della vostra poesia e anche di Voi.

Saluti, cara sorella!

GOZZANO

Ronco, 10 agosto 1908

Grazie del vostro ricordo vagabondo.

Baveno mi ha fatto ridere per gaie rimembranze e pensare a un amico perduto, un amico che non è più tale: cose antiche, cose morte...

Ma Voi, siete sola? Ad una mia cartolina illustrata Mantovani rispose diffusamente su quanto già sapevo. Gli ho scritto. Vi prego, anzi, – poi che il vostro zelo fraterno vi potrebbe consigliare a farlo – non fategli vedere per carità la lettera che vi scrissi in proposito.

Con Voi mi abbandono a libertà sintattiche e ortografiche... Ma con lui ho un pudore discepolare. Medito, Amica, medito la laurea, e i cieli dell'altro emisfero...

Scrivetemi che verrete ancora a trovarmi, io sarò qui fino a mezzo Settembre.

Vi bacio una gota, fraternamente. Addio.

GUIDO

(Ronco) 28 agosto 1908

Sì, da qualche giorno sono amaro, non con Voi, mia buona Amalia, non con Voi; con nessuno; forse con me... Alla fine di 7bre sarò a Torino, ma non affronterò la laurea, secondo il vostro consiglio; darò qualche esame solamente. E Voi? Lavorate? Ada Negri mi scrisse dicendomi del suo nuovo volume: sarà, credo, una corda nuova e la più delicata, nella *vetra* della grande Amica. E il volume vostro? chissà che allori! Ed io sarò lontano in un'isola perduta dell'Atlantico... Inurbatevi presto, quest'anno, vi prego: così ci vedremo ancora un po' prima del mio esiglio Addio cara.

GUIDO

(Ivrea) 1 settembre 1908

Da Ivrea, ritornando a Ronco dopo un'assenza triste.

GUIDO

Ronco, 3 settembre 1908

Mia cara Amalia,
come mi pesa lo studio!

Ho lasciato or ora le mie dispense (o quante! Pile di 1000-1500 pagine!) su di una sedia, sul balcone, premute da una pietra, perchè il vento non se le porti nella valle. E ho tranquillata la mia coscienza col pretesto di scrivervi, ma non ho proprio cosa alcuna da dirvi...

Staremo un po' insieme, così. Quest'oggi è una giornata *che* vi voglio bene. Sono ritornato da Ivrea, ieri sera, dopo tre giorni d'assenza. Mi sono stancato molto per cose molto serie: e ho dovuto essere attivo, deciso, franco, previdente, indagatore e volgare.

Immaginatemi!

Ma io ho il gusto di cementarmi in cose che riecheggino le qualità che non possiedo.

Oggi sono sfinito, ma molto soddisfatto di me.

Ad Ivrea, sul tavolo di lettura dell'hôtel, ho sfogliato un numero di Donna già antico e ho letto una poesia vostra: perduto. Poi sono uscito nel pomeriggio assolato, e sono andato vagabondo per i giardini lungo la Dora e per le vie tristi e provinciali, pensandovi a lungo, come non mi accade da molto.

Mi piace, Ivrea. È una piccola cittaduzza da stampa in rame, con le sue torri, le sue piazzette deserte, le sue botteghe di chincaglierie antiquate... È una meta favorevole alle fughe di un giorno, alle assenze di una notte. Per questo, dinnanzi alle vetrine ingenuie o sotto i vecchi porticati erbosi, vi ho pensato molto. E vi ho pensata male, desiderandovi acutissimamente. Sono andato così, alla deriva, perduto: attirando la curiosità dei buoni eporediesi superstiti nel caldo estivo. Poi – le mie incombenze erano finite – o lasciato Ivrea per Courgnè, poi Courgnè per Pont, in ferrovia, poi Pont per Ronco in vettura. Un viaggio lungo e vario, faticoso, non triste; e a notte rientravo nella piccola casa che voi visitaste e mi sedevo a cena, solo, sotto la luce gialla d'una lampada casalinga. Sono solo, mia Madre, mio fratello, tutti sono via: ed io resterò qui, solo, fino a Settembre quasi finito. Rientrando qui ieri sera, mi sono vergognato del come v'avevo pensato qualche ora prima, nella cittaduzza deserta. Qui, in questa casa poverissima e chiara, io ho un'anima casta di fanciullo che mi viene incontro, dopo ogni assenza, appena varcata la soglia: e scaccia dal mio spirito ogni cosa non buona. Ed è con quest'anima che oggi vi scrivo.

Lavorate molto? Siete contenta delle cose compiute? Io non conosco quasi i sonetti, (40: m'avete detto); come li leggerei volentieri!

La vostra poesia è delle poche che mi attraggano con ansia curiosa. E non per l'amicizia che ci unisce; sarebbe così anche se personalmente non vi conoscessi. Siete l'artista (donna) che io apprezzo di più.

Io non penso, da vario tempo, ai miei sogni letterari, alterno lo studio alle cure entomologiche: allevo una straordinaria colonia di bruchi. Voglio ritrarne alcune osservazioni e molte belle fotografie a commento di un libro di storia naturale che sogno da tempo: *Le farfalle*.

Vi attenderò dopo il volume di versi: ma comincio ad adunare materiale di testo e d'illustrazioni. Vedrete che cosa nuovissima e bella. Immaginatevi che in una cassetta ho circa trecento crisalidi di tutte le specie, ottenute da bruchi allevati con infinita pazienza, per settimane e settimane; ora si sono quasi tutti appesi al coperchio graticolato e hanno presa la forma strana di crostacei stilizzati pel monile d'una signora.

Fra pochi giorni saranno farfalle. Anzi, voglio mandarvi qualche crisalide: non ridete, vi prego. Mi attira il pensiero che si schiuderanno nella vostra camera, tra i vostri nastri e i vostri profumi. Estraetele dalla scatola dove ve le invierò, SENZA TOCCARLE, *sollevando* PEI LEMBI *il* COTONE *dove sono adagiate e deponetele senza smuoverle dal letto di cotone in una scatola più ampia, dove la farfalla nascita abbia sufficiente spazio per distendere le ali.* E

lasciatele in pace, come bimbi che dormono: *senza toccarle, né agitarle*: fra quindici giorni nasceranno.

Mi scriverete e mi descriverete i loro colori; e mi direte che v'hanno detto da parte mia le belle prigioniere, addormentate in questa valle e risvegliate sui colli di un paese lontano, dall'altra parte del Piemonte...

E non sorridete tanto di queste cose, più belle e più profonde di molte altre, per consolare la nostra malinconia...

E del mondo che notizie avete? Io nessuna.

Meditavo una gita a Torino: ma il tempo rimessosi al caldo mi ha dissuaso. Dovrò purtroppo discendervi al fine di Settembre, per gli esami.

Da domani comincerò a studiare di lena. Lo giuro.

Ma come mi pesa lo studio!

Vi bacio fraternamente.

GUIDO

(Ronco, 9 settembre 1908)

La vostra lettera la mia lettera e le crisalidi si sono incontrate, a quanto pare... No, non sono più triste. Godo del vostro fervore, mio buon compagno! E devo far violenza a me stesso per sottrarmi alla tentazione d'un passo con Voi, passo imprudente e prematuro, credetelo. La Signorina Domestica ovvero

la moglie del Saggio: idillio in due tempi, un intermezzo e venticinque episodi è appena schematicamente concepita, manca di tutto l'intermezzo (che sarà il mio esiglio d'oltre mare) e del tempo secondo, epilogo fantastico che devo ancora a lungo meditare con me stesso... Vedete!

GUIDO vostro, sempre quello.

Ronco, 17 settembre 1908

Cara Amica,

Le mie crisalidi sono tutte farfalle!

L'ho scoperto oggi, attraverso il reticolato del coperchio: ho chiuso le finestre e aperta la scatola ed è stato, nella mia grande camera chiara, un frusciare turbinoso di prigioniere sbigottite.

Sono cento, più di cento: e tutte vanesse; Vanesse Atalanta, e Vanesse Io.

Invio l'una e l'altra a Voi: meditate sulla loro bellezza: l'una è fatta di braccia e di tenebre come certi vostri sonetti, l'altra ha lo sguardo dell'ira o dell'angoscia.

E v'unisco accanto le due spoglie vuote, miserabili come siliques aride, perché consideriate il prodigio, Amica mia...

E non sorridete del compagno fanatico: voglio iniziarvi a queste cose; e questo farò nel libro che v'ho detto: un volume epistolare: lettere a voi un po' arcaiche come quelle che scrive-

vano gli abati alle dame settecentesche per iniziare ai misteri della Fisica, dell'Astronomia, della Meccanica; ma modernissime nel contenuto, fatte di osservazioni filosofiche nuove e di fantasie curiose e fanciullesche. Vedrete.

Questa, come le mete mie più care, molto di là da venire. Ma scriverò questo libro, *ve lo giuro*.

Attendo per ora, ad intervalli, alla Signorina Domestica: il primo tempo è quasi compiuto: mancano un canto e qualche sestina, qua e là... Sarà una buona cosa? Piacerà? A me piace qualche volta e qualche volta no. Certo m'è costata molta pazienza: e dalla tenuità della forma volutamente dimessa (benché a rima triplice) purtroppo non pare... Ma non la pubblicherò sola: *l'alleggerirò* con un intermezzo esotico e frammentario, e forse con un preludio (iniziato con i Colloqui) e con un epilogo: così il volume sarà vario e ciclico ad un tempo...

E tutto questo non prima di un anno e mezzo.

Quest'oggi vi parlo troppo di me: sono in un giorno di speranza ansiosa: non so...

Sarà il contagio delle neonate: credo che tale sia l'animo delle farfalle quando ancora fasciate dalla crisalide sentono imminente l'ora del volo...

Molte non sono uscite, però: sono diventate buie, torbide, secche: sono morte: e hanno nutrito pur esse per tanto tempo la loro illusione...

E le vostre, e le vostre crisalidi? Che fanno, bella nutrice? Datemi notizie loro e vostre.

Io partirò di qui a giorni, scenderò ad Agliè per qualche settimana; poi andrò a Torino per le abborrite cose che sapete.

Il vostro fervore è sempre uguale? Come sono felice per Voi, cara, cara, cara Amalia!

Vedrete che via luminosa sarà la vostra: ed io ne sarò lieto come e più che di cosa mia.

Forse vedrò le Seduzioni: ho deciso di andare al Brasile: ma appunto per questo non posso imbarcarmi che al fine dell'inverno perché troverei laggiù (partendo a Dicembre) la spaventosa estate tropicale. Svernerò in Liguria: quindi italiano ancora per qualche mese. Ma forse muterò ancora: aspetto lettere da Rio Janeiro che saranno decisive.

Addio, Amalia. Oggi sono, per Voi, in una giornata di tenerezza fraterna e vi voglio un bene molto savio.

Vi bacio e vi stringo la mano.

GUIDO

Meleto, 3 ottobre 1908

Ci siamo dati convegno a Torino senza saperlo, Amica mia, e non ci siamo incontrati; arrivavo e partivo nei due giorni vostri; ed ero alla Cultura quando vi aspettò invano Bassi molto deluso.

Il fervore dell'opera vi avrà richiamata suppongo, alle Langhe selvose. E me ne compiaccio con voi. Io attraverso una fase grigia, che passerà.

Gli esami imminenti mi angustiano e mi fanno amaro e irascibile. Non vedo l'ora di fuggire. Sarò a Torino da mezz'ottobre a mezzo Novembre. Poi a Genova qualche giorno, poi via.

Ci vedremo ancora? Cose tante e affettuose.

GUIDO

Torino, 4 ottobre 1908

Guido carissimo,

vi ho scritto poco tempo fa da Cravanzana e non mi avete ancora risposto. Ieri mi sono precipitata a Torino in automobile per sentire «Casa di Pena» di Rossana alla quale avevo promesso d'assistervi.

Non ritorno in campagna: i miei vi rimarranno ancora pochi giorni. Sono qui quasi sola: perché non venite anche voi a Torino? Vi vedrei tanto volentieri! E ci faremmo compagnia qualche ora, senza però *braver le mond* come talora facemmo. Sapete che mi si perseguita di sospetti a vostro riguardo? Ma è strano come sono insensibile ai morsi della maldicenza. Lascio dire e sorrido. Scrivetemi presto se verrete o no. Non vi pare di dovermi dire – non scrivere – tante tante tante cose? A me sì; mi sembra che non le esaurirei in un giorno di conversazione.

Verrete dunque? Che fate? Siete ad Agliè? Addio, tenerezze.

AMALIA

Agliè, 14 ottobre 1908

Fui a Torino ancora una volta, trascinato in un turbine di faccende accascianti; sarò di nuovo costì, tra breve, per gli esami che detestate. Trascorsa la fase universitaria (due settimane, non meno) mi concederò come premio una visita a Voi.

Non vi porterò, probabilmente, che metà della mia persona e della mia anima, tanto sarò stanco e vuoto e menomato... Anch'io desidero molto di rivedervi benché mi paia di non aver cosa alcuna da dirvi. Saranno gli ultimi giorni italiani e vorremo portare di noi un reciproco savio ricordo.

Siete il mio più caro Amico, cara Amalia: gli altri, chi più chi meno, mi hanno tutti deluso.

Arrivederci!

GUIDO

Di casa - 30 ottobre 1908

Buona Amalia,

sono a Torino da parecchi giorni, silenzioso, avvilito dall'ambiente leguleio, sfinito da qualche prova già data (bene) angosciato da qualche prova imminente.

Verso il 10 Nov. tutto sarà certissimamente finito e allora mi concederò il premio d'una visita a Voi.

Volete?

A voce molte cose futili e non. Ricordatemi, intanto; io vi ricordo, in questi giorni grigi, fra le poche mie cose chiare e care.

Arrivederci dunque fra una settimana o poco più.

GUIDO G.

Torino, 2 novembre 1908

Carissimo Guido,

io vi sapevo a Torino da molti giorni e pensavo che l'amici-
zia non poteva più ricondurvi a me con la tenerezza di un tem-
po.

Dio mio, che lunghi indugi m'imponete! Non potreste ab-
breviare un poco quei dieci giorni?

Io andrò fra dieci giorni a Milano per l'opera e tremo e te-
mo assai, benché Mantovani, che finì ieri di leggerla per intero,
mi abbia detto di essa una lode indimenticabile.

Scrivetemi che verrete prima di allora e pensatemi con ami-
cizia. Teneramente

AMALIA

Ada Negri mi scrive chiedendomi di Voi e salutandovi.

(8 dicembre 1908)

Una cartolina illustrata da S. Giuliano d'Albaro con una sola
parola «benearrivato! G.»

9 dicembre 1908

Perduto per Genova: saluto un po' triste.

G.

(Genova, 10 dicembre 1908)

Carissima Amica,

Salgo or ora dall'accomiatare un visitatore. Sono le sei di sera; è già notte; di fuori ulula il mare, mare e cielo cattivi.

Eccomi dove e come desideravo, ma non mi sono ritrovato ancora. Mi cerco e non mi trovo. Per questo sono un po' triste: ho in me quel disagio che Voi conoscete certo – l'essere senza noi stessi –. L'avere, cioè, offuscata da giorni la vostra meta futura, spezzato il filo del sogno e del pensiero. Ma passerà – io mi conosco bene – passerà prestissimo, e allora avrò una reazione di serena energia. La mia vita di qui è quale Voi sapete. Ho ritrovato gli stessi luoghi lo stesso mare le stesse persone; e la stessa solitudine spaziosa che mi era ormai così necessaria... Tutto dovrebbe essere favorevole all'opera; e invece questo mare induce all'ozio più inerte, suade al sogno contemplativo, senza parole. E la mia ansia operosa ne soffre molto.

Una cosa sola curo con diligenza: la salute. Faccio due iniezioni al giorno di due dosi l'una; e sono così saturo di essenze resinose, di canfora, di creosoto, che il sapore aromatico si diffonde dal sangue nel palato: inconciliabile cosa col gusto d'un frutto o d'una bistecca...

Ma parliamo di poesia, parliamo di Voi. Qui, a Genova, si aveva già notizie delle «Seduzioni» ed io non ho annunziato co-

se nuove sul conto vostro. De Paoli mi diceva oggi fra gli scogli, nella romba assordante delle onde furenti, quel vostro passo «i gioielli»... Ha una memoria inquietante questo De Paoli: ha letto due volte le vostre terzine e le ripeteva oggi, a me inchinato, nel fragore del risucchio; e i vostri begli endecasillabi resistevano al coro del mare: un commento severo, Amica mia!

De Paoli pubblicherà nell'anno un volume: «Il rostro d'oro» opera di frigidità scultorea: alla De Heredia; temo d'un successo molto ristretto...

Sono le 7, amica mia, l'ora del pasto; poi farò un breve giro, risalirò in camera, dormirò bene. Domani mi farò bello: passerò la giornata in città, forse anche la sera; è una terapia morale che mi permetto settimanalmente: altrimenti c'è da perdere l'uso della favella! Scrivetemi, anche minuzie. E perdonate queste quattro pagine scritte in quattro minuti! Addio, cara.

GUIDO

Sentite la mia carta? Sa di Voi. Che malinconia!

(Genova, 30 dicembre 1908)

Chi sa che penserete di me, cara Amalia! Sono in debito con tutti, anche con Voi. Perdonatemi. Da due settimane aspetto un'ora queta e favorevole per parlarvi a lungo e, lo credereste!, non l'ho trovata ancora!

Quest'oggi meno che mai. Nevica!

Nevica anche qui, sui palmizi, sugli olivi sbigottiti. E dovrò vestirmi, andare a Genova... Sono incalzato da persone e da cose che non ho l'abilità di saper evitare. Vi racconterò un'altra volta dei casi miei: alcuni non spiacevoli. Sarò qui non so ancora per quanto. È probabile che oltre alle Canarie faccia un itinerario più lontano: non so bene ancora. Perdonatemi e sappiatevi, anche in silenzio, ricordatissima.

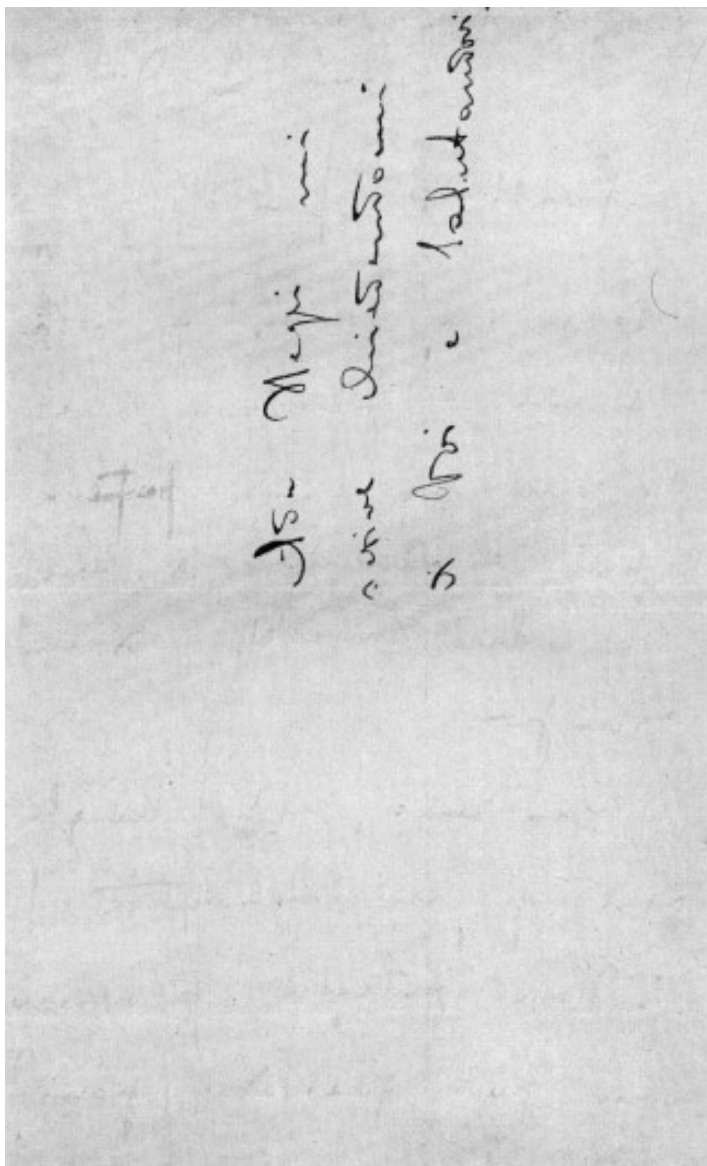
La conclusione Treves mi ha sorpreso e addolorato, vi giuro, come una sentenza per cosa mia... E nessuno sa meglio di me comprendere queste ferite alla propria speranza: per questo non so come consolarvi, povera amica.

Vi scriverò presto, a lungo.

Addio.

GUIDO

Torino 2-9^{te} OT
 11
 Carissimo Guido, io vi
 sapevo a Torino da molti
 giorni e pensavo che
 l'amicizia non poteva
 più ricominciare a me
 con la stessa durezza di un
 tempo.
 Dio mio, che lunghi
 indugi mi imponete!
 Non potreste abbreviare
 un po' quei dieci giorni?



Io andrò fra dieci giorni a
 Milano per l'opera e torno a
 d'uno altro lunedì Mantovani, che
 finì ieri di leggere per intero, mi
 alla volta di altre una cosa in
 inimitabile.
 Divertenti le avete prima a
 allora e pensatemi con amicizia.
 Innamorata

Di cara 25 u 909

Amalia mia cara,

Eccomi ancora qui, ma non so
come... Se due mesi ormai
faccio tale vita che il mio
io se n'è esultato per sempre
e non mi riconosco più.

Sono così, Amalia mio; quindi
l'ora del dolore è giunta,
la mia personalità, frammento
di Volprie, se ne va non so
dove, e un'altra ne viene in

sua voce, che non mi piace -
Non mi piacereis proprio più;
e non piacereis nemmeno a
Voi, per co'si indulgente -
che parlate delle nostre am-
malate: come sta nostra Mella?
Mia madre è talor orment.
Vede la cosa che l'è rimasta
è tale che io, sottoposta alle
ascelle per farle tentare i
primi passi e contemplando
in silenzio quel volto che non
è se non l'aria più cara! il suo,

senza passare in me una fida
invidiabile, un risplante inco-
-ferabile... L'immaginate la mia
vita interiore di questi tempi!
L'una vi dico della mia vita
concreta: sono profanato ad-
dirittura! Da tempo ho perduto
il sonno quasi completamente
oppresso da continuo da mille
incombenti: un'ultima l'an-
niistrarsione finanziaria,
i colloqui con uomini d'affari,
notai, avvocati, mezzadri
fattori... Ugh! Non in forma

pinto! Ultima repentite di
 me stesso è la mia poesia:
 come se è Tenace nell'egostismo
 dell'arte che si piace! Non
 lucide così, anche a VN?
 Un mio concetto due volte
 un'ora di libertà: e loro stato
 alla lettura di Ophelia adaffond:
 ammiratissimo! Ci ritorna
 Domenica prox.^{ma} alle 15 (precise)
 Provato anche Vd: una mia
 pinnagente l'ora sottratta alla
 vostra pietà carullina.
 L'ultimo anche il piacere di
 stringere la mano in una
 sfera di poesia, e di dire
 coraggia. Venite? Quindi

Di casa, 1 febbraio 1909

Cara Amica,
grazie delle vostre parole.

Povera Amalia, come vivete Voi in questi giorni?

Io da un mese (fui richiamato qui telegraficamente il giorno 2 genn.) sono infermiere, fra medici e suore, senza un'ora di tregua, con appena liberi gl'istanti del pasto e del riposo necessario.

Ho passato giorni terribilissimi.

Ora la vita della Mamma è salva, ma questa gioia desiderata e insperata non basta a rasserenarmi tutto.

Da mesi ho in fondo all'anima una cosa triste e inconsolabile che non comprendo. Da vario tempo non mi comprendo più. Mah!...

E vostra sorella?

Datemene notizie; ve ne prego, ricambiandovi per Lei le buone parole che avete avute per Mamma mia.

E i vostri sogni? E i nostri sogni? Mah!... L'ultima voce dell'egoismo in questi giorni di completa rinunzia a me stesso è la voce della mia poesia. E per mesi e mesi dovrò far tacere anche quest'unico bene. Di questo solo mi dolgo.

Ditemi come sta vostra sorella: io vi darò ancora notizie della mia inferma e facciamoci coraggio, Amalia mia, e vogliamoci bene.

GUIDO

Di casa, 25 febbraio 1909

Amalia mia cara,

Eccomi ancora qui, ma non so come... Da due mesi ormai faccio tale vita che il mio *io* se n'è esulato per sempre e non mi riconosco più.

Sono così, Amalia mia; quando l'ora del dolore è giunta, la mia personalità, paurosa di soffrire, se ne va non so dove, e un'altra ne viene in sua vece, che non mi piace.

Non mi piaccio proprio più; e non piacerei nemmeno a Voi, pur così indulgente.

Ma parliamo delle nostre ammalate: come sta vostra sorella?

Mia Madre è salva ormai.

Ma la vita che l'è rimasta è tale che io, sorreggendola alle ascelle per farle tentare i primi passi e contemplando in silenzio quel volto che non è (e non sarà mai più!) il suo, sento passare in me una pietà *micidiale*, un rimpianto inconfessabile... E immaginate la mia vita interiore di questi tempi!

E non vi dico della mia vita concreta: sono profanato addirittura! Da tempo ho perduto il sonno quasi completamente oppresso di continuo da mille incombenze: non ultima l'amministrazione finanziaria, i colloqui con uomini dozzinali, notai, avvocati, mezzadri, fattori... Mah! Non ne posso più! Ultima superstite di me stesso è la mia poesia: come si è tenaci nell'egoismo dell'arte che ci piace! Non succede così, anche a Voi?

Mi sono concesso due volte un'ora di libertà: e sono stato alla lettura di Ofelia Mazzoni: ammiratissimo! Ci ritornerò Domenica pross.ma alle 15 (*precise*). Trovatevi anche Voi: non rimpiangerete l'ora sottratta alla vostra pietà casalinga.

E avremo anche il piacere di stringerci la mano in una sfera di poesia, e di dirci coraggio. Verrete?

GUIDO

Di casa. Giovedì (11 marzo 1909)

Cara Amalia,

dopo le prime parole fraterne in quell'ora tremenda non volevo più scrivervi che quando aveste pianto tutte le vostre lacrime. Ma oggi ho ricevuta la vostra lettera e ho incontrata Erminia... Vi scrivo, dunque, ma senza sapervi che dire e come dire... Povera Amalia!

Pensate che vi parlo dal letto di mia Madre, ferita per sempre: ho vicina Suor Giulia delle Nazzarene, che la veglia da tre mesi. Da Suor Giulia (che le aveva da Suor Gaudenzia) sapevo notizie ogni giorno, seguivo passo per passo il cammino del Dolore nella vostra casa...

E una sera ho capito, dai segni muti della Suora, attraverso il letto di mia Madre, la notizia senza riparo! Mia Madre comprese subito e scoppiò in singhiozzi e si pianse tutta la sera – ve lo *giuro* sulla guarigione di Lei! –

Si pianse tutta la sera come per una figlia ed una sorella – Amalia, povero mio buon compagno, eccoci di fronte al Dolore, quella cosa che la nostra giovinezza ignorava tuttavia.

Facciamoci coraggio: e più io che Voi! Il Tempo lenirà ogni ferita, a Voi. A me no. Voi potrete resuscitare con l'arte maga della poesia quella che non avete più. Io no. Io avrò per anni e anni, dinnanzi a me, nella mia casa, il fantasma di quella che fu la mia Mammina giovine e svelta... Considerate quale delle due sciagure è la più atroce!

Un altro conforto avete: potete cantare il vostro dolore. So che avete composto per l'anima scomparsa una cosa dolcissima. Io non ho questo bene. La mia poesia non mi consola nel dolore: ha paura di soffrire; non mi segue e non la illudo con bei sogni, fra ozi piacevoli.

Voi avete questo dono di cantare il vostro pianto, come confessaste Voi stessa, altra volta:

*Perché talor non piango io il mio pianto
lo canto; e qualche mia mesta canzone,
è forse il sangue del mio cuore infranto!*

Cara cara Amalia, considerate questo bene che v'è rimasto!

E quando ritornerete dalla Liguria – (sapete che gran consolatore sia il Mare!) sarete un'altra: più forte più bella più tesa verso l'avvenire. Io sarò più vinto ancora: triste menomato profanato dal mio martirio continuo.

«Parlatemi di Lei, Caro Guido!»

Ch'io vi parli di Lei? Temo di offendervi, perché parlando di Lei non posso essere triste.

Non credo nella Morte. Non si muore. Non è morta.

È fatta più viva, più presente. La dolce creatura che vedevo nella vostra casa, familiarmente, ma pur diviso da mille piccole convenienze sociali, è ora libera da tutti e da tutto, è con me, quando voglio, ubbidiente come il mio pensiero.

Vogliamo vederla? Basta chiudere gli occhi.

S'ode il suo passo nel vestibolo, Ella rientra freddolosa:

«Buon giorno Gozzano, buon giorno Erminia, buon giorno Amalia!» (Amalia non gridate, non piangete, Ella non sa di essere morta!). Si toglie la pelliccia, l'abbandona su di una sedia.

Ci sorride, ansimando. Appare lo stelo della persona sottile nella nera guaina altocinta. Si toglie il cappello con un gesto rapido, rialza, ravviva a due mani la massa dei capelli, con un gesto lento. E resta rivolta verso la finestra, di profilo, con quel suo profilo *assiro* (rideva e Le piaceva tanto ch'io Le dicessi questo!) quel profilo dalla fronte breve, dal naso perfettamente arcuato, dal vasto arco cigliare, dal mento forte volontario!

E parla con la sua voce (Non piangete, Amalia! Ella non sa di essere morta!) e parla con la sua voce non bella e tanto soave, e dice le piccole cose della vita:

«Che freddo! quanta neve! Sono stata dalla modista, sai Amalia: ho leticato molto per quelle tali penne sciupate. Sono stata in Chiesa; ho molto pregato. Ho comperato la carta da lettera scelta da Erminia: una cosa orribile... Ma che c'è per guardarmi a quel modo?...»

Ella si volge, ci guarda, ci vede piangere in silenzio.

E allora tace, si ricorda, comprende. Impallidisce e si fa diafana, diafana come la neve nell'acqua.

Ci sorride tacendo, mentre attraverso alla sua persona non più terrena già traspare l'intarsio dei mobili, il fiorame della parete. E nella parete si dilegua, affonda come cosa grave nell'acqua cupa...

Aprite gli occhi, non la vedete più!

Quel mistero che fu convenuto di chiamare la Morte la nasconde ai nostri sensi miserabili, l'ha liberata del triste peso umano, dell'umiliazione del tempo e dello spazio.

Ma Ella è viva, è più viva e presente di prima. Ora Ella sa tutto, vede tutto, comprende tutto, è in tutto.

È anche in noi, se ci ascoltiamo ad occhi chiusi e ci dice, senza parole, cose di bontà e di speranza.

Speranza! Vi lascio con queste parole, Amalia cara. Domani lascerete le nostre nevi tardive per quel mare dal quale mi strappava, tre mesi or sono, un telegramma disperato.

Scrivetemi appena il cuore vi dolga meno e abbiatevi oggi e sempre pel vostro affezionatissimo fratello

GUIDO

Santa Margherita Ligure - Hotel Belle-Vue - 19 marzo 1909

Mio caro Guido,

perdonatemi d'avervi così a lungo taciuto la mia riconoscenza per la tenera bellezza delle vostre parole rievocanti così bene la mia dolce Perduta. Voi mi avete insegnato a rivederLa fra di noi con qualche malinconica soavità, con tanta accorata gioia, mentre io non sapevo sentirLa e vederLa che lontana, sola, diversa, tragicamente chiusa in uno spazio angusto d'ombra e di gelo...

Voi mi avete insegnato a chiudere gli occhi per averla vicina a me, con il suo sorriso infantile, con i suoi occhi puri, con la mite perplessità ch'era in ogni suo gesto, con la sua timidezza un poco paurosa.

Grazie, mi avete fatto così bene! Ed avete fatto bene a me sola perché io non stamperò quella vostra delicata pagina.

Sapete ch'io volevo unire alle vostre e alle mie altre parole di compianto scritte per Lei da anime di poeti. Non lo farò.

Mi si è osservato che questo poteva sembrare una ostentazione, una vanità personale, un desiderio stolto di decorare di nomi non oscuri la tristezza del mio dolore. Non so se questo è verità o errore in faccia al mondo. Per me era un omaggio che desideravo per Lei, perché la sua bellezza di persona e di anima fosse celebrata meglio da parole meno oscure delle mie.

Ora, poiché si potrebbe interpretare male la mia pietà di sorella, ho rinunciato ad anteporre alla mia dolorosa poesia le vostre parole di chiara bellezza. Io stamperò solamente il mio piccolo accorato rosario di terzine dove c'è la sua passione e la sua morte. Sola mi assumo il bene e il male che può derivare da questo atto poiché so ch'Ella gioisce nel suo cuore del mio canto e del mio pianto.

Del resto non mi curo.

Io ho parlato di Voi ieri a Genova con il «signore del raggio e del veleno». In una breve sosta in quella città mi sono indugiata un'ora nello studio di Sciutto e vi ho posato per una testa che mi è stata richiesta con insistenza da Caimi per la sua rivista. Anche mi tentava la fama e più l'arte del fotografo genovese che ha ritratto la vostra «piccola attrice famosa» deliziosamente. Conoscete quelle fotografie? Le mie sono di eguale tipo.

Io ho sentito in questi giorni acutamente la mancanza di qualche bella immagine che mi risuscitasse al vivo la nostra Cara, ed è un rimpianto questo che mi durerà in cuore perennemente. Io voglio che la mia figura mi sopravviva se mai sono come Lei destinata a morte precoce. Voglio essere ricordata in forme di giovinezza e di bellezza.

Erminia ed io siamo qui, fra stranieri, invano occupate a cercar conforto al gran mare canoro di voci melanconiche, al cielo spesso oscuro come l'anima nostra. Dormiamo in una immensa camera dall'altissima volta, decorata di antiche pitture, dove undici anni or sono in un febbraio mite la divina Eleonora viveva con Gabriele la sua parte di *Perdita*. La nostra camera era la sua in quel tempo.

Non so quanti giorni vi indugeremo ancora. Ci sospinge a tratti un'ansia folle di moto, di fuga in cerca di qualcosa che ci manca, che è, che sarà per sempre irreperibile.

Addio, mio caro Guido. Vi sento più fratello nella nostra comune pena; ma Voi siete più fortunato: Ella almeno vi rimane, non vi è stata portata via. Ed io v'invidio.

Vi mando il mio più buon saluto pieno di tenerezza e di tristezza.

A.

Torino - venerdì Santo - 9 aprile 1909

Mio caro Guido,

la «Signorina Felicità» m'ha raggiunta solo stamane dopo aver peregrinato sulle mie traccie su e giù per l'Italia.

Come vi ritrovo la vostra freschezza, il vostro riso amabilmente amarognolo di non so che amaro, l'amaro di certi fiori di siepe spinosa, forse.

La vostra lettera di ieri l'altro era più che amara, era piena di sconcolato abbandono.

Io vorrei vedervi Guido. Oh non per confortarvi: non saprei e non potrei.

Ditemi se questo è possibile, se non vi dispiace, se non vi farà male.

Potrei venire a casa vostra, e quando?

O preferireste recarvi da me? O vorreste che ci vedessimo fuori delle nostre case malinconiche?

Scrivetemi due parole; ma se vi dà tristezza ditemi pure no, senza timore d'offendermi.

Affettuosamente

AMALIA

Chieri, 19 aprile 1909

V'ho veduta stamane, non veduto. Povera amica! Sono qui, oggi e domani per incresciosità necessarie: triste triste triste... Vogliamo vederci uno di questi giorni? Sarà una nuova pena da aggiungere a questi giorni amarissimi.

GUIDO

(Torino, 7 maggio 1909)

Cara,

Vuoi che io venga a casa tua sabato sera? Parleremo di belle cose, antiche e nuove.

Ho meditato anche di porre il partito della tua sorte, non alla galanteria, ma al buon gusto di Renato Simoni.

Sul Corriere ti gioverebbe meglio una critica sua che di Ada Negri. Ne riparleremo alle 9 di Sabato, se vuoi e puoi.

GUIDO

Di casa, 8 maggio 1909

Cara Amalia,

parenti più o meno dabbene, problemi più o meno lieti mi terranno in casa stassera e m'impegneranno tutto domani... Me ne duole per me che pregustavo un'ora fraterna con Voi. Sarà per Lunedì o dopo, quando vorrete. La partenza nostra per la campagna è protratta di settimane.

Addio.

GUIDO

Di casa, 20 maggio 1909

Amalia,

sono stordito dalla decima pagina di scrittura fitta.... Ho finito. È il mio articolo sul tuo volume. Ha il pregio di essere stato pensato e abbozzato prima di Borgese, e di non risentirne affatto.

Amalia, mia cara, mia cara, mia cara sorella, come sono felice del tuo trionfo! Non ti potrò mai dire la gioia che ne provo, ma questo mi fa capire il bene che ti voglio.

Prima di Domenica non mi sarà dato di stringerti le mani e sarà per l'ultima volta; parto il Giovedì.

Ti scriverò ancora.

Ti saluto intanto come un fratello giubilante!

GUIDO

(23 maggio 1909)

Cara, meditavo sul volume, apparituro, questa notte, come su cosa mia. E ho raccolti tutti i nomi, ho eliminato i mediocri, concertando il mio piano di guerra a questi cinque: Luciano Zuccoli, Giulio De Frenzi, Lorenzo Ruggi, Tomaso Monicelli, Diego Angeli. Ad ognuno di questi io vorrei inviare al più presto il volume (in quinterni ancora) dicendo le mie intenzioni e impegnandoli formalmente ad una critica *loro* o imponendone loro una *mia*.

A Cena poi invierò il volume consigliando lo stralcio di saggio nell'Antologia. Datemi dunque al più presto 6 volumi ancora sciolti.

Lusingano di più. Mi sono spiegato?

E vediamo ancora per concertare.

GUIDO

Raccogliete le critiche passate.

Di casa. Lunedì sera (25 maggio 1909)

Siete male informata.

Da quasi due mesi sono a Torino, è vero, ma con assenze intermedie quasi continue. E così stanco così finito da mille cose amare e grigie che ho abdicato a tutto e offeso molti. Anche Voi a quel che pare. Domani esco la prima volta dopo otto giorni di prigionia per un malanno indefinito. Passerò da Voi verso le 15. Se volete e se potete restare in casa. Parleremo di cose molte.

Il vostro aff.mo

GUIDO

Di casa - Venerdì. L'alba (29 maggio 1909)

Amalia mia,

non ho chiuso occhio stanotte, divorato da un ansiomania inesplicabile che m'accendeva il cervello quasi fossi alla vigilia di non so che avvenimento...

Io ho di queste notti che mi lasciano all'alba più sfinite che dopo una notte d'amore.

Non so di che siano preda i miei nervi: forse è il distacco imminente da mia Madre, le incombenze mille di questi giorni, le responsabilità amare, le piccole e le grandi cose che sai e che non sai, e anche un pochino la gioia (te lo giuro) del tuo trionfo... Ho un orgasmo continuo, per questo, e mi pare di non fare

abbastanza e soffro di vederti lasciare sola, senza accanto nessun aizzatore della tua pigra vanità.

Riepiloghiamo, dunque, per tacitare la mia coscienza, quanto ho potuto concretare per te: l'articolo del Resto del Carlino che apparirà senza dubbio e del quale tu mi darai diffuse notizie, ti prego; l'articolo sul Viandante; l'articolo che ti farà *certamente* De Paoli sul Corriere di Genova (equivale al «Momento» di Torino).

E a questo proposito ascoltami bene. Per impegnare De Paoli in modo assoluto gli ho scritto ieri che avevo ottenuto per lui la pagina di «Donna » e *tutto per intercessione tua*; gli ho detto, anzi, che, me assente, mandi pure il suo ritratto da riprodursi, a te; e tu te ne incaricherai (è lieve cosa!) e lo impegnerai così ad un buon articolo. Ti consiglio anzi di scrivergli, molto – en camarade –, dicendogli che sei edotta di tutto, che lo ringrazi anticipatamente, ma che gli saresti più riconoscente ancora se l'articolo invece che sul Corriere di Genova fosse sul Caffaro (che equivale alla Stampa); con un po' di buona volontà egli può ottenerti anche questo.

Non avere pudori, ti prego: e pensa che tutta questa rete è tessuta sull'amabile e dura legge del «*do ut des*»...

Ieri verso la mezzanotte ero ancora da Antonio Cappa Legora e per te, parlando di te e del tuo volume. Ne è ammiratis-

simo, e mi ha dato notizia di piccoli trionfi privati ma forse lusinghieri quanto un articolo su un foglio massimo; molte *dame* (autentiche: Cappa è della nobiltà nostra più cattolica) sono curiosissime di te: ed è strano come il tuo volume e i commenti consecutivi non ti abbiano alienato affatto l'aristocrazia, ma te ne abbiano aperte anzi – qualora tu volessi – le porte.

Cappa scriverà di te sul Momento e con diligenza grande.

Ieri notte lo guardavo, sdraiato nella sua camera signorile, sotto la luce mite che tre lampadine velate proiettavano dalle mani d'una donna di bronzo...

È un bellissimo giovine ed ha tutte le qualità che affannano la tua nostalgia vagabonda.

Non so perché penso che dopo qualche colloquio t'invoglierai di lui. Io te l'auguro.

E tu con la buona fraternità che ci unisce mi confiderai queste cose in qualche lettera buona, che verrà a raggiungermi lassù, nel mio eremo montanino...

Amalia, cara mia, mai come in questi giorni che precedono l'esilio ho capito l'*eccezionalità* del sentimento che mi unisce a te. È un insieme, mostruoso quasi, di fraternità un poco incestuosa, che non soffre quasi del divieto, che s'apparecchia serenamente al distacco, e non s'oppone, favorisce anzi, la fortuna del candidato...

Per chi è alla vigilia della rinunzia riesce quasi dolce il designare un favorito... Ma tu ridi...

Addio, cara cara mia.

Ho pensato a questo. *Se Domenica si va da Bistolfi troviamoci alla Cultura verso le 15* (devo trovarmi); saremo a mezza via e con una vettura pellegrineremo alla nostra meta.

Addio, Amalia; ti stringo la mano.

GUIDO

Di casa. *L'alba di martedì* (1 giugno 1909)

Carissima Amalia,

Anche questa è un'alba e la mia notte è stata delle solite...

Non vedo l'ora di potermene andare «solo con me solo» in un paese qualunque fra gente qualunque, che non siano questi...

Ieri alle 5½ fui da Mantovani per l'ambasciata d'intesa. E la mia diplomazia fu grande... Questo ho potuto capire: che Mantovani è stanco, sovraccarico d'incombenze come preside come critico come scrittore, come professore, e oppresso da un arretrato di mancate parole, di promesse non mantenute o dilazionate. La tua è fra queste, e, benché egli si schermisse amabilmente alla mia indagine, ho potuto capire che l'articolo verrà fatto, sul Corriere, ma forse condiviso per Térésah... O forse anche no... Non saprei predirti bene. Ma di tutte le donne tu sei

quella che Mantovani detesta di meno... Perché ieri era di un *misogenismo*, cioè in uno stato di avversione femminile spaventoso e m'ha fatta un'allocuzione ammonitrice e preventiva tale da demolire per sempre tutte le illusioni d'un Don Giovanni adolescente... Cattivo sfondo sul quale fare apparire la tua figura... L'ho sentita tuttavia e al tuo nome e sopra tutto al tuo libro, l'uomo s'è rabbonito un po'... Ha parlato della tua poesia con ammirazione convinta, a lungo...

«E tutte queste cose che dice le scriverà, professore?».

«Le scriverò, e altre ancora che Borgese non disse, e l'articolo sarà un po' avverso a quello di Borgese, che trattò l'amica nostra (cioè: quella *povera figliola*) esagerandole il lato sensuale, facendone un'adescatrice di pubblici passanti...».

Insomma gridava in lui il borghese offeso e vorrà rivendicarti in onore e in castità... E tu devi rallegrartene – non tanto per questa riabilitazione – quanto per il tono polemico che emanerà dai due articoli massimi di due critici massimi sui due massimi fogli italiani.

Ed ora una cosa, Cara Amalia; sono certo che tutte le ire scagliate a Borgese, Mantovani riverserà su me pure, quando legga il mio articolo sul Resto del Carlino...* E me ne duole perché tacciò Borgese di cose che assolutamente io non vorrei. E non vorrei alienarmi una penna come quella del nostro Dino.

Ora tu sarai così buona con me da evitare che Mantovani legga l'articolo per mezzo tuo, e da non parlargliene. Se poi, gli capiterà fra mano il Resto del Carlino, *dirai questo*: (te ne prego) «Benché ci sia la firma di Gozzano, l'articolo è di De Frenzi. Gozzano non mandò che un formulario di mezzo foglio, epistolarmente, raccomandandomi a De Frenzi, e De Frenzi lo svolse per conto suo, firmandosi Gozzano.»

Questo dirai, mi capisci. Bada che già lo accennai vagamente a Mantovani, e la cosa non gli sarà nuova.

Conchiudendo della mia *ambasciata* di ieri (che assolutamente non apparve tale) le cose non volgono per te così male come t'immagini. Non Mantovani, ma le condizioni sue d'animo, di studio, gli hanno impedito fin ora l'alleanza che spero.

Meglio: così ti giungerà l'articolo un po' più tardi, quando il vano frinire dei critici minuscoli avrà reso troppo monotona la réclame al tuo volume.

L'articolo mio – (che non è di quelli che friniscono, modestia a parte) agiterà fra poco le tue sorti, sopra tutto nelle intellettuali antichissime città dell'Italia centrale: Bologna, Parma, Ancona ecc.... le dotte città del silenzio, dove gl'intellettuali non mancano e sono coalizzati in cenacoli fiorentissimi, vere fucine di fama duratura. E il Resto del Carlino è l'organo quotidiano massimo di quelle parti.

Cara Amalia, ti parlo da tre quarti d'ora e non so come abbia potuto assentarmi così a lungo dalla romba continua dei miei fastidi famigliari.

Domani e posdomani (Giovedì) questi raggiungeranno il diapason con una liberazione o con una catastrofe che mi fa rabbrivire... Sono come una vigilia d'un duello... Ma senza lo *chârme* (*sic*) dell'onore e del coraggio, coinvolto in cose ignobili e buffe.

Non so che sarà di me. Rido. Addio.

GUIDO

*T'ho detto – e tu sai – che sono in vari punti parallelo con Borgese.

Bertesseno. Viù, 15 (giugno 1909)

Cara,

oggi soltanto dopo tre giorni dalla fuga ho dato al mondo notizie mie. Mi sono riservato la tua lettera per ultima, come un premio e come un riposo... È così: provo nello scriverti quasi la dolcezza di non pensare, di abbandonarti le tempie fra le mani e di parlare, prono sulle tue ginocchia, senza vederti.

Mai ti sento così dolce e così presente come quando mi sei lontana...

Tu che studi e canti le cose sottili dell'anima, spiegami questo enimma strano... – Cara Amalia, sono un po' triste. E tanto stanco. E così spaventosamente solo! Questo romitorio dista da Torino due ore di treno, quasi tre di diligenza, due e più di mulo e quasi una a piedi, fra dirupi e macigni di asprezza dantesca.

Il luogo è bello, ma il mio ricovero è così mistico e così squallido che la stamberg di Ronco diventa una reggia al raffronto. Mi rassegno tuttavia sorridendo, per quel gusto che tu mi conosci delle cose modeste: una specie di dilettantesimo d'umiltà letteraria... Senza considerare che non potrei trovare di meglio per la mia pace fisica e per la mia vita interiore da tanti mesi offuscata... – Che silenzio, Amalia mia! Ti scrivo su di una loggia rustica con dinnanzi un fascio di grossi ranuncoli raccolti or ora, e immersi in un bicchiere da cucina. Oltre la ringhiera in legno si sprofonda il vuoto smeraldino della valle... È bello. Ma io non so non essere un poco triste.

(Passano in quest'istante due sorelle giovinette che hanno venduto i capelli or ora...)

Mi rimorde il pensiero di mia Madre, m'inquieta la mia salute, non ho ritrovato ancora il filo dei miei sogni...

Scrivimi. Aduna tutta la tua tenerezza pura ed impura e baciami anche, a lungo a lungo, in una prossima tua...

Io ti mando uno di questi fiori.

GUIDO

Torino, 18 giugno (1909)

Caro Guido.

finalmente so che vivi in una parte sebben remota del mondo. Iersera col tuo amico Golia s'è fatto gran meraviglia della tua fuga clandestina e si voleva mandarti una missiva di sdegno, ma ci era ignoto il tuo rifugio. Io avevo un gran bisogno di parlarti e vederti ancora. Non sorridere: è proprio così, ed era per cosa di qualche importanza come il giudizio su alcuni versi recenti che vorrei mandare alla «Lettura». Te li unisco perché li esami e mi scriva *subito* ciò che ne pensi e se devo o no mandarli. Giorni fa ti scrissi un biglietto domandandoti notizie del tuo articolo e dubitando che De Frenzi assalito da tardi pentimenti non se lo stampi più.

Mi pare che potresti senza indiscrezione chiederne la sorte al tuo amico, poiché ha tanto promesso ad entrambi. Mantovani – preside, provveditore, quasi consigliere – perde ogni sua dignità raccontando qua e là pei salotti i casi occorsi fra noi, cioè fra me e lui, e come e qualmente non parlerà del mio libro sul «Corriere». Vi pare poco buffo quel piccolo grande ometto?

Al «Corriere» poi non annunzia la sua decisione contraria e tiene tutti in sospeso impedendo così a Simoni di parlarne lui

stesso. Ha montato bene le sue batterie contro di me, non c'è che dire. Ma è grottesco questo mettersi su piede di guerra con una donna di cui quasi può essere nonno.

Giuseppe Cerrina mi manda un libro di versi: «I gigli sono fioriti». Mi pare abbastanza buono da quel poco che già lessi. Ah! i critici. Ieri Pastonchi parlando delle sue due ultime poesie scovava migliore «Il rifiuto». Un'ora dopo Balsamo scovava migliore: «Un richiamo». Che se ne deve pensare? Da che criteri parte la critica? Come fa a giudicare? E tu ritrovi il filo del tuo sogno?

Noi ti aspettammo sabato sera quando venne da me Cappa, ma credo ch'egli ti fosse grato dell'assenza. Mi corteggiò un poco con languore e con gaiezza, a momenti turbato a momenti pieno di slancio. È molto giovine, più giovine di te e di me, non guasto dal nostro corrodente veleno. Ma non scriverà articoli per il Momento perché il suo direttore vuole che bastoni sferzi bolli e scomunichi il mio libro: e il piccolo grazioso redattore non si sente la forza della crudeltà.

Tu scrivi, sogni, mi pensi con dolcezza e guardi le tonsurate villanelle del borgo selvaggio. Sento che mi vuoi bene e te ne sono riconoscente! Anche e specialmente perché non merito la tua tenerezza. Sono felice che tu mi ami di lontano perché vicina sono insopportabile, non è vero? Ma anch'io sai ti penso co-

sì con una fraternità un poco aspra, a momenti, ma salda e vivace che mi dà una gioia gaia. Ho un affetto puro per te.

Scrivimi ciò che pensi dei versi. Ti mando molte carezze.

AMALIA

Bertesseno, 20 giugno 1909

Cara Amalia,

i tuoi versi sono degni della ghirlanda dove giunsero tardi. Bellissimi. E più densi e più significativi di certi componimenti (i più antichi) delle tue «Seduzioni». Ti *sintetizzi* , esprimi cioè con sempre più poche parole sempre più molte cose. È un fenomeno di perfezione. Cosa che – modestia a parte – vado verificando anche in me...

Cara Amalia, siamo due grandi artisti!

Sai, so già a memoria i tuoi versi nuovi – com'è mio costume involontario per tutte le cose tue... Al mio gusto personale non piace un aggettivo solo, quel «secco». Compromette tutta l'immagine floreale, già pericolosa per se stessa e che pure – nella tua grazia abilissima – hai fatto accettabile anche all'occhio più ironico. So, so bene che è in metaforica armonia con tutto il tuo metaforico erbario, ma credi che suona di una comicità implacabile, denuda il lato debole del raffronto vegetomaschile.

giaceresti anche tu (« secco ») e spoglio

Il verso resta metricamente di non facile ricostruzione ma un'artefice par tua non si sgomenta di così poco. Tanto più che puoi benissimo fare della mia *personalissima impressione* quell'uso che credi e lasciare, per esempio, il verso completamente intatto.

Perdonami e ricambiami, in casi analoghi, di pari fraternità. Tu hai un gusto più vigilante ancora del mio e fra qualche anno gli sottoporro l'intero manoscritto dei Colloqui, perché lo passi al suo setaccio, varie settimane.

A De Frenzi avevo già scritto prima del tuo biglietto di Torino, gli riscrissi ancora, prima della tua ultima lettera e sempre chiaramente insistendo. Ti prego, appena l'articolo compaia, scrivimi all'istante. Figurati che per arrivare quassù le lettere impiegano *tre giorni*. M'ebbi una lettera di otto pagine da Emma Gramatica, da Buenos-Aires... Una lettera che somiglia a lei. Sarà difficile, quando la piccola ritorna in patria nascondermi alla sua indagine imperiosa, quasi arrogante. Ma lo farò, a costo di offenderla atrocemente. La fuggirò a *tutta prova* e sarà una rincorsa ed una fuga interessantissima. Mi diventerò e ti diventerai.

Alle tonsurate villanelle non piaccio: udii o mi parve di udire, nelle mozze frasi del loro dialetto esquimese, le parole «fabioc» e «pan da soupa» – Mah!...

In complesso ho ricevuto lettere di Ofelia Mazzoni – (alla quale voglio che tu voglia il bene che voglio) – care e fraterne, e lettere dall'Ida Rossi, la quale non è una scema, tutt'altro, ed è maritata, non vecchia e non brutta. Bene a sapersi per un prossimo viaggio alla capitale. E un'altra anonima femminile ho avuta, da Venezia: carta profumo e caratteri da cocotte. Ed è appunto e sempre della cocotte mia che mi parla con una passione e una fraternità psicologica appassionata e competente. Niente nome e recapito... – Mah! Ricevo ogni giorno un bel fascio di posta abbondante ed è un ristoro morale per me. Non che io sia malinconico, ma la solitudine fomenta la mia vita interiore sifattamente che vivo in uno stato di esaltazione quasi continua e mai mi son sentito così pieno di speranze, così aperto ai sogni, così facile alla rima ed al ritmo.

In poco più di una settimana ho già abbozzate tre poesie, due delle quali ultimate... E – sinceramente – cose buone, che resteranno tali nel volume apparituro. Ho ritrovato il filo dei miei sogni, questa volta, e vedo che il paesaggio interiore è l'unica cosa vera nel nostro vivere ingannevole... Lavoro molto, cara Amalia.

Alle 6½ son già accoccolato su qualche macigno a cavaliere della valle, con il taccuino e la matita, e sogno e respiro... Scrivo poesie, ma intanto medito il volume di prosa, le lettere a te; e in questi pochi giorni mi balenarono, al riguardo, tali e tanti spunti di bellezza inaudita che se solo riuscissi a concretarne la ventesima parte sarei sicuro di una sorpresa letteraria senza pari... Amalia, cara, cara mia, non c'è veramente al mondo cosa più bella di questa nostra arte fatta di parole.

E di te? Dimmi, se hai voglia e tempo.

Fraterne cose, e anche alla piccola Erminia.

GUIDO

P.S.

Caimi mi prega molto di una collaborazione (e ne sarai stata tu pure pregata). Io manderò un mio antico sonetto inedito, non brutto. O forse non manderò niente. Ti prego, scrivimi che fai tu e che mi consigli.

24 (giugno 1909)

Caro Guido,

Simoni mi ha già scritto accettando per «La Lettura» quelle due pagine di versi. Ho meditato la correzione che mi proponevi e non ho trovato di meglio che cambiare in «fior *triste* e spoglio» la frase che non ti piaceva. Il *triste* spiritualizza un poco

l'immagine alquanto cruda e fisiologica. Avrei potuto mutare il *secco* in *arido* ma l'aggettivo ricorre già nella pagina seguente e poi mi costringe a tralasciare l'*anche* tu ecc. che rende più comprensibile il verso.

Dimmi in una tua prossima se il cambiamento ti pare buono o suggeriscimi tu qualche cosa migliore; tra noi poeti...

Mi scrisse stamane quel mio amico di Roma meravigliando anche lui che il tuo articolo ritardi tanto mentre De Fr. lo aveva trovato bello e prometteva imminente pubblicazione. Dice che il De Fr. naviga il Lago di Garda e vi porta a spasso i suoi sdegni patriottici. Il caro Dino divenuto nostro padre coscritto deporrà credo le armi che affilava contro di me, ma non afferrerà certo la penna per difendermi dalle diffamazioni giornaliere. Lo scrissi ieri a Simoni, e poiché mi interessa un disegno che è spesso mal fatto per ignoranza, ma talora ha nomi buonissimi: Ada Neghi - Butti - Colautti - Pastonchi - Aganoor, io... A proposito di nomi illustri vedo che sei ben perseguitato: dovresti accaparrarti invece l'Emma per tutti e due. L'Ofelia, malgrado la tua tenerezza, non mi interessa affatto, forse per una ragione estetica. Le altre due innamorate mi piacciono assai. Ah! le donne come sono più spontanee, più vivaci, più audaci nell'ardore. Io con «Le Seduzioni» libro fatto apposta per se-

durre gli uomini non ho avuto uno solo dei tuoi successi. È un bel fenomeno, un sintomo della frigidità dell'uomo... a distanza.

L'uomo è pauroso per superbia e riflessivo per calcolo; desidera un momento, non s'innamora (che) quel tanto di tempo che basta per scrivere e per suggellare la speranza di un bacio. La donna affronta tutto quando desidera per amore o per curiosità: va incontro all'ignoto e gode del pericolo. L'uomo non sa più tentare l'avventura; Don Giovanni è finito... in un aeroplano.

Tu compiaciti d'esser nato uomo in tempo così propizio da poter servire d'esca all'avidità femminile e godine. Godi anche, com'io ne godo della tua felice attività poetica. Come t'invidio! Io scrissi quelle poche strofe in tre giorni, soffrendone assai, ed esse sono una chiusa un epilogo, un *così sia*. Dimmi tu, che faccio ora? Scrivimi e pensa a non deludermi per il viaggio alle isole... Borromee (non Canarie, ahimé!). Sarà per la metà di settembre o la fine? Pensa a scegliere e a stabilire anche per quell'altro motivo fraterno che sai.

Io sono abbastanza serena e ti ricordo con tenerezza grande, ti vedo lassù a picco d'una valle verde, piccolo punto nero su l'azzurro, chino su fogli tenui della tua gloria.

Ti mando un bacio con le dita lassù.

AMALIA

Bertesseno. Viù, 13 (luglio 1909)

Amalia cara,

Aspettavo per scriverti un'ora lieta: e questa è giunta oggi, con l'ultimo numero di Donna, in grazia a Giulia Cavallari-Cantalamessa (c'è un po' di lei anche nel nome...).

Ah!... Ma chi è costei?

...D'Italia al dolce grido e di Savoia

s'erger ogni cosa...

Hai letto? Bisogna rileggere...

Io mi torco, sulla mia sedia a sdraio, e rido fino alle lacrime, invocando tra le mie braccia la pindarica cantatrice...

Povera Amalia! Fra voi donne, in fatto d'arte, ci sono guastamestieri più atroci quasi che fra noi maschi...

Basta, sai che ho lasciato per una settimana il mio eremo e ho bighellonato nella valle fino a Balme? Forse trasporterò le tende in qualche paese della vallata; perché, inerpicato in questa solitudine, mi sento troppo spaventosamente morto al consorzio umano.

Figurati che il centro più civilizzato: Viù, dista tre ore di viottola mulattiera, e figurati che Viù dista tre ore di diligenza da Lanzo... È una *via crucis* troppo inquietante. Per questo mi deciderò quanto prima al trasloco, ma te ne farò avvisata.

Nota che qui mi trovo assai bene. Mi sento fisicamente quasi meglio e moralmente fervidissimo. Scrivo ogni giorno qualche cosa...

nulla dies sine linea...

e l'opera futura mi si va delineando sempre più nitida, equilibrata, perfetta.

Ma alterno la speranza a ore di sconforto improvviso e allora vorrei averti vicina.

Ho letto, con compiacenza involontaria, la buona e bella stroncatura di Theresa (*sic*). Bravo Borgese! Quel volume (tu non lo dicevi per prudenza e per delicatezza di coincidenze...) è una solenne porcheria.

E quella egregia Signorina è degna amica di Marinetti...

Una genia, questa, di maschi e di femmine, con la quale io sono implacabile. Malfattori che sbrodolano in due mesi un volume di 300 pagine e hanno la tracotanza di farsi chiamare poeti!

Ah! Il lavoro paziente e lentissimo, la rinuncia e il raccoglimento intesi a quell'unica mèta, il coscienzioso *labor limae* che solo ci dà l'opera bella e duratura... Ma costoro sono avventurieri avidi e null'altro.

Basta, con le fegatosità, e parliamo di cose belle: di te.

Sei dunque stata a Milano. Godo, te lo giuro, preventivamente del giusto omaggio al quale t'avran fatta segno gl'intelligenti. E anche, se questo ti fa piacere, dell'ammirazione che pur nei meno intelligenti, avrà suscitato la tua bellezza e la tua eleganza. E su tutto questo attendo da te abbondantissimi particolari.

E Borgese l'hai più visto? È strano come e quanto mi divenga simpatico questo giovane attraverso gli scritti suoi. Per questo, forse, non ho voluto conoscerlo; e anche perché conoscendolo e dicendogli queste cose, avrei il tono d'un diplomatico che muove le pedine, preventivamente. Chissà, invece, chi ci sarà al seggio critico della Stampa, quando i miei versi vedranno la luce.

E di Ada Negri hai notizia?

E a Torino mi si ricorda ancora fra i defunti che non fecero male a nessuno?

Io, ti dico, vivo i miei giorni serenamente quieti, ma assillati a quando a quando da una lettera di Genova che mi perseguita fin quassù ricordandomi una serie di episodi dai quali scampai per miracolo, e i quali – se fossero confessabili – formerebbero una tua grande delizia erotico-sentimentale. Ma il lato romantico della cosa è siffattamente intrecciato a capitoli ripugnanti, che fia bello il tacersi.

Cara Amalia, ti scrivo sonnecchiando (tu ridi, della lusinga!). No, sonnecchio di una dolcezza tenera, che risulta dal tuo pensiero, dal ritmo del torrente, e da un canto lontano di montanari... E tutto questo mi dà un benessere sonnolento.

Dammi notizie di te e del mondo e sii un pochino pettegola, come piace ai soli.

A De Frenzi scrissi una, due, tre volte... Dev'essere assente, perché è con me cortese ed affettuoso sempre... Me ne duole anche perché l'articolo non era cattivo.

Addio, mia cara amica, e arrivederci chi sa quando!

GUIDO

P.S.

Un favore. Passando alla Cultura consulta, ti prego, il grande catalogo e trasmettimi la lista dei volumi di *Pierre Loti*, e di *Anatole France* che la Cultura possiede.

Mi fai un servizio utilissimo per lo scammottaggio dei volumi fin quassù...

Scusami della fraterna disinvoltura... E grazie!

22 luglio (1909)

Caro Guido,

hai ragione di lagnarti del mio silenzio, ma da molti giorni sono così presa dai noiosi preparativi che reca con sé una lunga

assenza, che trascuro forzatamente anche i prediletti amici. Ora è notte e ti concedo un poco di me stessa, sebbene volgarizzata da tante piccolezze comuni.

Però ieri ho compiuto opera mirabile e della quale vado orgogliosa: ho corretto le bozze della 2^a edizione che uscirà fra poco. La 1^a è esaurita e «Le Seduzioni» continuano a sedurre.

Ho provato una gioia grande in questo lavoro: ho scoperto me stessa. Ti spiego questo fenomeno. Da due mesi io non rileggevo più i miei versi e mi sono ieri balzati così vivi e freschi e nuovi dinanzi allo spirito, quasi direi allo spirito critico che ne ho goduto come d'una rivelazione. M'avevano tanto uggita editori e consiglieri che li detestavo quando vennero in luce. Ieri li ho di nuovo amati, li ho sentiti e veduti nella loro vera luce e nella loro vera grazia ed ho pensato ciò che tu mi scrivevi stamane: Nessuno ha ancora detto di essi ciò che si poteva e si doveva dire. Non pensare ch'io m'inorgoglisca: sai ch'io sono abbastanza umile e scettica in faccia a me stessa e alla mia arte. Dico a te queste cose che ad altri non direi, perché tu solo mi comprendi senza malizia e con buona fraternità. Domenica uscirà il Pasquino con una caricatura di Golia ed una critica di Bertinetti la quale ha il vantaggio d'essere nuovissima. Secondo lui «Le Seduzioni» sono un libro di mascolinità. La donna non c'entra; pare scritto da un uomo che si foggia un suo tipo di

donna perversa e avida: quella che l'uomo perverso e avido sogna.

È ben trovata, ti pare? Lo scopo per tutti è quello di scrivere una cosa non ancora scritta da altri. È questione d'abilità inventrice.

Il signor Assessore della P.I. di Torino continua nel suo sistema a due faccie che gli fa assicurare ad Albertini l'invio sempre imminente dell'articolo mentre ha fermo in mente di non farlo. E di là aspettano che l'articolo giunga e sollecitano tratto tratto il nuovo Fabio Temporeggiatore, inutilmente s'intende. Io sono tenuta al corrente delle cose da Simoni che si è fatto amico mio ardentissimo, fin troppo. A Milano di giornalisti e letterati non ho conosciuto che lui poiché non mi fermai che poche ore, ed egli naturalmente non mi propose altre conoscenze. Cenammo insieme al Cova dove destai molta curiosità. C'era ad una tavola vicina l'editore Treves, Diego Angeli ecc., in un'altra Praga, Boito e simile gente.

Simoni s'incendiò come un razzo (ce n'è due nelle Seduzioni) e l'incendio dura ancora. Io penso talvolta alla nostra freddezza e penso che noi abbiamo almeno otto primavere di meno e siamo già disseccati nel sentimento come vecchi sessantenni. Che ironia il poeta e che irrisione la poesia! Gente che fa prosa e prosa di giornale delira e sospira in lettere d'amore che sono

capilavori del genere, mentre noi contiamo le sillabe dell'illusione e della passione e ci accorgiamo con sapienza che ci vuole la dieresi.

Il tuo bel-ami Cappa è svenuto l'altra sera sulle mie scale e l'ho soccorso e l'ho sventolato io stessa con commossi gesti. Egli era più commosso ancora, tanto ch'io speravo quasi di vederlo spirare di commozione fra le braccia. Pensa, caro collega, che magnifica *réclame* per «Le Seduzioni»!

Non morì; rinvenne e mi fece la corte. Immagina la mia delusione! Sfiore la tragedia e finire nell'idillio. Una disdetta ti dico.

Invece Golia dice continuamente delle sciocchezze, tanto che tratto tratto lo faccio alzare in piedi per convincermi della sua statura che ha già raggiunto l'età della ragione. È anche un portavoce divertente di pettegolezzi che si fanno sul conto mio. Sai che mi hanno regalato l'intimità galante di... Corrado Corradino che non conosco nemmeno di vista? Uno zuccherino di notizia che m'ha ripagata di molte amarezze. A Milano invece mi fanno innamorata cotta di Balsamo il quale possiede così il monopolio delle poetesse. Le vergini Muse, che hanno buon gusto, si nascondono il volto per tanta vergogna. A proposito vidi Ada Negri e parlammo una mezz'ora di poesia e di poeti. Fra l'altro m'esortò a *riposarmi* per qualche anno, sebbene le as-

sicurassi che non sono affatto stanca. Mi domandò se la moglie di Borgese non era mortalmente gelosa di me. Che avresti risposto? Io mi misi a ridere. Basta, fra giorni vado a trovare il bel mare e a farmi abbracciare da lui, più dolce degli amici poeti e poetesse, e soprattutto più fresco.

Ti scriverò di là molto a lungo. Medito un'opera e se persevero te ne scriverò consultandoti. Tu scrivimi quando cambi il tuo rifugio e quando sei disposto a darmi convegno alle Borromee. Bada che noi non dimentichiamo le promesse anche a lunga scadenza. Io sarò a Paraggi (S. Margherita) «Hotel Cosmopolite» venerdì o sabato della ventura settimana, e vi resto tutto agosto. Fa di essere libero alcuni giorni in settembre: sarebbe così delizioso peregrinare un poco insieme pei laghi!

Addio per ora, teneramente

AMALIA

Bertesseno, 25 settembre 1909

Amica mia cara,

perché si tace tanto fra noi? Eppure ti ricordo, si può dire, ad ogni ora, e sento che tu mi ricordi almeno tre volte la settimana... Mi illudo?

Son risalito quassù, da due giorni dopo vario pellegrinare: un soggiorno a Viù di più settimane (per cose gaie...) una gita a

Torino (per cose grigie) due a Genova (per cose agro-dolci) e varie da Mamma mia: per cosa molto triste: la sua salute che è sempre sempre sempre desolante...

Non ti puoi, o ti puoi, immaginare di che ombra continua sia avvolta per questo la mia giovinezza.

Pensa i giorni spaventosi che precedettero il commiato dalla povera Emma vostra, pensali prolungati per mesi, per anni, in un'agonia senza scampo!

Ma non ti voglio contristare con amarezze tue e mie.

Forse – in quest'istante che ti scrivo – riderai con qualche amico che ti piace, o sorriderai a qualche speranza che t'illude... Che fase interiore attraversi in questo tempo? Io ho avuto molti giorni d'illusione; forse per questo ho lavorato con qualche fervore: riassumevo stamane le cose fatte in questi mesi, e mi sono rallegtrato alquanto.

Un anno ancora di silenzio operoso e avrò pronto un volume di poesia e due di prosa: il primo già quasi completo, i secondi completi a metà. E tu che hai fatto?

Temo tu abbia molto vissuto, poco sognato, e meno operato... D'altra parte le Seduzioni t'incoronano di tali tanti allori da poterti riposare gran tempo.

Io entro ora in una crisi d'ombra e di luce: combattuto da desideri e da doveri, da speranze e da freni accascianti. A giorni

scenderò al piano per riprendere mia Madre e ricondurla a Torino. Ti ricordo, Cara Amica mia, con affetto grande: non so per chi altri – amici e amiche – io senta una tale riposata buona tenerezza. E tu? Affettuosità ad Erminia che t'avrà detto del nostro avversato incontro cittadino...

GUIDO

Non ho dimenticato la gita che mi ripromettevi sul Verbano. Avrei accoppiato allo scopo nostro un'altra meta che ti avrebbe interessata alla follia.

Ma le mie vicende famigliari, la mia presenza urgente qua e là, le tante incombenze gravanti sulle mie sciagurate spalle di primogenito mi hanno costretto a questa amara rinuncia.

Cravanzana - 11 ottobre 1909

Caro Guido,

se la carta potesse arrossire certo il mio foglio ti dimostrerebbe tutta la mia vergogna per un silenzio che passa veramente i limiti della tua bontà così grande. Non credevo che si potesse tacere mesi e mesi con un amico come te per semplice pigrizia ma l'ho constatato su me stessa: è vero, è orribilmente vero. Perdonami.

Sono qui da tre giorni già annoiata e stanca di questa casa e di questa campagna prima di averne respirato l'aria. Io non so-

no idilliaca, lo sai, e la solitudine se non è a due a due m'intendo suscettibili di riavvicinamento, non la sento e non la godo. Perciò trovandomi qui con Erminia e mia madre il meno che posso fare è di pensare ad andarmene il più presto possibile. Ciò che accadrà spero verso la fine della settimana con la scusa che sono invitata a pranzo da Rovetta che vuol conoscermi e che verrà a dare il Molière a Torino. Erminia ed io abbiamo poi combinato una fulminea gita sul lago Maggiore che andò malissimo e finì con una scappata a Milano. Fu decisa lì per lì anche per sfuggire a certe noie torinesi e non pensammo più opportuno d'insistere presso di te per averti compagno in quella specie di corvée amicale.

A Milano parlai di te con Simoni e poiché Caimi m'aveva accennato a un tuo viaggio d'oltre oceano e a corrispondenze che avresti mandato volentieri al Corriere ne feci parola a quel suo importante redattore. Ne fu entusiasta, disse che tu godi presso i *gros bonnets* del Corriere tale e tanta simpatia che la tua proposta sarebbe accolta con gioia. Ti consiglio però a parlarne direttamente e non pel tramite di Mantovani che non ha nessuna voce in capitolo. Il brav'uomo è così piccino che dopo l'articolo di Simoni m'ha anche tolto il saluto, il quale era poi l'unica cosa che ormai potevo accettare da lui.

Ultimamente feci la tanto rimandata conoscenza di Frassati il quale mi propose una collaborazione continuata alla Stampa con versi e prose a mio piacimento e onorari... pastonchiani. Ne profitterò.

Che bella cosa s'io ti potessi accompagnare nel tuo viaggio e mandare alla Stampa corrispondenze sorelle di quelle che tu manderesti al Corriere! Che sogno! Per noi, ma non per direttori di giornali.

A Torino, Golia, Pastonchi e molti altri mi domandarono di te con insistenza. Dovetti confessare a qualcuno le mie colpe di accidia. Ti mandai una settimana fa la 2^a edizione del mio libro già abbastanza venduta. Nel futuro ancora nulla o quasi. Mi tenta terribilmente un poema drammatico recitabile e mi manca l'argomento. Vi penso da molto senza trovar nulla. Hai tu per caso qualche spunto da... cedermi a qualunque prezzo? Per ora – inorridisci – faccio della prosa ma assai lontana dal tuo genere maeterlinkiano. Ma non sono soddisfatta di me stessa. Tu mi fai a questo proposito una piccola ramanzina amichevole immaginando ch'io viva molto e poco pensi. No, caro, gli uomini mi disgustano da... quindici giorni. Sono quasi con George Sand: «ne ho piene le tasche!» Ho rifiutato ieri l'altro un innamorato ignoto, poeta discreto, che m'offriva la sua vita e non so che altro. Anche una donna a Torino m'ha seccata assai.

L'ho liquidata con una lettera ironica. Ho perduto di vista il tuo Cappino, lo credo malato d'ipocondria a Meina; ho flirtato al mare con l'unico uomo possibile della spiaggia e me ne sono liberata a fatica: me ne è rimasta molta nausea, una catenella d'oro e una rivoltella scarica. Rari cimeli!

Divento scettica, mio caro Guido, e trovo che la vita è molto polichonne. Non sempre riesco a mettermi d'accordo con lei. Con te poi andrei perfettamente d'accordo se si fosse vicini con tutto quel purissimo bene che ti voglio. Perdonami se non te lo dimostro abbastanza, ma ti giuro che parlo di te con un'amicizia che ha quasi della religiosità, e che sento davvero in questa poca anima che mi rimane.

Scrivimi se vuoi qui, non sono certa di partire presto e se mai le lettere mi seguiranno. Ma certo è indiscreto domandarti lettere dopo le colpe commesse contro di te. Addio, al 25 sarò a Torino definitivamente. Ti vedrò? Ti mando un bacio affettuoso di fraternità.

AMALI

A

Torino - ...novembre (1909)

Guido molto amato,

si può sapere in che mondo vivi? Da varie parti mi si chiede di te come s'io fossi la tua custode, ed io t'ignoro peggio di altri. Ho letto sul «Viandante» il tuo «Esperimento» e ho riveduto una strada ripida di Moncalieri, un angolo chiaro di paesaggio e noi due fermi: io a udire e tu a dire il poemetto. Come rammento il tuo tono di voce nelle parole: «che importa vivere, – che giova amar?»

Fatti vivo, buon fratello cattivo e oblioso; dicono che sei a Torino, ma saresti così perverso da non farti vedere da me? Non mi vuoi più bene, lo sento! Vedi, mi lamento come una modistina abbandonata dall'amante e siamo tu celebre e io quasi, senza contare che ci amiamo di un amore puro.

Scrivimi se sei a Torino o altrove, anzi vieni a trovarmi: voglio dirti tante cose, tante care cose sciocche, di quelle che si dicono fra persone intelligenti. Se non ti fai vivo m'offendo, te lo giuro, e rinnego la nostra fraternità.

Ti bacio su una tempia: dev'essere un po' cavata la tua tempia, credo. Addio.

AMALI

A

Come sta tua madre?

Torino, 21 novembre 1909

La vostra *fedele, immutabile* fraternità non vi spinge nemmeno più a rispondere alle mie lettere.

So che siete qui, da molto: mi sono informata, io stessa, direttamente; e so che tutti hanno il bene di vedervi, meno io.

Io vivo in solitudine e in odio contro l'umanità: non ultima causa di quest'odio siete voi.

Questo vi sarà indifferente, ma è bene che sappiate – voi che non potete essere triste – quale tristezza amara sia oggi in me, e non oggi soltanto.

Addio, state sereno.

AMALI

A

Torino, 18 febbraio 1910

Mio caro Guido,

perché non mi dai più del tu come un tempo? Perché sei stato tanto tempo muto e invisibile a me che ti cercavo col mio cuore di sorella? A Sanremo ho pensato tante volte di venirti a sorprendere nel tuo eremo peschereccio, ma il timore di non trovarti e di soffrire troppo della delusione m'ha trattenuta. Di

passaggio a Genova il 25 scorso meditai ancora una corsa a San Giuliano ma pioveva tanto che ripartii subito per Torino.

Di te ho parlato moltissimo a Sanremo con De Frenzi che stette un mese a Santa Margherita e venne a tenere una conferenza al Casino.

Lo conobbi in casa di Melitta l'intervistatrice della Rivista di Roma e naturalmente dopo il fatto poco chiaro del tuo articolo non gli feci accoglienze oneste e liete, anzi mi dichiarai senz'altro sua cordiale avversaria.

Mi giurò che egli fece il possibile per opporsi alla *pruderie* del direttore, ma che Bellonci, il gesuita della compagnia, ebbe più potere e non lasciò pubblicare ecc. ecc. Mi compensò con molte cortesie, mi fece la corte e partì dicendo che se restava un altro giorno era finita per la sua pace. L'altra settimana mi scrisse promettendomi d'esumere l'articolo e di pubblicarlo. So benissimo che mente, però se tu glie ne domandassi notizie, o meglio gli richiedessi il m.s. sarebbe, credo, buon gioco. Ho passato a Sanremo tre settimane sebbene volessi restarvi solo pochi giorni trattenuta dalla dolcezza del cielo e dalla cortesia di parecchi amici che acquistai o conquistai fra quegli intellettuali. M'annunziarono sui loro giornali come un personaggio d'importanza, mi diedero cariche onorifiche, mi colmarono di fiori alla partenza.

Ed io, che poi sono una piccola vanitosa, mi compiacqui di queste manifestazioni provincialette ma commoventi di semplicità.

Torino è sempre fredda e i suoi abitanti sono grigi come il suo cielo. Io vivo in solitudine e (*manca il seguito*).

Torino, 23 febbraio 1910

Caro Guido,

questa mattina ho parlato per mezzora con Gabriele d'Annunzio il quale mi ha manifestato un vivo desiderio di conoscerti. Gli ho promesso di portarti da Lui io stessa quando il Poeta tornerà a Torino, cioè nel mese di marzo. E spero che non vorrai smentirmi, tanto più che il *Divino* è poi la persona più cortesemente umana del mondo.

Ti racconterò poi i particolari dell'incontro d'ieri sera dopo la conferenza e quelli del colloquio di stamane.

Ne conservo un ricordo indimenticabile e una deliziosa dedica sul «Forse che sì, forse che no», da Lui offertomi: «Ad Amalia Guglielminetti che con sì fiera melodia canta la sua novità». Ti piace?

Vieni presto a Torino, ti aspetto col più egoistico desiderio. Devi farmi bene con la tua presenza, con le tue parole. Lo dissi anche a D'Annunzio, e sentii che mi aveva così bene intesa!

Mandami anche solo una parola ma presto, subito. Un fraterno bacio

AMALI

A

giovedì sera (Torino, 9 giugno 1910)

Caro Guido, i vostri ritratti sono bellissimi, tanto che non saprei a quale dei tre dare la palma. Uno ispirato, l'altro in sereno riposo, l'altro brevissimamente sorridente come d'un sorriso interiore.

Il mio dell'altro giorno brutto.

A giorni secondo la promessa del fotografo sarete esposto all'ammirazione dei torinesi in duplice esemplare. Venendo il 17 vi troverete di fronte a voi stesso... Non ho insistito per farvi mandare le copie, poiché non me le chiedete, e Scarabello preferisce che le vediate a studio.

Vi scriverei ancora ma mi duole assai il capo e vado a letto. Se desideri qualche cosa riguardo ai ritratti scrivimi. Arrivederci e cose affettuosissime.

AMALI

A

Rileggo e fremo del mio stile. Ahimé se la distica vedesse!

Pension Gregorovius - Alassio - 8 agosto (1910)

Caro Amico,

ora che sei, forse, solo, ti raggiungo io molto spiritualmente su le vette vertiginose, da questo mare sereno. Il quale ha l'onore di essere quotidianamente goduto ed ammirato da me, da Borgese, da sua moglie e spesso di sentir parlare di te. Ieri sera ebbi a pranzo i Borgese e ti s'inviò anche una cartolina... cumulativa con molti pensieri di simpatia e d'ammirazione. Perché il critico e la consorte ti hanno trovato così caro figliolo, così convinto della serietà (!) dell'arte, così fine, intelligente ecc. ecc. La moglie anzi mi incarica di chiederti conto di certa cornacchia che tu molto eroicamente hai promesso di mandare ai posteri non so se in versi, in prosa o... in piume.

Io sono qui da quindici giorni fra una piccola e innocua e borghesissima colonia di bagnanti la quale ignorava d'avere ieri sera alla mensa accanto il primo critico e... la prima poetessa d'Italia. Del resto è così dovunque: pare che la mentalità più mediocre della borghesia torinese e milanese si sia qui data convegno. Ma la solitudine mi piace, se anche l'ottengo a forza d'occhiate fosche e di pose superbe che allontanano e stancano ogni più focosa velleità. Ho avuto negli ultimi giorni di Torino una crisi sentimentale così acuta e febbrilmente dolorosa (non credevo di poter ancora soffrire così, e ne godo) che mi dà an-

cora la necessità di raccogliermi in me stessa e guardare con un triste stupore la mia desolata solitudine intima. Oggi sola fra gli scogli deserti leggendo alcuni versi francesi che nemmeno rammento, ho lasciato cadere in mare alcune, anzi molte stille che l'onda s'è portato lontano salso con salso, amaro con amaro.

M'avvedo di quando in quando di serbare ancora in fondo al mio arido scetticismo un fuoco ignorato di passionalità vemente. E non lavoro.

Sono qui tutto agosto. Settembre a Torino mi troverà curva sui miei sonori endecasillabi, intenta a suscitare belle immagini, belle parole e bei gesti... ma ora! Vivo quasi animalmente fra acqua e arena come un anfibio e mi ricordo poco degli amici. Solo di te mi ricordo.

AMALI

A

(Ricevetti il libro che mi spedisti).

Torino, 3 settembre 1910

Caro Guido, dal finestrino del vagone mentre il treno sbuffando partiva ho lasciato cadere nelle mani tese di Borgese i foglietti stampati di Paolo e Virginia che m'erano giunti poco prima all'albergo dopo varie peregrinazioni per gli hotels di Alas-sio. Ho gridato a Borgese che tu vuoi un suo giudizio, ho udito

che me l'ha promesso e sono scomparsa nel buio di una galleria in una nuvola grigia di fumo. Ora attendo il giudizio per comunicartelo; il mio se lo vuoi è questo: che quella poesia è fatta con un'arte finissima, che piacerà certo anche agli eruditi, ma è una virtuosità, ed ha la freddezza del puro virtuosismo. Forse m'inganno ma ne ebbi questa impressione.

Del resto può stare in compagnia delle tue migliori per la misura perfetta e il limpido stile.

Io ho sbandato per le vie del mare i miei fantasmi poetici, ma spero di ritrovarli in questa Torino quieta e spopolata e dimessa che s'intona col mio spirito un po' grigio. Sai che una cosa strana è accaduta? che il 28 di agosto forse nell'ora stessa in cui tu mi vedevi su uno scoglio con le mani nelle mani di qualche tentatore, questo realmente accadeva come nella tua visione ed io tessevo un innocuo ma fresco e delizioso *flirt* con un adolescente non privo di qualche grazia sentimentale e d'un certo spirito di poesia.

Ora tutto è passato come un'ala di vento marino e gli occhi tentatori non mi sorridono più. *Tout passe, tout casse, tout lasse*. E il cuore è sempre vuoto e non mai sazio. Sai che medito un volume di versi nuovi? Ma è un grande segreto che nessuno conosce. Sarà una cosa ciclica come «Le Seduzioni» e avrà per titolo «I domani». Sento lo snervante rimpianto, l'amaro ardente

e sognante come l'assenzio di questa parola? Io vedo dietro le sillabe che la compongono, aggrupparsi lontano disperdersi un mondo d'immagini ancora informi, ancora incerte ma già vive nel mio sogno. E le vedo atteggiarsi in gesti di così intensa espressione che il cuore mi si stringe e mi si annebbiano gli occhi, come se già leggessi scritti dalle mie dita i versi che le faranno vive.

Non sorridere sai, fratello buono, può anche darsi che sia una delle tante allucinazioni che sorgono in certi dormiveglia della coscienza poetica.

Di quelle tue traduzioni ho sorriso. Erinni ha interpretato male la mia ira giocosa. Io resterò qui tutto settembre meno un viaggio a Venezia di pochi giorni verso la metà del mese. Forse non andrò nemmeno a vendemmiare a Cravanzana: ho troppo bisogno di raccoglimento e di lavoro, ch   l'opera fu da me trascurata in modo indegno. Chi sa se mi ritrover   ancora? E tu che fai? Quando verrai a Torino? Avvertimene prima secondo l'uso consueto.

Vedesti «La Lettura» con le Muse italiane? Se potessimo discorrere un poco insieme di tante cose!    ancora incerto il giorno della mia partenza per Venezia ma la ventura settimana non mi muovo certo. Se tu venissi faresti opera meritoria per la

nostra amicizia. Scrivimi prestissimo comunicandomi le tue intenzioni, e pensami fraternamente sempre.

AMALI

A

Agliè, 4 ottobre 1912²

Sosterò a Torino dal 5 a tutt'ottobre.

Ci sarete? Ci vedremo?

GUI

DO

² Dopo un lungo intervallo, al ritorno dal viaggio in Oriente, ecco ancora una voce di richiamo e, indubbiamente, d'amore.

Lettere d'amore

Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti

APPENDICI

1

Pubblichiamo un frammento dell'articolo scritto da Guido Gozzano per il volume *Le seduzioni* di Amalia Guglielminetti (v. lettera 20 maggio 1909).

L'Italia ha una nuova grande poetessa.

L'adolescente che anni or sono esordiva con un volume tenue: «Voci di giovinezza», e che or sono due anni rivelava l'artista perfetta con «Le Vergini folli», Amalia Guglielminetti s'impone oggi all'ammirazione degli intenditori con un poema «Le Seduzioni» che è quanto di meglio abbia prodotto da vari secoli a questa parte la lirica femminile italiana. Per trovare sorelle d'arte Amalia Guglielminetti deve risalire al Rinascimento, alle rimatrici eleganti di quei giorni felici.

Ella ha ciò che pochi uomini hanno e nessuna donna (o quasi) possiede: il buon gusto, il vero buon gusto che la conduce sicura alle più elette eleganze salvandola ad un tempo da orpelli dannunziani e da leziosaggini pascoliane.

Il critico, avvezzo ormai alle delusioni continue del suo mestiere, apre con mano svogliata il volume recente, ma subito resta perplesso, legge, rilegge, sfoglia, fremente commosso trascinato dalla bellezza pura di queste liriche che fanno la Guglielminetti sola ed eccellente nel tempo nostro.

Attraverso queste «Seduzioni», terzine e sonetti trattati spesso alla perfezione, tutta un'anima si rivela, audacissima anima di pagana e di sensoriale che si confessa e quasi gode delle sue confessioni. Tutto ciò che può far buona la vita ad una donna giovane e bella, viene esaltato in queste pagine armoniose. La giovinezza, la primavera, il desiderio, la menzogna, l'avidità di vivere, l'amore, tutto è cantato dall'autrice; tutto tenta la sua anima voluttuaria: i gioielli ed i frutti, la sete e una bella bocca virile, i profumi e i romanzi, i vagabondaggi e i poemi...

L'audacia è frequente nel volume, ma castigata e resa conveniente dalla signorilità altera della cantatrice. Cosicché, se pur talvolta la nostra malizia incoraggiata abbozza, ad un verso, un sorriso di complicità maschile, subito la dignitosa alterigia della donna superiore ci riconduce alla serietà, ci costringe all'ammirazione e all'ossequio. Ecco un volume che si presta all'entusiasmo improvviso e che si presta pochissimo – oimè – alla citazione ed allo scorcio. La bellezza organica dell'insieme, l'armonia ciclica delle varie parti mal consentono il sunto schematico

e la scelta dei luoghi. Tutto vi è bello, o quasi, tanto che G.A. Borgese, critico ben degno di dare di un'opera un giudizio definitivo e di essere ascoltato con rispetto, ebbe la temerità di proclamare in un massimo quotidiano d'Italia: «Costei è un'artista di tale strepitosa forza che bisogna lasciarla sola».

2

Pubblichiamo anche un frammento, forse inedito, del poemetto *L'Ipotesi*, «abbozzato e lacerato nel 1907, ripreso e svolto nel 1908, pubblicato da T. Monicelli nel periodico *Il Viandante*.³ *L'Ipotesi* è il preannuncio dell'altro più famoso poemetto, *La Signorina Felicita*, che vi compare ancora col nome di *Signorina Domestica*.⁴

3 CALCATERRA – *Opere di G. Gozzano* – ed. cit. p. 853 e segg. e p. 1233.

4 *Ib.* p. 1216-17. Su questo frammento dattiloscritto si legge la seguente nota autografa del Gozzano: «Ecco una parte del poemetto rinnegato. Lo invio a semplice documento di verità su quanto Le scrissi ultimamente. E le dico grazie ancora e mille cose fraterne. – Gozzano».

I

Io penso talvolta che vita sarebbe stata la mia
se già la signora vestita di nulla non fosse per via.

II

Un giorno – se quella signora non già si affacciasse alle soglie
un giorno d'aprile, all'aurora, vorrei richiedere in moglie
quella che vive tranquilla, col nonno tremulo e avaro
in una squallida villa di San Francesco d'Albaro.

Quella che prega e digiuna e canta e ride: più fresca
dell'acqua, e veste con una semplicità di fantesca.

Quella che porta le chiome lisce sul volto quadrato,
quella che attende al bucato e vive secondo il suo nome:
un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,

che è come un lavacro benigno di canfora spigo sapone:
Domestica. – La Signorina Domestica! Oh! Veramente
domestica: dolceridente fra i testi d'erba cedrina!

III

Vivremo da buoni mortali, senza più gioie né affanni
trascorrerebbero gli anni. E i giorni sarebbero eguali.
Sarebbero tutti distrutti i sogni del tempo più lieto,
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti)
compiuti i nostri destini, lontani i figli che crebbero
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini)
sopita quest'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).
Vivremmo in pace con molta agiata semplicità;
riceveremmo talvolta lettere dalla città:
«Sarete nonni ben presto. Il fausto evento s'avanza:
entro fra poco nel sesto mese di gravidanza...»
Oppure: «...La Ditta ha ripreso le buone giornate. Precoci
guadagni – Non è più dei Soci quel tale ingegnere svedese...»

IV

Da me converrebbero a sera il Sindaco e gli altri ottimati
e nella sala severa si giocherebbe, pacati...
Da me converrebbe il Notaio, il Prefetto, il Ricevitore
del Registro, il Dottore, il Farmacista, il Birraio...
Da me converrebbe il Curato, con gesto canonico. –
Sarei, sui settanta, tornato nella gioventù clericale.
Poiché la ragione sospesa a lungo, sul nero Infinito

non trova migliore partito che ritornare alla Chiesa.
Verreste voi pure di spesso da lungi, a trovarmi, o non vinti
ma calvi, grigi, ritinti, superstiti amici d'adesso.
E tutta sarebbe per voi la casa ricca e modesta:
si ridesterebbero a festa i viali e i corridoi.
Verreste, amici d'adesso, per ritrovare me stesso,
ma chissà quanti me stesso sarebbero morti in me stesso.
Che importa?; ... Perita gran parte di noi, calate le vele,
raccolglieremmo le sarte intorno alla mensa fedele.
Però che compita la favola umana la Vita concilia
riduce la breve vigilia dei nostri sensi alla tavola.
Ma non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza
ai vecchi. Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!
La sala da pranzo che amavi; più casta d'un refettorio,
e dove da bimbo sognavi tutto un tuo mondo illusorio.
La sala da pranzo che sogna nel meriggiar sonnolento
fra un buon odor di cotogna, di cera da pavimento,
di fumo, di zigaro a nimbi; la sala da pranzo, l'antica
amica dei bimbi, l'amica di quelli che tornano bimbi.

V

Quest'oggi il mio sogno mi canta le refezioni tranquille
di la da venire nel mille... e novecento... e quaranta.

Adoro le date. Le date incanto che non so dire!
purché da molto passate, o molto di là da venire.

VI

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla,
si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, d'innanzi alla villa:
Non villa: ma un vasto edificio modesto, coi piccoli e tristi
balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio.
Si cenerebbe in giardino, giardino senza pretese
d'alcuna eleganza: un giardino molto, ma molto borghese.
Si cenerebbe tranquilli tra questa flora modesta
nell'ora che cantano i grilli e la meridiana s'arresta,
fra i primi guizzi selvaggi dei pipistrelli all'assalto,
e l'ultime rondini in alto garrenti negli ultimi raggi.
A capo di tavola, gaia, starebbe mia moglie, signora
a mezzo, e a mezzo massaia, e svelta e giovine ancora.
E noi ci diremmo le cose più semplici, poiché la vita
è fatta di semplici cose. E non d'eleganza forbita:
«Il cielo s'è messo in corrucio: Si vede più poco turchino...»
«...in sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino»...
«Peccato! Che splendide sere» – «E pur che domani si pos-

sa...

oh! guarda! Una macroglossa caduta nel tuo bicchiere!»...

3

Questi altri inediti non datati, alla Guglielminetti, accennano a risvegli caldi e improvvisi dell'antica passione.

mercoledì mattina

Carissima,

per caso fortuito vengo a sapere che «una bella figura in grama-
glie» era sulle mie traccie oggi, dal dottore. Sono umiliato. E
sono pentitissimo di avervi assegnato un convegno così labile
di tempo e luogo. Assolutamente vi prego di non confondermi
più con una cortesia da parte vostra che ha mille probabilità di
riuscire vana; e che mi lascia vergognoso nella mia cavalleresca
dignità. Vi prego dunque – qualora la vostra cortesia voglia rin-
novarsi – di accertare la mia vaga speranza d'ogni giorno con
un preavviso certo.

Grazie, cara sorella, e perdonatemi ancora.

GUIDO

GOZZANO

P.S. Volete che stassera verso le 21 io venga da Voi?

P.S. Ancora vi consiglio il saggio sull'Antologia. Preparate – vi prego – il florilegio necessario.

Agliè 20, ore 20

Cara Amalia, v'ho scritto ieri una lettera evidentemente non giuntavi ancora. Ricevo or ora – sono le otto di sera – il vostro telegramma cortese. L'ufficio è chiuso e non posso rispondervi con pari velocità. Ma spero avrete avuta stassera la lettera che vi dico. La vostra premura affettuosa mi fa deplorare doppiamente la necessaria rinuncia e mi fa pesare in modo straziante i miei doveri di ospite non rassegnato. – Capitemi e compatitemi. Grazie ancora e fraterni saluti.

GUIDO

Lunedì, ore 15, di casa

So che domani verrà da Voi Bassi certamente e Vallini forse. Vi prego di tacere, vi consiglio di tacere con l'uno e con l'altro della mia visita di ieri. *Noi non ci siamo ancora rivisti.* È un sotter-

fugio che vi dirò. Grazie intanto e arrivederci alle 21 di domani a casa vostra o alle 16 di mercoledì da me, o quando e dove vorrete.

Tante cose!

GUIDO

Di casa - giovedì mattina

Carissima Amalia,

per l'altrui mancanza di parola devo mancare di parola con voi. Notizie improvvise – che vi dirò – m'impediscono il convegno di stasera.

Se voi assentite col solito silenzio, verrò a dirvi addio domani Venerdì verso le 14 e mezzo. Va? Altrimenti vi saluto così, con una lunga e forte stretta di mano. Parto per Genova sabato prestissimo.

Fatemi perdonare da Gariazzo e da Negri: a quest'ultimo direte grazie in modo specialissimo. Avrete, anzi, l'infinita bontà di trattenere presso di voi i documenti ch'egli mi portava stasera: se domani mi concederete la visita del pomeriggio li prenderò io stesso; altrimenti lasciateli in portineria vostra.

Arrivederci dunque domani o fra molti molti mesi...

Addio.

il vostro aff. GUIDO

No, no! Per carità. Da cartoline genovesi mi crede a Genova da venti giorni. Il tuo zelo farebbe crollare tutto l'edificio sapiente delle mie menzogne. Intesi. Grazie. Affettuosamente.

GUIDO

GOZZANO

P.S. Vuoi che nel pomeriggio di Domenica io venga da te? Mi leggeresti la *Custode*. Verrò, se taci.

Di casa - Domenica sera

Carissima Amalia,

le cure universitarie e non universitarie mi danno tregua oggi e domani.

Volete ch'io venga da Voi domani, verso le 15? Ci diremo tante cose.

il vostro aff.mo

GUIDO

Ed infine

due cartoline provenienti ambedue da Ceresole Reale ed aventi il solo indirizzo della destinataria.

TAVOLE FUORI TESTO

Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti sulla Riviera ligure
(agosto 1914)

Facsimile della lettera 2 novembre 1908 di Amalia Guglielminetti

Facsimile della lettera 25 febbraio 1909 di Guido Gozzano

INDICE

Le lettere

Appendici